



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 12/11/2012

INDICE

IFEL - ANCI

12/11/2012 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	8
---	---

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

12/11/2012 Il Sole 24 Ore Il dossier esuberi si estende agli enti locali	11
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Da Alessandria a Catania buste paga a rischio-dissesto	14
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Aeroporti, il debito per gli enti locali supera il miliardo	15
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Doppia stretta sui beni storici	17
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Cresce l'appeal della cedolare secca	19
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Incognita funzioni sui bilanci degli enti fino a 5mila abitanti	21
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Mina fiscale sulle unioni: le entrate non sono esenti	22
12/11/2012 La Repubblica - Nazionale L'Imu Blitz del governo alla Camera imposta più leggera per la Chiesa	23
12/11/2012 La Stampa - Nazionale "Inaccettabile lo stop ai fondi per l'Emilia"	25
12/11/2012 La Stampa - Nazionale Lo scontro Nord-Sud sul bilancio dell'Unione	26
12/11/2012 Corriere Economia Fondazioni Il terremoto delle nuove super-province	28
12/11/2012 Corriere Economia L'Imu si avvicina	30

12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	31
L'obbligo riguarda anche gli immobili storici	
12/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
L'orario dei professori non si allunga Monti: stop inaccettabile sui fondi Ue	
12/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	34
Gorno: il rilancio della crescita? Serve l'intervento dello Stato	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	35
Per gli statali tagli a tutto campo	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	36
Il blocco dello stipendio costa 1.600 euro all'anno	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	38
Pratiche con tempi certi solo in 7 ministeri	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	40
In vendita anche le sedi di banche e assicurazioni	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	41
Uffici, capannoni e negozi: dal 2006 mercato dimezzato	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	43
«La cessione delle quote è una scelta necessaria»	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	44
Riordino previsto entro l'anno	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	45
Dieci Paesi per la Tobin tax: l'Ecofin lancia la volata	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	47
Legge di stabilità al test dell'aula	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	48
Asili nido, l'Europa è lontana	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	50
Pmi, debutta la stagione dei mini-bond	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	52
Con la Pa sulla «nuvola» risparmi per 6 miliardi	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	54
Il 5 per mille al test rimborsi	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	56
La corruzione nella rete della «231»	

12/11/2012 Il Sole 24 Ore	59
Il prelievo adesso si applica sul canone	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	60
La delega apre alla gestione attiva del rischio fiscale	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	62
In azienda le regole pesano già sugli acconti	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	63
Invio a Entrate e inquilino per un'opzione valida	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	64
Lo sconto ai fini Irpef si riduce dal 15 al 5%	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	65
Ferie non godute, indennità piena	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	66
Tributi, addio a Equitalia senza regole sulle gare	
12/11/2012 Il Sole 24 Ore	67
Più tutele ai ragionieri-capo	
12/11/2012 La Stampa - Nazionale	69
Esodati, tutto da rifare Servono altri fondi Accordo vicino sugli sgravi	
12/11/2012 La Stampa - Nazionale	70
Fasce deboli, tagli del 90% in sei anni	
12/11/2012 La Stampa - Nazionale	71
Polillo: "Dobbiamo fare subito con quello che c'è"	
12/11/2012 La Stampa - Nazionale	72
Bonelli: "Basta, bisogna fermare le grandi opere"	
12/11/2012 La Stampa - Nazionale	73
Condoni Colf, l'Inps batte cassa	
12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale	74
Lavoro Braccio di ferro sui 9 mila licenziati nel 2011	
12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale	75
Fondo taglia tasse, poche risorse e in parte già impegnate	
12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale	76
Giovannini: sulla formazione paghiamo un gap di decenni	
12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale	78
Statali Trasferimenti difficili la mobilità è allo 0,1%	

12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale	79
Monti alla Ue: inaccettabile il blocco dei fondi per il sisma	
12/11/2012 Il Giornale - Nazionale	80
I tecnici puntano al bis ma non lo dicono	
12/11/2012 Il Giornale - Nazionale	81
Il governo dei Prof si è dimenticato dell'Italia digitale	
12/11/2012 Il Giornale - Nazionale	83
Ora è ufficiale: statali pigri e inamovibili	
12/11/2012 Il Tempo - Nazionale	85
Il rapporto annuale di Legambiente Antisismiche solo due scuole su dieci	
12/11/2012 L Unita - Nazionale	86
La Ragioneria frena: esodati ancora in bilico	
12/11/2012 L Unita - Nazionale	87
Trattativa congelata Sulla produttività si riparte giovedì	
12/11/2012 L Unita - Nazionale	88
Confedilizia: «Meno tasse sugli affitti»	
12/11/2012 L Unita - Nazionale	89
Terremoto, le imprese minacciano lo sciopero fiscale	
12/11/2012 L Unita - Nazionale	90
Ue, il Consiglio blocca la riforma del rating	
12/11/2012 La Repubblica - Affari Finanza	91
"Serve una politica di sviluppo basta solisti, facciamo squadra"	
12/11/2012 Corriere Economia	93
Galli «Il risparmio? Un'infrastruttura»	
12/11/2012 Corriere Economia	94
Ridurre il cuneo sui redditi da lavoro si può fare La via fiscale è quella giusta per tornare a crescere	
12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	96
Certificare di essere ok col fisco pesa su appalti e subappalti	
12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	98
Gare, il contenzioso è un salasso	
12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	100
Certificazione crediti, un mese di tempo per stato, enti e sanità	

12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Compensazione ad ampio spettro	102
12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Contribuenti, attività in chiaro	104
12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Liberalizzazioni al banco di prova	106
12/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Accesso, ispezioni e verifiche: prassi e norme/1	109

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12/11/2012 Corriere della Sera - Roma Atac, depositi e porto di Ostia: le ultime sfide della giunta <i>ROMA</i>	118
12/11/2012 Corriere della Sera - Roma Olimpiadi, tram e decoro Così Alemanno ci riprova <i>ROMA</i>	119
12/11/2012 Il Sole 24 Ore Credito più caro se c'è illegalità	121
12/11/2012 La Repubblica - Roma Alemanno: "Zingaretti non indica la discarica" <i>ROMA</i>	122
12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale A Pomigliano rientrano dalla Cig 2.146 lavoratori	123
12/11/2012 Il Messaggero - Nazionale Cinque Regioni ad alto rischio idrogeologico	124
12/11/2012 Corriere Economia Milano Il mattone di lusso non va in crisi <i>MILANO</i>	125

IFEL - ANCI

1 articolo

ANCI RISPONDE

Anche la scuola diventa digitale Sabrina Gastaldi

Diverse le novità inserite in recenti provvedimenti legislativi che, dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, interessano le scuole. Il piano di dematerializzazione delle procedure amministrative, contenuto nella spending review della scorsa estate, ha previsto la redazione in formato elettronico dei registri scolastici, delle pagelle nonché delle comunicazioni agli alunni e alle famiglie. Innovazioni che, in alcuni casi, procedono a rilento per le difficoltà applicative riscontrate dalle scuole. Inoltre le iscrizioni alle scuole di ogni ordine e grado, a partire dal prossimo anno scolastico, avvengono solo online.

Nel decreto legge "Crescita 2.0" (DI 179/2012) sono invece inserite novità sui libri scolastici il cui utilizzo sarà esclusivamente nella versione digitale o mista, costituita da un testo in formato elettronico o cartaceo e da contenuti digitali integrativi, accessibili o acquistabili in rete. Le scuole di secondo grado partiranno già dal prossimo anno scolastico; dal 2014-15 quelle del primo ciclo. La scuola assicurerà i contenuti digitali nonché i supporti tecnologici, laddove richiesti dalle famiglie, che in entrambi i casi ne sosterranno i costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop all'acquisto dei registri cartacei «Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it». Il dirigente scolastico ha chiesto al Comune di fornire i registri di classe per scuole dell'infanzia e primaria. Considerato che il comma 31, articolo 7 del DI 95/2012, prevede l'adozione dei registri online, è lecito che il Comune proceda comunque all'acquisto del materiale richiesto?

La fornitura dei registri scolastici rientra tra gli obblighi dei Comuni ai sensi dell'ordinamento scolastico. Alla domanda se questo obbligo permanga nonostante le modifiche introdotte dalla legge, si risponde negativamente in relazione al disposto del DI 95/2012 (articolo 7, comma 31). Indubbiamente l'assunzione di spese non previste dalla legge o comunque assunte in conformità ai propri ordinamenti, da parte dei Comuni integra responsabilità contabili e amministrative.

Nel caso in cui dovesse insorgere contenzioso, ad esempio, sostenuto dalla compatibilità di ambedue i metodi di registrazione dei dati scolastici, la questione va rimessa alla competenza dell'Ufficio territoriale del Governo.

A carico dei Comuni

la manutenzione telefonica

È obbligo dei Comuni sostenere le spese per la manutenzione degli apparecchi e degli impianti telefonici di scuole materne, elementari e medie?

In relazione alle spese telefoniche si ritengono tuttora valide le indicazioni fornite dall'Avvocatura dello Stato con nota del 3 agosto 2005 indirizzata ai ministeri di Istruzione e Interno. L'Avvocatura, con riguardo alle utenze telefoniche poste a carico dei Comuni dall'articolo 3 della legge 23/1996, dà atto che la terminologia adoperata dal legislatore si riferisce ad «un sistema logistico che offra agli operatori scolastici uno strumento ordinario per lo svolgimento del servizio ed agli utenti un mezzo tecnico di comunicazione di uso generale e di comune diffusione».

Nei termini sopra indicati sono da ritenere comprese nella dizione "utenze telefoniche" sia l'attivazione che la manutenzione delle linee e degli apparecchi.

Internet e Adsl, il conto
va al ministero Istruzione

È obbligo dei Comuni sostenere le spese per la manutenzione delle reti e delle attrezzature informatiche in dotazione alle segreterie e direzioni amministrative, e delle aule informatiche delle scuole dell'infanzia, delle scuole elementari e medie? È obbligo dei Comuni sostenere le spese relative ad allaccio, consumi e manutenzioni delle linee informatiche (linee Adsl)?

No. Riguardo alle attrezzature informatiche, l'Avvocatura dello Stato con nota del 3 agosto 2005, si è espressa nel senso che l'impianto per internet non costituisce impianto telefonico; si tratta, secondo il parere, di iniziative complementari ed integrative dell'iter formativo degli studenti, cui fa riferimento l'articolo 4 del Dpr 567/1996, che devono prevedere le risorse necessarie per la loro realizzazione.

Pertanto il costo per lo strumento informatico e la navigazione in internet è a carico dell'amministrazione della pubblica istruzione e non dei Comuni.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

66 articoli

Pubblico impiego LA REVISIONE DEGLI ORGANICI

Il dossier esuberi si estende agli enti locali

Dopo le 6mila «eccedenze» individuate nella Pa centrale, da gennaio tocca a Comuni e società partecipate L'INCOGNITA. Almeno 20mila persone lavorano nelle realtà «strumentali» che devono essere cedute o liquidate entro la fine del prossimo anno.

PAGINA A CURA DI

Gianni Trovati

Qualche sacrificio sullo stipendio, in cambio del fatto che il posto è sicuro e non è soggetto alle incognite che la crisi moltiplica nel mondo privato. Il presupposto della "cura Brunetta" sul pubblico impiego, che dal 2010 si è visto congelare rinnovi contrattuali e trattamenti economici individuali, suonava così, ma oggi ha bisogno di un aggiornamento. Sulla sicurezza assoluta del posto pubblico non è più il caso di scommettere, soprattutto dopo che la parola «esuberi» ha fatto il suo ingresso ufficiale anche in questo campo con il decreto di luglio sulla revisione di spesa.

A dominare il dibattito fino a oggi sono stati i 6mila dipendenti "di troppo" individuati nella pubblica amministrazione centrale (ma nel conto mancano ancora tre ministeri del calibro di Interni, Esteri e Giustizia). Attenzione: non è certo il caso di parlare di licenziamenti, perché lo "scivolo" della mobilità biennale di stile greco all'80% dello stipendio tabellare (e dunque al 50-70% della busta paga reale, a seconda delle carriere di ciascuno, perché cadono integralmente le indennità di posizione, di risultato e così via) scatterà solo come extrema ratio: prima di tutto ogni amministrazione dovrà individuare chi raggiunge i requisiti previdenziali pre-Fornero entro il 2014, e di conseguenza potrà andare in pensione con le vecchie regole grazie alla corsia ad hoc pensata per i dipendenti pubblici. Per tutti gli altri, si apre una prospettiva più complicata che può passare per lo spostamento in un altro ufficio (ma dopo le compensazioni già effettuate fra i ministeri per dimezzare la cifra iniziale di 12mila esuberi non sarà semplice trovarlo), la collocazione in part time o, appunto, lo scivolo biennale.

Il contingente dei 6mila esuberi statali è provvisorio, anche perché vanno ancora definite le conseguenze dell'accorpamento di Inps e Inail, e potrebbe essere solo il primo di una serie. Dal 1° gennaio prossimo le stesse norme si estenderanno nel campo della pubblica amministrazione locale, che sarà passata anch'essa al setaccio in cerca di eventuali "eccedenze". Gli organici di Comuni e Province saranno divisi in classi, a seconda della fascia demografica di appartenenza dell'ente, e a guidare le scelte in ogni fascia sarà il rapporto fra numero di dipendenti e popolazione amministrata. Chi si troverà a superare del 20% la media registrata negli enti italiani della sua stessa dimensione dovrà bloccare ogni tipo di assunzione, come accade oggi ai pochi Comuni che dedicano al personale più del 50% della spesa corrente. Ma gli enti che risulteranno ancor più fuori linea, superando del 40% la media di dipendenti in rapporto alla popolazione, dovranno attivare esattamente gli stessi meccanismi che in questa fase hanno impegnato le Pubbliche amministrazioni statali: pensionamento con le vecchie regole quando possibile, altrimenti trasferimenti, part time o mobilità biennale all'80% dello stipendio tabellare. Senza contare la rivoluzione in arrivo nella geografia delle Province, che secondo le prime stime potrebbe far emergere 12mila esuberi negli organici attuali di questi enti.

La misura, quindi, fa un passo in più rispetto agli ordinamenti attuali, che hanno fatto leggermente diminuire il complesso della spesa di personale degli enti locali grazie al blocco degli stipendi e ai vincoli al turn over, e vuole concentrarsi sulle amministrazioni fuori linea, nell'ottica di una revisione di spesa che però dovrà tener conto anche dell'assetto dei servizi e del tasso di esternalizzazioni presente in ogni Comune.

Proprio le società partecipate rappresentano l'ultima frontiera delle norme sui tagli di personale, e anch'esse verranno pienamente coinvolte nella giostra delle razionalizzazioni a partire dal prossimo anno. Su due fronti. Al centro dell'attenzione ci sono prima di tutto le società strumentali, intendendosi per tali quelle che svolgono oltre il 90% della propria attività con la pubblica amministrazione che le controlla: per loro, dal 1° gennaio

prossimo scatta l'estensione delle stesse norme che bloccano assunzioni e stipendi nell'ente locale che le controlla, ma il 2013 sarà un anno difficile anche per altri motivi. Entro giugno, infatti, la maggior parte di queste società andrà ceduta sul mercato, e quando la cessione non riuscirà bisognerà passare alla liquidazione entro fine anno: nel primo caso, il timore dei dipendenti per il proprio posto di lavoro è attenuato dal fatto che le offerte d'acquisto saranno valutate anche in base alla tutela dei livelli occupazionali, mentre nel secondo caso la prospettiva si fa incerta. Non esiste una stima precisa di questo mondo, che tuttavia comprende almeno 400-500 realtà con 20-30mila dipendenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riduzioni d'organico

Le misure di razionalizzazione del pubblico impiego nei comparti

AMMINISTRAZIONE CENTRALE

Dopo le compensazioni fra

vari Ministeri - e grazie alle amministrazioni come il ministero dell'Università che si sono dette disposte ad accogliere personale da altre - il numero degli esuberanti nella Pa centrale

si è attestato a 6mila: mancano ancora nel conto i ministeri dell'Interno, degli Esteri e della Giustizia, oltre a Inps-Inail. Per loro previsti prepensionamenti, part time o scivolo biennale di due anni all'80% dello stipendio base

Gli esuberanti nella Pa centrale

6.000

PROVINCE

Nelle Province è in vista una riduzione di organico in seguito agli accorpamenti tra gli enti più piccoli previsti dal decreto appena varato dal Governo. Una prima stima sugli organici delle Province interessate dal riordino, che può produrre duplicazioni di personale impegnato nelle stesse funzioni, ha fatto emergere circa 12mila dipendenti in eccedenza rispetto al nuovo assetto

I dipendenti in eccesso

12.000

COMUNI

Dal 1° gennaio prossimo sarà esteso anche ai Comuni il pacchetto di misure previsto per gli esuberanti della Pa statale (prepensionamenti, part time e mobilità biennale all'80% dello stipendio tabellare). Secondo la legge, queste misure dovranno essere applicate dai Comuni dove il rapporto fra dipendenti e popolazione supera del 40% la media nazionale registrata negli enti dello stesso comparto e dimensione demografica

Il tetto massimo

40%

SERVIZI PUBBLICI

Nelle società di servizi pubblici locali in house sono estese le regole previste per la Pubblica amministrazione controllante e il calcolo «consolidato» del personale. In particolare, è bloccata ogni forma di assunzione, e quindi anche il rinnovo dei contratti a tempo, negli enti che dedicano agli stipendi di personale di Comune e partecipate più del 50% della propria spesa corrente

La spesa-limite

50%

SOCIETÀ STRUMENTALI

Le società strumentali sono al centro della razionalizzazione delineata dal decreto sulla revisione di spesa. Si prevede l'obbligo di alienazione entro giugno per quelle che svolgono con la Pa più del 90% della propria attività: in caso di mancata alienazione, con procedure di gara che valutino anche le garanzie tutela occupazionale, è prevista la liquidazione, senza che sia chiara la sorte del personale

I dipendenti a rischio

20.000

LAVORATORI PRECARI

Il conto annuale del personale pubblico registra 90.592 titolari di contratti flessibili. Contratti che spesso sono i primi a cadere sotto ai tagli di spesa. Il 47% di questi contratti è attivato dal comparto regioni ed enti locali: nei Comuni e nelle Province i soggetti assunti con contratti a termine vengono colpiti dal divieto di rinnovo per gli enti che spendono troppo per il personale o non rispettano il Patto di stabilità

I precari sotto contratto

90.592

In crisi. Sempre più i casi di mancati pagamenti

Da Alessandria a Catania buste paga a rischio-dissesto

NORME DA RIVEDERE Nelle città in difficoltà i primi stipendi a cadere sono nelle aziende comunali, per ora non conteggiate nei nuovi tetti agli organici

Al Comune di Alessandria gli stipendi di ottobre sono stati pagati grazie a un intervento in extremis dello Stato, e per quelli dei prossimi mesi si spera nei nuovi aiuti serviti ai municipi in dissesto dal decreto enti locali, che domani sarà al voto della Camera: nella galassia intorno al Comune, cioè nelle società partecipate come l'Amiu, l'incognita sull'arrivo delle buste paga è ormai un'abitudine che accompagna i dipendenti da circa un anno.

Anche a Catania l'attesa dello stipendio è ormai tradizionalmente macchiata da incertezze e ritardi, e i cedolini del mese scorso mancano ancora all'appello. A Palermo, i 1.805 dipendenti della Gesip animano manifestazioni quasi quotidiane per le strade della città, perché la loro società è saltata e nonostante le promesse iniziali di Comune e Regione nemmeno la cassa integrazione è decollata: l'unico aiuto arriva da un gruppo di associazioni benefiche, da Anas Palermo al Banco alimentare, che hanno deciso di raccogliere ogni mese pasta, zucchero e altri generi alimentari a lunga conservazione da distribuire ai lavoratori senza stipendio. Nel frattempo il dossier dell'Amia, la società che nel capoluogo siciliano si occupa di igiene ambientale e nel tempo si è gonfiata fino ad arrivare a 2mila dipendenti, è sui tavoli del tribunale fallimentare, che ha dato tempo fino al 23 novembre per il deposito della proposta di concordato.

Prima dei parametri e dei commi di legge, nell'Italia della crisi a far saltare il reddito dei lavoratori degli enti locali arriva lo stato disastroso di alcuni bilanci pubblici. Ma da Nola, in provincia di Napoli, a Lecce, dove i dipendenti della partecipata Lupiae servizi invece dei soldi hanno ricevuto un avviso di slittamento dei versamenti a fine mese, gli anelli nella catena dei mancati pagamenti sono parecchi, e la serie rischia di allungarsi ulteriormente.

Il riordino del personale degli enti locali messo in calendario per il 2013 (si veda anche l'articolo a fianco) piomba in un quadro caratterizzato anche da questi colori ma, a meno di correttivi nella fase dell'applicazione, non sembra tenerne troppo conto. Il parametro in base al quale dovranno essere individuati gli «esuberanti» anche nella Pubblica amministrazione locale è già fissato dalla legge, e consiste prima di tutto nel rapporto fra numero di dipendenti e popolazione. Un'occhiata ai numeri dei capoluoghi di Provincia mostra però più di una sorpresa: ai primi posti nella graduatoria delle città sulla base del rapporto fra organici comunali e dimensione demografica si incontra Siena, seguita da Comuni come Firenze, Trento e Bologna. Al fondo della classifica, invece, c'è Andria, che in rapporto alla popolazione ha meno di un terzo dei dipendenti di Trento, e più o meno sugli stessi livelli si attestano Brindisi, Catanzaro, Latina e Crotone.

Balza agli occhi, insomma, che il parametro puro e semplice individuato dalla norma abbia bisogno di più di un correttivo per poter tracciare davvero la strada giusta verso la razionalizzazione del pubblico impiego locale. La dimensione degli organici dipende in primo luogo dal livello dei servizi erogati e, a parità di servizi, dalle modalità organizzative più o meno puntate verso l'esternalizzazione. Il Comune di Roma, per esempio, ha circa un terzo dei dipendenti della "holding Campidoglio" considerata nel suo complesso, e lo stesso accade in molte altre città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I dipendenti nei capoluoghi di Provincia Il quadro Comune Dipendenti
 Comune Dipendenti Dipendenti ogni 10mila abitanti Dipendenti ogni 10mila abitanti I PRIMI 10 Siena 738
 136,5 Firenze 4.923 134,6 Trento 1.512 130,9 Bologna 4.638 123,8 Torino 11.062 121,7 Palermo 7.987
 121,1 Trieste 2.484 120,9 Milano 15.361 118,6 Catania 3.485 117,4 Aosta 409 117,0 GLI ULTIMI 10 Lecce
 533 56,3 Prato 1.027 55,5 L'Aquila 400 55,0 Sassari 708 54,4 Taranto 1.007 51,9 Crotone 307 50,2 Latina
 569 48,3 Catanzaro 427 45,7 Brindisi 403 44,9 Andria 424 42,4 Fonte: elaborazione su dati ragioneria
 generale dello Stato

Infrastrutture TRASPORTO AEREO

Aeroporti, il debito per gli enti locali supera il miliardo

Da Parma a Rimini sono in aumento le società di gestione in difficoltà

Andrea Biondi

Gianni Trovati

A Parma mancava giusto l'aeroporto ad allungare la catena dei rischi di fallimento che complicano la sopravvivenza del Comune. A lanciare l'allarme, martedì scorso, è stato il presidente della società di gestione, andato in Comune a spiegare che «la Sogeap sta finendo i soldi, e senza interventi dovremo avviare la liquidazione». Conoscono bene questi problemi a Rimini, dove Aeradria ha ottenuto dal tribunale il «concordato in continuità» previsto dall'ultimo decreto Sviluppo, che concede altri 120 giorni di tentativi per sopravvivere e pagare i debiti. A Forlì - con lo scalo finito qualche settimana fa al centro della cronaca per un dibattito seguito alla proposta di intitolarlo a Benito Mussolini - puntano invece sull'ingresso dei privati per l'uscita da secche divenute insostenibili nei conti locali. I nodi del «campanilismo aeroportuale» stanno venendo al pettine. In Emilia-Romagna si stanno affollando i casi più recenti, ma il fenomeno è nazionale.

L'impegno degli enti

Il Comune di Verona ha appena rimesso mano al portafoglio per ricapitalizzare la Catullo Spa, che gestisce l'aeroporto cittadino e il vicino "concorrente" di Montichiari (Brescia), mentre le Province socie (Verona, Brescia e Bolzano) si sono sfilate in parte o in tutto perché alle prese con ben altri problemi; la Provincia di Bolzano, del resto, possiede anche il 100% dell'aeroporto della città, con i suoi 9,2 milioni di debiti. Al Sud la Provincia di Reggio Calabria deve sopportare, con l'aiuto di quella di Messina, i 33,7 milioni di debiti dell'aeroporto dello Stretto, che ha chiuso il 2010 (ultimo bilancio disponibile) con perdite per 3,6 milioni, cifra che supera del 6% il fatturato. I Comuni di Lamezia Terme, Catanzaro e Reggio Calabria, insieme alle Province di Cosenza e Catanzaro, hanno invece in carico 9,2 dei 14,7 milioni di debiti dell'aeroporto di Lamezia, che nel 2011 ha perso altri 2 milioni. Napoli, con i problemi che ha, deve tener conto anche del 12,5% dei 38,2 milioni di debiti di Capodichino, e una quota analoga è in capo alla Provincia. E intanto si moltiplicano le intenzioni di vendita di quote, da Torino a Falconara Marittima (Ancona).

I numeri del sistema

Messe in fila, le cifre si fanno enormi. I principali aeroporti censiti dall'Enac mettono insieme negli ultimi bilanci d'esercizio più di 3,4 miliardi di euro di passivo. In media - fermandosi a considerare la cifra in capo ai soli enti locali e territoriali -, stando alle elaborazioni su banca dati Aida Pa di Bureau Van Dijk, il 32% delle quote è in mano a Comuni, Province e Regioni, che devono quindi affrontare in totale un indebitamento da oltre 1,1 miliardi. Cerved Group, con la sua banca dati sulla Pa, ha valutato un debito in crescita fra 2009 e 2010, misurandolo però su un panel più ampio con anche società di handling. Certo, non tutto il debito è uguale, perché molto dipende dalla sua sostenibilità e quindi dallo stato complessivo dei conti societari. Quasi 579 milioni di questo passivo in carico agli enti locali si concentrano nei bilanci di Sea, che ha chiuso il 2011 con 49 milioni di utile e con la quotazione offre al Comune di Milano una delle chance principali per superare la prova dei tagli di bilancio e del Patto di stabilità: una chance, in verità, appesa a mille incognite, dai corsi azionari (una quotazione troppo bassa non risolverebbe i problemi) all'esame Ue sulla copertura dei debiti di Sea Handling. A ogni modo, in generale nel panorama italiano degli aeroporti considerando la posizione finanziaria netta non va meglio, con un dato - elaborato da Cribis D&B, del gruppo Crif - di oltre 1,6 miliardi, indicativo di quanto i debiti finanziari superino le disponibilità liquide.

Il riordino

«Si è più volte scritto che gli aeroporti italiani sono tanti, ma è un falso mito - afferma il segretario generale di Assaeroporti, Stefano Baronci - in quanto la numerosità è simile al resto d'Europa. In Francia e Spagna è superiore. Gli aeroporti sotto il milione di passeggeri all'anno in Francia sono 42, in Spagna 19 e in Italia 16». Per Baronci, insomma, sugli aeroporti minori «bisognerebbe valutare caso per caso: hanno una funzione

importante anche perché si trovano spesso in aree periferiche e scarsamente servite e pertanto il loro ruolo è di fornire connettività». Resta il nodo della presenza di enti locali, in tempi di spending review. Tema antico, ma per capire meglio i vizi genetici della passione dei sindaci per l'aviazione conviene tornare per un attimo a Parma, con le parole rivolte dallo stesso presidente Sogeap ai consiglieri comunali: «I soldi arrivarono cinque anni fa dalla circostanza fortuita rappresentata dall'arrivo del socio privato (l'austriaco Meinl Airports International, ndr), che però oggi spende 4,5 milioni all'anno e non ha motivo di continuare a farlo». Appunto.

andrea.biondi@ilsole24ore.com

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA I bilanci d'esercizio 2011 delle società di gestione dei principali aeroporti italiani individuati dallo studio OneWorks-Kpmg-Nomisma. Valori in milioni di euro

Ente	Fatturato	Debiti Totali	Debito su enti locali
Milano Malpensa e Linate	522,8	824,7	579,0
SACBO-Orioal Serio (Bergamo)	97,0	33,7	12,0
AEROPORTO D'ANNUNZIO Montichiari (Brescia)	3,8	15,5	0,2
SAGAT- Torino	52,0	47,8	18,9
GEAC- Cuneo Levaldigi	5,4	6,4	3,6
AVDA- Aosta	3,1	10,6	5,2
AVA- Villanova d'Albenga (Savona)	0,9	1,7	1,4
AEROPORTO DIGENOVA- Genova	23,6	9,6	0,03
TOTALE	708,6	950,0	620,2
NORD EST SAVE- Venezia	100,6	91,3	18,6
AERTRE- Treviso	10,0	32,5	11,2
AEROPORTO CATULLO- Verona	39,5	70,4	39,3
AEROPORTO FRIULI - Ronchi dei Legionari (Go)	14,2	7,8	7,8
ABDAIRPORT - Bolzano	5,1	9,1	9,1
TOTALE	169,4	211,2	86,0
CENTRO NORD SAB- Bologna (*)	67,1	68,5	14,2
SAT- Pisa (*)	69,9	46,8	22,4
ADF- Firenze	46,4	30,4	15,6
AERADRIA- Rimini (*)	9,6	25,1	14,0
SEAF- Forlì	4,1	13,1	11,5
SOGEAP-Parma	2,5	4,9	0,7
ALATOSCANA- Isola d'Elba	0,6	2,2	1,2
SEAM- Grosseto	0,4	0,2	0,1
AEROPORTO DISIENA-Siena(*)	0,1	0,9	0,02
TOTALE	200,7	192,2	79,7
CENTRO ADR- Roma Fiumicino - Ciampino	615,2	1.669,0	50,2
AERDORICA- Falconara (Ancona)	4,4	29,9	18,0
SAGA- Pescara	5,8	19,9	10,6
SASE- Perugia	2,1	1,2	0,5
TOTALE	627,5	1.720,0	79,3
SUD E ISOLE SAC-CATANIA	55,3	58,5	14,6
GESAC- Napoli (*)	63,8	38,2	9,6
GESAP- Palermo (*)	38,1	37,7	28,7
SOGAER- Cagliari	27,5	24,2	1,0
AEROPORTO DI PUGLIA- (Bari, Foggia, Taranto, Brindisi)	54,7	124,4	123,9
GEASAR- Olbia Costa Smeralda	27,0	22,1	0,4
SACAL- Lamezia Terme (Catanzaro)	23,4	14,7	9,2
SOGEAL- Alghero (Sassari) (*)	12,3	23,5	23,5
AIRGEST- Trapani	4,9	16,3	8,1
SOGAS- Reggio Calabria (*)	3,4	33,7	33,7
GAP- Pantelleria (Trapani)	1,4	1,0	0,3
AEROPORTO S.ANNA- Crotone	1,3	3,6	3,4
AEROPORTO- Salerno	0,5	2,8	1,6
GEARTO- Tortoli (Ogliastra)	0,7	1,1	-
TOTALE	314,3	401,9	257,9
TOTALE NAZIONALE	2.020,4	3.475,3	1.123,2

Nota: (*) bilanci 2010 Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore su dati Cribis D&B. Per l'aeroporto di Brescia i dati sono di fonte Cerved. Per le elaborazioni relative alla % in carico a enti e principali azionisti, elaborazioni Banca dati Aida Pa - Bureau Van Dijk

La mappa dei conti

I bilanci d'esercizio 2011 delle società di gestione dei principali aeroporti italiani individuati dallo studio One Works-Kpmg-Nomisma. Valori in milioni di euro

<http://24o.it/aeroporti>

Q

APPROFONDIMENTO ONLINE

Sul sito il quadro completo dei numeri

Immobili/1. L'abbattimento del 50% previsto dal nuovo tributo non compensa l'aumento della base imponibile

Doppia stretta sui beni storici

L'Imu e i redditi di locazione dicono addio al regime catastale di favore

A CURA DI

Michele Brusaterra

Il 2012 si rivela un anno pesante per i proprietari di immobili di interesse storico e artistico che si sono visti cancellare, in un colpo solo, sia il trattamento agevolato ai fini Ici, sia il trattamento di favore riservato a questi fabbricati ai fini delle imposte dirette, con riferimento agli immobili locati (si veda l'articolo a fianco). Con l'introduzione dell'Imu, infatti, oltre a essere ritornate tassabili le abitazioni principali - comprese quelle storiche - che erano state completamente esonerate dal tributo comunale a partire dal 2008, per gli immobili di interesse storico è venuta meno l'agevolazione che era presente per l'Ici. Ai fini di quest'ultimo tributo, infatti, era previsto che, nella determinazione della base imponibile su cui applicare l'imposta, non dovesse essere utilizzata la rendita propria del fabbricato in questione, come avviene ora per l'Imu, ma la rendita catastale determinata mediante l'applicazione della tariffa d'estimo di minore ammontare, tra quelle previste per le abitazioni, nella zona censuaria in cui si risultava collocato il fabbricato.

Per sopperire - almeno in parte - al pesante aggravio derivante dalla tassazione con la rendita catastale "reale", per gli immobili di interesse storico e artistico è stata prevista un'agevolazione che consiste nella riduzione del 50% della base imponibile Imu. Base imponibile che va, comunque, determinata con le normali regole, ossia applicando dapprima una rivalutazione del 5% alla rendita propria dell'immobile, come risultante in catasto e vigente al 1° gennaio, e poi moltiplicando il risultato per il coefficiente che nel caso delle abitazioni è 160.

Sempre in tema di agevolazioni, c'è da chiedersi cosa accada nell'ipotesi in cui l'immobile di interesse storico risulti anche inagibile o inabitabile e di fatto non utilizzato: anche per questi fabbricati, infatti, l'articolo 13 del DL 201/2011 prevede una riduzione del 50% della base imponibile. Le due agevolazioni, si sommano, e quindi si paga l'Imu solo sul 25% del valore catastale? Secondo le risposte fornite dal ministero dell'Economia allo Sportello del Sole 24 Ore lo scorso 31 maggio, si paga sul 50%, perché «non appare coerente con la logica della norma prevedere un'ulteriore agevolazione che già appare insita nella norma specificatamente disposta per tali immobili». Scelta che può apparire discutibile, dal momento che le due agevolazioni hanno presupposti differenti, ma al momento questa è la lettura del ministero.

Per quanto riguarda le aliquote Imu - tributo municipale che assorbe per gli immobili non locati anche l'Irpef e le relative addizionali - valgono le regole vigenti per gli altri fabbricati: in presenza, quindi, di immobile di interesse storico e artistico adibito ad abitazione principale, si applicherà l'aliquota agevolata, inizialmente stabilita dalla norma nello 0,4%, mentre in caso di fabbricato diverso si dovrà utilizzare l'aliquota ordinaria o le altre aliquote, così come stabilite dal Comune, qualora il fabbricato non risulti essere abitativo.

Visto l'importanza che l'immobile, per godere della agevolazione, sia ufficialmente riconosciuto di interesse storico ed artistico e, quindi, sottoposto a vincolo e visto che lo stesso fabbricato risulta essere censito presso il catasto alla stregua di qualsiasi altro immobile, è bene che il proprietario si premuri di controllare la tipologia e l'esistenza del vincolo, al fine di non cadere in errore nell'utilizzo improprio dell'agevolazione per gli immobili storici. Va preso atto, infatti, che esistono anche vincoli ambientali che non determinano la classificazione del fabbricato fra quelli storici e che in alcuni casi si sono verificate situazioni in cui la Soprintendenza non ha inviato alcuna comunicazione al proprietario nel caso in cui il vincolo dovesse venire revocato o limitato a singole parti dell'edificio quale, ad esempio, la sola facciata. In tutti tali casi non spetterebbe più l'abbattimento del 50% della base imponibile e, pertanto, il proprietario rischia di vedersi accertata la maggiore imposta con aggravio di interessi e sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia

L'evoluzione del trattamento degli immobili storici

TASSAZIONE SUL POSSESSO DA PARTE DI PERSONE FISICHE O IMPRESE

ICI O IMU SU IMMOBILI LOCATI O NO

Ici sul valore catastale calcolato partendo dalla tariffa d'estimo più bassa della zona censuaria, esclusa l'abitazione principale per categorie catastali diverse da A/1, A/7 e A/8

Imu sul 50% del valore catastale calcolato partendo dalla rendita catastale attribuita al fabbricato, compresa l'abitazione principale di qualsiasi categoria catastale

IMMOBILI STORICI POSSEDUTI DA PERSONE FISICHE NON IN REGIME D'IMPRESA

IRPEF E ADDIZIONALI SU IMMOBILI NON LOCATI

Irpef e addizionali sulla rendita catastale calcolata partendo dalla tariffa d'estimo più bassa della zona censuaria, rivalutata del 5% (esclusa la prima casa)

Irpef e addizionali sono assorbite dall'imposta comunale propria (Imu)

IRPEF E ADDIZIONALI SU IMMOBILI LOCATI

Irpef e addizionali sulla rendita catastale calcolata partendo dalla tariffa d'estimo più bassa della zona censuaria, rivalutata del 5% (esclusa la prima casa)

Irpef e addizionali sull'importo maggiore fra canone di locazione, ridotto forfettariamente del 35%, e rendita catastale, rivalutata del 5 per cento

IMMOBILI STORICI PATRIMONIO POSSEDUTI DA SOGGETTI IN REGIME D'IMPRESA

IRPEF/IRES SU IMMOBILI NON LOCATI

Irpef/Ires sulla rendita catastale calcolata partendo dalla tariffa d'estimo più bassa della zona censuaria, rivalutata del 5 per cento

Irpef/Ires su reddito medio ordinario ex articolo 37 Tuir, comma 1, ridotto del 50% e rivalutato del 5%, ma senza l'applicazione dell'aumento di 1/3

IRPEF/IRES SU IMMOBILI LOCATI

Irpef/Ires sulla rendita catastale calcolata partendo dalla tariffa d'estimo più bassa della zona censuaria, rivalutata del 5 per cento

Irpef/Ires sul maggiore importo tra il canone di locazione, ridotto forfettariamente del 35%, e reddito medio ordinario ex articolo 37 Tuir, comma 1, abbattuto del 50% e rivalutato del 5 per cento

LA PAROLA CHIAVE

Zona censuaria

Con le zone censuarie, il catasto identifica le porzioni omogenee del territorio comunale all'interno delle quali la redditività dei fabbricati si presume uniforme. Nei Comuni medio-piccoli c'è in genere un'unica zona. In quelli più grandi, invece, sono più di una: ad esempio, a Milano ce ne sono tre. Nell'ambito della stessa zona, le tariffe d'estimo hanno grandi differenze: nella zona 1 di Milano le abitazioni nella categoria più povera (A/5 in classe 1) hanno una tariffa di 77,46 euro per vano catastale. Quelle in categoria A/2 o A/3 - le due classificazioni più frequenti - hanno tariffe mediamente tre o quattro volte più alte. La categoria A/1, invece, arriva a dieci volte tanto.

Immobili/2. I conti per i contribuenti che devono prendere la decisione o pensano di rivederla alla luce del nuovo assetto dei due regimi

Cresce l'appeal della cedolare secca

Convenienza rafforzata dal taglio alla deduzione forfettaria dal canone di locazione previsto dal 2013 LE CONTROINDICAZIONI Il prelievo sostitutivo esclude altri sconti fiscali e impedisce l'aggiornamento del canone all'inflazione

PAGINA A CURA DI

Siro Giovagnoli

Emanuele Re

La cedolare secca rivede i calcoli di convenienza. Il taglio alla deduzione forfettaria dal canone di locazione previsto dal 2013 per la tassazione Irpef sposta l'ago della bilancia sempre più verso la tassa piatta, spingendo i contribuenti a ripensare la scelta tra questo regime e quello ordinario.

La minore deduzione avvicina la base imponibile Irpef a quella che sconta l'aliquota fissa del 21% o del 19%, rendendo più vantaggioso il prelievo sostitutivo. Chi adotta la cedolare secca non può tuttavia beneficiare, in assenza di altri redditi, di oneri deducibili e detrazioni d'imposta e deve rinunciare per l'intera durata dell'opzione a richiedere l'aggiornamento del canone.

La scelta deve tenere conto, inoltre, delle misure fiscali contenute nel Ddl di stabilità (all'esame del Parlamento), che potrebbero rimodulare l'entità delle detrazioni e deduzioni. Si tratta di una valutazione che va ponderata in relazione alla situazione soggettiva del contribuente e che riguarda sia i nuovi contratti sia quelli in corso per i quali il contribuente può decidere di transitare da un regime all'altro.

8 I calcoli. Sono molte le variabili che caratterizzano i due regimi alternativi. Agli indubbi vantaggi della cedolare consistenti nell'applicazione di aliquote fisse che si posizionano al di sotto delle aliquote progressive Irpef per scaglioni e che sostituiscono le altre imposte gravanti sul contratto (Irpef e addizionali, imposte di registro e di bollo), si contrappone il fatto che le aliquote sostitutive vanno applicate sull'intero canone annuo senza considerare le deduzioni forfettarie previste nel regime ordinario.

Questo effetto, però, si riduce notevolmente dal 2013 quando la deduzione riconosciuta a chi applica il regime ordinario scende dall'attuale 15% al 5% (si veda l'articolo pubblicato qui a destra). Ciò sarebbe stato compensato solo in minima parte dall'eventuale riduzione di un punto percentuale delle prime due aliquote Irpef, prevista dal progetto del Governo per la legge di stabilità 2013; ipotesi che peraltro pare ormai tramontata.

Per consentire una prima valutazione di convenienza, nella tabella qui a destra viene indicata, per ciascuna fascia di reddito, una teorica aliquota omnicomprensiva calcolata moltiplicando le aliquote Irpef e le aliquote delle addizionali per la percentuale di imponibilità del canone, con l'ulteriore incremento del coefficiente dell'imposta di registro a carico del locatore.

Per i contratti a canone libero risulta evidente il vantaggio fiscale della cedolare secca già dal primo scaglione di reddito, che aumenta al crescere dell'imponibile. Per i contratti a canone concordato, invece, la convenienza per la cedolare scatta in via generale in corrispondenza di redditi superiori ai 28.000 euro. Ciò in considerazione dell'effetto generato dall'ulteriore riduzione forfettaria del 30 per cento del canone riconosciuta solo per questi contratti. Quello indicato nella tabella rappresenta, naturalmente, un primo step per verificare la convenienza di un regime rispetto ad un altro, dovendosi tenere conto delle altre variabili in gioco.

8 Le controindicazioni. Il regime sostitutivo presenta alcune controindicazioni che devono essere valutate dal locatore prima di perfezionare la scelta. Quest'ultimo, infatti, deve rinunciare per tutta la durata dell'opzione alla facoltà di chiedere l'aggiornamento del canone a qualsiasi titolo, anche se prevista nel contratto, compreso l'aggiornamento Istat. Ma il principale svantaggio è rappresentato dall'applicazione di un regime sostitutivo che si muove al di fuori del meccanismo ordinario di determinazione dell'Irpef impedendo al contribuente, in assenza di altri redditi oltre a quelli da locazione, di riassorbire per intero eventuali oneri

deducibili o detrazioni d'imposta, anche per spese sostenute negli anni precedenti (ad esempio, le detrazioni del 36-50% per le ristrutturazioni edilizie).

Un ulteriore elemento da considerare riguarda la possibilità per il locatore, confermata dalla circolare 26/E/2011, di aderire al regime sostitutivo solo per alcuni dei contratti di locazione, facendo confluire nel regime ordinario i canoni degli altri contratti. Il contribuente, infatti, potrebbe trovare vantaggioso assoggettare al regime ordinario il canone annuo di alcuni contratti con un risparmio fiscale derivante sia dall'applicazione dell'aliquota Irpef del 23% sul canone ridotto forfettariamente che dall'applicazione di eventuali oneri deducibili o detrazioni d'imposta. Gli altri canoni verrebbero fatti confluire nel regime sostitutivo con il beneficio derivante dall'applicazione di un'aliquota fissa in luogo delle più alte aliquote progressive Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Calcoli effettuati sulle seguenti ipotesi: 1) deduzione forfettaria dei canoni di locazione nella misura del 5% per i contratti liberi e del 33,5% per i contratti concordati; 2) addizionali regionale e comunale applicate nella misura complessiva del 2%; 3) per i contratti concordati viene considerata sempre applicabile l'imposta di registro agevolata; 4) non vengono considerati l'eventuale aggiornamento Istat del canone, né l'imposta di bollo per la registrazione del contratto, né l'effetto di eventuali oneri deducibili o detrazioni d'imposta

c

LA PAROLA CHIAVE

Deduzione forfettaria

La deduzione del 15 per cento (5 per cento dal 2013) che spetta al locatore non imprenditore di una unità immobiliare, rappresenta un riconoscimento a forfait delle spese che lo stesso sostiene sull'immobile concesso in locazione.

Non si tratta, pertanto, di un'agevolazione ma di una deduzione dal canone annuale desumibile dal contratto connessa alle spese sostenute o potenzialmente sostenibili sull'unità immobiliare.

Per alcune tipologie di fabbricati e in base alla loro peculiare ubicazione, sono previste percentuali di abbattimento del canone più elevate.

Foto: LE CARATTERISTICHE DEI DUE REGIMI

Contabilità. Pesa l'obbligo di unificare le attività

Incognita funzioni sui bilanci degli enti fino a 5mila abitanti

Francesco D'Angelo

Sono diverse le incognite che i piccoli Comuni sotto i 5mila abitanti dovranno a breve affrontare nel predisporre i progetti di bilancio per il 2013 .

Accanto alla problematica Tares (comune anche agli enti più grandi), amministratori e funzionari dovranno vedersela con il patto di stabilità (Comuni sopra i 1.000 abitanti) ma soprattutto con le interrelazioni di carattere contabile conseguenti alle gestioni associate.

In particolare, il bilancio 2013 dovrà tener conto degli oneri stabiliti dalle varie convenzioni o dall'adesione alle unioni cui ciascun ente locale dovrà partecipare per adempiere agli obblighi di gestione associata.

La costruzione del bilancio sarà particolarmente difficoltosa atteso che l'attuale schema per titoli, funzioni e servizi non coincide con le nove funzioni fondamentali previste in materia di gestione associata dalla legge 135/2012. Gli uffici saranno chiamati ad operazioni di riclassificazione fondate non su criteri certi ma, spesso, su criteri soggettivi o di analogia. È stato anche proposto di utilizzare come punto di riferimento l'articolazione del bilancio armonizzato come previsto dal Dpcm 28 dicembre 2011 che struttura il bilancio in missioni e programmi, ma questo criterio potrà avere carattere sussidiario in quanto anche le missioni non coincidono esattamente con le funzioni.

Appare comunque chiaro che se per talune funzioni (polizia locale, protezione civile, catasto, edilizia scolastica, servizi scolastici e sociali) non esistono particolari problemi per individuare le spese relative a ciascuna funzione associata o da associare dato che di fatto le funzioni da associare coincidono o con quelle attuali di bilancio o con i servizi indicati nel bilancio, alcune problematiche si avranno per altre funzioni associate quali:

8 organizzazione dell'amministrazione, gestione finanziaria, contabile e controllo;

8 organizzazione dei servizi pubblici, compreso il trasporto;

8 servizi di raccolta, avvio, smaltimento e recupero dei rifiuti urbani e la riscossione dei relativi tributi.

Queste funzioni associate comprendono servizi oggi allocati anche su funzioni di bilancio diverse. Tra l'altro si tratta talvolta di compiti, come l'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale il cui ambito non è al momento chiaro, discutendosi del fatto se comprenda o meno tutti i servizi pubblici indipendentemente dalla rilevanza economica.

In conclusione e in attesa di criteri normativi specifici, gli uffici comunali, e in particolare quelli finanziari, dovranno operare secondo criteri di analogia, riferita sia alla struttura di bilancio prevista dal Dpr 194/1996 che del modello armonizzato (Dpcm 28 dicembre 2011) per affrontare la problematica della riconduzione, della allocazione e della ripartizione delle spese inerenti i servizi comunali in essere, ai fini della gestione contabile della gestione associata, alle nove funzioni fondamentali oggetto di gestione associata. Appare molto opportuno in sede di convenzionamento (o di trasferimento di funzioni alle unioni), specificare quali servizi comunali devono, anche ai fini contabili, collegarsi alla specifica funzione oggetto di trasferimento e di gestione associata per consentire agli uffici di ripartire in modo ottimale le partite contabili soprattutto in relazione a quei servizi che possono allocarsi in funzioni diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dimenticata» l'agevolazione per le gestioni associate

Mina fiscale sulle unioni: le entrate non sono esenti

Domenico Luddeni

La gestione di servizi attraverso l'unione di Comuni o le convenzioni, obbligatoria dal prossimo primo gennaio per gli enti con meno di 5mila abitanti, ha delle importanti conseguenze sul piano fiscale.

In particolare, in relazione alle entrate a carattere commerciale, rilevanti ai fini Iva, quali, ad esempio, la gestione di acquedotti, fiere, mostre, comunità per anziani, asili nido, assistenza domiciliare, corsi sportivi, affitto impianti, refezione scolastica, trasporto alunni. Queste entrate, infatti, attualmente non sono soggette alle imposte sui redditi in virtù dell'esclusione soggettiva prevista dall'articolo 74 del Dpr 917/1986 (il testo unico delle imposte sui redditi) per i Comuni, i consorzi tra enti locali, le comunità montane, le Province e le Regioni.

L'articolo 74 non prevede però la fattispecie delle unioni tra Comuni.

Né è possibile applicare per analogia questa esclusione, in quanto il legislatore, «quando ha inteso estendere un'agevolazione fiscale a tutti gli enti territoriali lo ha espressamente affermato» (risoluzione Entrate 149/2005).

Anche la Corte di Cassazione si è pronunciata a riguardo. Ad esempio nella sentenza n. 9760/1997 si legge: «Le ipotesi di esenzione tributaria previste dalla legge rivestono carattere eccezionale... e quindi non consentono applicazione a fattispecie diverse da quelle che debbano ritenersi in esse considerate alla stregua di una rigorosa interpretazione».

Nella risoluzione n. 386/2007, poi, la stessa amministrazione finanziaria ha trattato un caso in cui una Provincia chiedeva la riconducibilità alle fattispecie previste dall'articolo 74 del Tuir di nuovi enti chiamati "Comunità" e definiti dalla stessa legge provinciale quali enti pubblici costituiti «dai Comuni appartenenti al medesimo territorio per l'esercizio di funzioni, compiti, attività e servizi nonché, in forma associata obbligatoria, delle funzioni amministrative trasferite ai Comuni».

Nella risposta le Entrate hanno ribadito che la formulazione del Testo unico sulle imposte elencando tassativamente gli enti non soggetti all'imposizione sui redditi, impedisce ogni interpretazione estensiva di tale disposizione, escludendo la riconducibilità nell'ambito applicativo della stessa di enti diversi da quelli citati in modo esplicito.

In questo modo, però, l'unione di Comuni subirebbe una sottrazione di risorse a causa delle imposte sui redditi dovute, con un conseguente aumento delle tariffe, e un incremento di costi dal punto di vista organizzativo a causa della gestione dei nuovi adempimenti fiscali, fattori che potrebbero vanificare i risparmi conseguenti alla gestione associata.

Appare allora necessaria una precisa riflessione a riguardo, che potrebbe condurre a valutare l'eventuale intervento del legislatore per integrazioni o innovazioni delle figure soggettive esistenti riconducibili all'articolo 74 del Tuir.

Questa esigenza peraltro era già emersa nel parere reso dalla Sezione Terza del Consiglio di Stato n. 224/89, in relazione ad un quesito formulato proprio dall'amministrazione finanziaria sui soggetti destinatari della stessa norma del Tuir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per ampliare il margine di intervento nel decreto Enti locali è stata inserita una norma "segreta" Palazzo Chigi dribbla le obiezioni del Consiglio di Stato e insiste: per i religiosi "addolcito" il Codice civile IL DOSSIER. Le nuove tasse

L'Imu Blitz del governo alla Camera imposta più leggera per la Chiesa

La definizione di ente no profit favorirà le realtà ecclesiastiche
VALENTINA CONTE

IL GOVERNO, costretto ad accelerare il varo del regolamento che imponga anche alla Chiesa e agli enti no profit, laddove producono utili, di pagare nel 2013 l'Imu, tenta un colpo di mano. Far passare una definizione ad hoc di ciò che non è attività commerciale. Che vale per questi enti, ma non per il resto degli italiani. E che li solleva dal versamento dell'imposta sulle porzioni di immobili ad uso "misto" da cui traggono profitti (cliniche, alberghi, ostelli, mense, sedi varie), con una semplice modifica del loro statuto, da apportare in corsa entro dicembre. Un rischio grosso, avverte il Consiglio di Stato, perché l'Europa guarda. E la Commissione di Bruxelles potrebbe multare l'Italia per aiuti di Stato illegali e recuperare tali somme "condonate", a partire dal 2006. Un danno che può valere fino a 3 miliardi, considerati gli incassi stimati dal governo (300-500 milioni l'anno).

GLI SCONTI In base alla nuova definizione, ecco gli sconti possibili. Non c'è attività commerciale, dunque non si paga l'Imu, se nello statuto dell'ente no profit si prevede il divieto di distribuire utili o l'obbligo di reinvestirli esclusivamente a fini di solidarietà sociale. O ancora se si inserisce l'obbligo di devolvere il patrimonio, quando l'ente si scioglie, ad altro ente no profit con attività analoga. E ancora, cliniche e ospedali sono fuori dall'Imu se accreditate o convenzionate con Stato ed enti locali, le loro attività assistenziali svolte «in maniera complementare o integrativa rispetto al servizio pubblico», a titolo gratuito o - e qui viene il bello - dietro pagamento di rette «di importo simbolico». Scuole e convitti esentati se l'attività è "paritaria" rispetto a quella statale e non "discrimina" gli alunni. Le strutture ricettive, se la ricettività è «sociale». E infine, per le attività culturali, ricreative e sportive fa fede ancora il compenso. Se «simbolico», zero Imu. Con tutto ciò che "simbolico" possa voler dire. E il rischio di esentare molto, se non tutto.

LA BOCCIATURA Il pasticcio parte dalla bocciatura, il 4 ottobre scorso, del regolamento del ministero dell'Economia (arrivato, tra l'altro, in ritardo di tre mesi) da parte del Consiglio di Stato, tenuto a un parere obbligatorio ma non vincolante. Il regolamento doveva spiegare come compilare la dichiarazione (entro dicembre). Una sorta di autocertificazione, che l'ente no profit fa, dei metri quadri dell'immobile di proprietà riservati agli affari. Ma c'era bisogno di un decreto ministeriale per un'operazione tutto sommato semplice? Evidentemente sì, visto che la delega in tal senso al governo viene dal Parlamento. I giudici del Consiglio di Stato, tuttavia, bocciarono il regolamento. Proprio perché quella delega è stata travalicata e il governo ha inserito anche gli "sconti", corpi del tutto estranei che mutano l'ordinamento italiano.

AZIONE LAMPO Che cosa fa allora il governo per superare le obiezioni del Consiglio di Stato? Prima allarga la delega concessa dal Parlamento. E lo fa con tre righe inserite nel decreto Enti locali (che si occupa di tutt'altro, ovvero di costi della politica), passato alla Camera. Poi tenta il blitz. La tentazione originaria è di pubblicare lo stesso testo con gli sconti - quello "bacchettato" dai giudici amministrativi - in Gazzetta ufficiale. Poi si ferma. Annulla la pubblicazione e spedisce, secondo la prassi, il testo per un secondo parere ai giudici, che lo (ri)esaminano giovedì 8 novembre. Le righe che sbloccano l'empasse sono nel decreto Enti locali: il numero 174, all'articolo 9, comma 6. Poche parole che ampliano la delega modificando l'articolo 91 bis, della legge liberalizzazioni di febbraio.

Quello che introduceva l'Imu anche per la Chiesa e il no profit (altre religioni, partiti, sindacati, onlus). Così il governo conferma gli "sconti". Nonostante i moniti del Consiglio di Stato.

Le tappe LA DENUNCIA Nel 2005, la Commissione Ue viene investita del caso Ici-Chiesa la prima volta LO STOP Per due volte, nel 2008 e nel 2010, la Commissione Ue archivia il caso Ici-Chiesa I RADICALI Esposto radicale alla Corte dell'Ue (siamo nel 2010) Stavolta si muove la Commissione PER SAPERNE DI PIÙ

www.rgs.mef.gov.it www.inps.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA CRISI TRATTATIVA SERRATA

"Inaccettabile lo stop ai fondi per l'Emilia"

Monti duro con Barroso e Schulz sul blocco alle risorse per la ricostruzione delle zone terremotate Il presidente della Commissione rassicura l'Italia con la sua mediazione
LUCA FORNOVO

«Inaccettabile» un eventuale blocco dei fondi per i terremotati dell'Emilia Romagna. Il presidente del Consiglio, Mario Monti, non ci sta e sui fondi per i terremotati dell'Emilia Romagna non cede ma anzi passa al contrattacco. Nel fine settimana, in stretto raccordo con il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi, Monti si è attivato per assicurare che gli aiuti dell'Unione Europea per il terremoto in Emilia (670 milioni) non vengano bloccati a seguito delle difficoltà intervenute nel negoziato ParlamentoConsiglio-Commissione sulla rettifica del bilancio Ue 2012. In particolare, Monti ha avuto colloqui telefonici col presidente del Parlamento europeo Martin Schulz e col presidente della Commissione, José Manuel Barroso. A entrambi ha sottolineato come tale blocco, che potrebbe conseguire alla posizione assunta da alcuni Stati, sarebbe del tutto inaccettabile per l'Italia, oltre che gravemente lesivo dei principi di solidarietà alla base della stessa Unione Europea. Barroso ha assicurato a Monti che la Commissione, nel suo ruolo di mediatore nel Comitato di conciliazione quando domani riprenderà il negoziato, si impegnerà in modo risoluto come richiesto dall'Italia. Schulz ha garantito che la delegazione del Parlamento nel Comitato di conciliazione porrà come pregiudiziale l'approvazione dell'emendamento di bilancio che consenta lo sblocco dei 670 milioni per il terremoto. Proseguono, intanto, i contatti di Monti e Moavero Milanesi coi governi degli Stati membri. Venerdì scorso l'Europa si era impantanata nel negoziato sul bilancio e sui fondi per la ricostruzione dell'Emilia Romagna, finiti ostaggio della faida che da tempo mina l'Ue. Contro lo stanziamento extra richiesto per i fondi all'Emilia si erano schierati i falchi del rigore, insieme con gli euroscettici e dunque Regno Unito, Danimarca, Svezia, Austria e Paesi Bassi, inizialmente fiancheggiati dai tedeschi. Questi Paesi sostenevano di non voler incrinare la solidarietà coi terremotati e che il discorso era un altro: non sborsare un solo euro in più. Un cocktail di dogmi e politica interna, che forse grazie alla mediazione di Barroso e Schulz, verrà superato. Foto: In attesa del via libera di domani il premier Monti ha chiamato il presidente della Commissione Barroso per i fondi all'Emilia

Lo scontro Nord-Sud sul bilancio dell'Unione

Domani gli Stati membri dovranno approvare un budget da oltre 129 miliardi di euro Regno Unito e Paesi scandinavi non vogliono aumentare i contributi. Ci sarà il via libera? GLI STANZIAMENTI Le parti più pesanti sono per sviluppo e competitività e anche per l'agricoltura L'ITER DI AUTORIZZAZIONE Tocca a Parlamento e Consiglio prendere la decisione finale sui piani di spesa IL CASO DEL SISMA EMILIANO Senza un accordo complessivo sui conti, gli aiuti resteranno fermi La trattativa in arrivo è decisiva CHI VE
MARC ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Domani si profila un'altra disfida contabile europea per l'approvazione del bilancio 2013, scontro del quale sono ostaggio i fondi di solidarietà per l'Emilia-Romagna. Di cosa stiamo parlando? Bisogna definire quanti soldi mettere nella cassa comune dei Ventisette. L'importo finale approvato dagli Stati dell'Unione europea e dal Parlamento per il 2012 è stato di 129,1 miliardi. Sono circa 230 euro l'anno per cittadino. A cosa servono? Il bilancio Ue finanzia le politiche comuni. La posta più pesante sono i fondi strutturali per lo sviluppo (Competitività) che valgono il 45% del totale e vengono erogati per migliorare le condizioni economiche delle aree meno avvantaggiate (come il Mezzogiorno). L'Agricoltura e lo sviluppo rurale prendono il 40,8% (40,5 miliardi). Circa il 5,5% (8,3 miliardi) è impiegato per le spese di amministrazione delle diverse istituzioni, mentre il 6,4% (9,4 miliardi) è utilizzato per le attività internazionali, compresi gli aiuti umanitari di cui l'Ue è il primo motore. Come viene finanziato il bilancio? Attraverso tre canali. Il primo è costituito dalle «risorse proprie tradizionali» degli Stati, generate da diritti doganali e quote sullo zucchero, ovvero dai diritti prelevati sull'importazione di prodotti dai paesi terzi e sull'esportazione di zucchero. Rappresenta circa il 15% del bilancio Ue. Il secondo canale è l'Iva raccolta dagli Stati, in parte girata all'Ue: questa voce vale l'11% delle entrate del bilancio. E la terza risorsa, che è la più pesante? E' quella «basata sul reddito nazionale lordo». E' il contributo annuale diretto versato da ogni capitale in proporzione alla ricchezza. Equivale a meno dell'1% del Pil Ue e costituisce i tre quarti del bilancio Ue. E' soggetto a meccanismi di aggiustamento come il vecchio (e non proprio giustificato) «sconto britannico che permette a Londra di recuperare parte dei contributi». Qual è l'iter di approvazione del bilancio? La Commissione, organo esecutivo dell'Ue, presenta ogni anno una proposta per settori d'intervento e programmi. Tocca però Parlamento e Consiglio prendere la decisione finale sui piani di spesa. Una volta che il denaro stanziato viene usato, la Commissione deve rendere conto alla sessione assemblea dei deputati; la spesa è (anche) sottoposta al controllo della Corte dei conti Ue. Cosa vuol dire essere contribuente netto? Vi sono alcuni paesi che versano nelle casse europee più soldi di quanto incassano o riescono a incassare. Dal bilancio 2010 deriva la Germania è il paese che ha più contribuito al finanziamento dell'Europa, con il 19,6% del totale. Segue la Francia (18%). Al terzo posto c'è Italia (13,9%). Sono tutti paesi "creditori" del bilancio, cioè che versano più di quanto ottengono. Per noi la differenza è di 4,5 miliardi. Cos'è successo coi fondi per l'Emilia Romagna? La Commissione Ue ha dichiarato «esaurito prima del previsto» il bilancio 2012. Numerose i motivi: contributi in funzione del pil minori del previsto causa crisi, ma anche la necessità di anche coprire un buco di 5 miliardi ereditato dal precedente bilancio (2011), anch'esso sottofinanziato. Bruxelles ha proposto una manovra di rettifica, chiedendo i 670 milioni del terremoto e 9 miliardi mancati per voci come Ricerca, Erasmus, Fondo sociale e Umanitario. Il Consiglio è favorevole ad aiutare i terremotati, ma c'è chi vincola l'erogazione all'accordo complessivo sul bilancio 2013. Senza questa, anche i fondi per l'Emilia resteranno fermi. Domani la trattativa decisiva. Qual è il problema di fondo? E' tutto politico. Alcuni paesi - come il Regno Unito e i nordici - non intendono aumentare il contributo al Bilancio Ue. La Commissione ritiene necessario un impegno maggiore per favorire le politiche comuni in chiave antirecessiva e per l'occupazione. Per il 2013 la proposta prevede 138 miliardi di pagamento (+6,8% sul 2012), i governi l'hanno portata a 132,7 (è meno dell'1% del Pil Ue). Il match sui terremotati s'è avuto per questione di principio e non per mancanza di solidarietà. Almeno a parole.

Bilancio europeo Belgio Bulgaria Rep. Ceca Danimarca Germania Estonia Irlanda Grecia Spagna Francia Italia Cipro Lettonia Lituania Lussemburgo Ungheria Malta Olanda Austria Polonia Portogallo Romania

Slovenia Slovacchia Finlandia Svezia Regno Unito

Foto: A Bruxelles manifestanti protestano contro i tagli della Commissione europea

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il mondo del credito Gli effetti secondari della «spending review» sul taglio delle amministrazioni territoriali. Bertolissi: «stridore evidente»

Fondazioni Il terremoto delle nuove super-province

Gli accorpamenti tra Padova-Treviso e Verona-Rovigo rischiano di cambiare gli equilibri nei consigli di Intesa e Unicredit Dividendi in pericolo, statuti da riscrivere. I diritti patrimoniali potrebbero finire ai Comuni. O alle Camere di commercio...

STEFANO RIGHI

Un pasticcio colossale. Il decreto legge del consiglio dei ministri dello scorso 5 novembre, che riordina le province italiane, apre all'interno delle fondazioni di origine bancaria la stagione della confusione. Mischiate le carte sulla mappa politica d'Italia - spostate Rovigo dentro Verona, Treviso dentro Padova, Como e Lecco dentro Varese, Mantova e Lodi dentro Cremona, ma soprattutto annullata Siena dentro Grosseto - i più sono caduti dalla sedia, *pardòn*, dalla poltrona.

Nodi territoriali

Le fondazioni si reggono su *governance* complesse: fanno della rappresentatività territoriale una delle colonne portanti della loro esistenza. Interpreti delle istanze locali - politiche, economiche, sociali - sono le eredi delle vecchie Casse di risparmio, che devono la loro evoluzione alle leggi Amato e Ciampi dei primi anni Novanta. Hanno oggi al loro interno anche amministratori indicati dai presidenti di Provincia. Ma adesso è tutto scompaginato.

Effetto inatteso

Come? L'effetto è dirompente. Si può ipotizzare l'assurdo che diritti di rappresentanza, derivati da un reale apporto di capitale, vengano cancellati in favore di una suddivisione territoriale nuova. Una bestialità giuridica. Proviamo a vedere il caso di un possibile effetto.

Il Consiglio generale della fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è composto da 28 membri. Tre, secondo statuto, sono indicati dalla Provincia di Rovigo. Un diritto maturato nel momento in cui la Cassa veneta, ancora nel secolo scorso, contribuì a dare vita a Banca Intesa: l'attività creditizia da una parte e il *welfare* territoriale dall'altra, appunto in fondazione. Con una parte consistente delle azioni della banca in portafoglio alla fondazione e quindi ancora legate a Rovigo e alla sua provincia. Domani però Rovigo non ci sarà più, annessa a Verona. Potrebbe essere quindi il presidente della Provincia di Verona a indicare i propri rappresentanti dentro la fondazione Cariparo. Ma il presidente della provincia di Verona, già oggi - e questo diritto non viene toccato - indica alcuni amministratori in un'altra fondazione, la Cariverona, erede a sua volta della Cassa di risparmio scaligera. E siamo al dunque: la stessa amministrazione provinciale si troverebbe a indicare propri rappresentanti sia nella fondazione padovana, che è azionista di IntesaSanpaolo, che in quella veronese, azionista di Unicredit, che sono, in attesa della ventilata fusione, le due maggiori banche italiane... E i dividendi, dove finiranno? Un assurdo.

Parola di statuto

Dal palazzo a fianco al Duomo di Padova, gli uffici della fondazione guidata da Antonio Finotti si affrettano a indicare una possibile via d'uscita: lo statuto, dicono, fa riferimento ai territori, al di là che siano province. Ma il problema sussiste. In Veneto, come in Lombardia, in Piemonte, con Asti unita ad Alessandria, come in Emilia con Reggio unita a Modena. Nel mezzo sempre loro, le fondazioni grandi azioniste di IntesaSanpaolo e Unicredit. E il caso di Rovigo è sovrapponibile, nell'Italia dei mille campanili, a quello di Treviso, azionista con Cassamarca di Unicredit e in procinto di finire nel territorio padovano, feudo della banca concorrente.

Per fortuna, mentre a Verona monta addirittura l'entusiasmo perché così, dicono nei dintorni dell'Arena, «abbiamo finalmente uno sbocco al mare» - dimentichi evidentemente dell'articolo 16 della Costituzione - c'è chi sta già lavorando al futuro.

Cambiamenti

«Bisognerà arrivare a una modifica degli statuti - dice Mario Bertolissi, docente di Diritto costituzionale alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova e vice presidente del Consiglio di Sorveglianza di Intesa

Sanpaolo - dove si manifesteranno delle interferenze bisognerà fare qualcosa... Lo stridore è evidente, ma non tocca gli istituti di credito, è tutto interno alle fondazioni».

Le soluzioni possibili sembrano muoversi verso due direzioni. La base del ragionamento rimane il territorio. Quindi, i diritti di rappresentatività (e anche patrimoniali sui dividendi futuri) potranno secondo taluni venire redistribuiti tra i sindaci dei comuni componenti la provincia originaria. Oppure potranno essere attribuiti a organizzazioni territoriali già operanti quali potrebbero essere anche le Camere di commercio. O addirittura anche a soggetti del terzo settore. Un orientamento pare comunque trovare l'accordo della maggioranza: rimanere fedeli all'assetto originario. E correggere al più presto l'effetto distorsivo di una riforma che sta scompaginando un equilibrio consolidato. Il 2013 sarà l'anno della rivoluzione.

@Righist

RIPRODUZIONE RISERVATA FONDAZIONE MONTE PASCHI DI SIENA PROVINCIA DI SIENA BANCA DI SIENA GROSSETO BANCA MONTE DEI PASCHI dalle province di Padova e Rovigo. Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, che controlla il 4,1% di Intesa- Sanpaolo. Ma la Provincia di Rovigo è finita sotto Verona Adesso c'è di IntesaSanpaolo. La Provincia di Rovigo indicava 3 rappresentanti C'era una volta C'era una volta C'era una volta C'era una volta Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo Adesso c'è Adesso c'è Provincia di Treviso. Controllava lo 0,8% di Unicredit. La Provincia di Treviso indicava 1 rappresentante Fondazione Cassamarca di Treviso che controlla lo 0,8% di Unicredit Ma la Provincia di Treviso è finita sotto Padova Fondazione Cassamarca di Treviso Provincia di Reggio Emilia. Controllava lo 0,79% di Unicredit La Provincia di Reggio Emilia indicava 2 rappresentanti Fondazione Manodori che controlla lo 0,79% di Unicredit. Ma la Provincia di Reggio Emilia è finita sotto Modena

Foto: Illustrazione di PAOLO GUIDOTTI

Scadenze

L'Imu si avvicina

Per l'Imu si avvicina la scadenza del pagamento del saldo 2012, che rimane confermata al 17 dicembre (il 16 è domenica), salvo proroghe in extremis. E' il momento più doloroso e complicato, in quanto i contribuenti dovranno fare i conti con le aliquote deliberate dal singolo comune per le diverse casistiche di immobili (ad esempio abitazione principale, immobili affittati a canone concordato o canone libero, sfitti) e terreni agricoli o edificabili. Si dovrà, quindi, calcolare l'imposta effettivamente dovuta e detrarre quella versata a giugno in base alle aliquote standard. I calcoli non si annunciano facili.

I Comuni dovevano deliberare entro il 31 ottobre scorso le varie aliquote da applicare per il 2012.

Approvato anche a inizio novembre il modello di dichiarazione Imu, la cui scadenza prevista al 30 novembre dalle istruzioni ministeriali è in corso di proroga da parte del Parlamento. La nuova scadenza dovrebbe essere il 4 febbraio 2013 (90 giorni dalla data di pubblicazione del modello di dichiarazione). La dichiarazione andrà presentata solo in casi circostanziati. Nessun obbligo, ad esempio, è previsto per chi ha comprato o venduto un immobile nel corso del 2012 e nemmeno in caso di successione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obbligo riguarda anche gli immobili storici

Anche per immobili storici il ricalcolo è d'obbligo. Prima delle innovazioni tali immobili in linea generale venivano tassati (anche in caso di locazione) in base alla minore tra le tariffe d'estimo della zona. A partire dal 2012 invece la regola cambia. In quanto l'art. 37 comma 4 bis del Tuir stabilisce che il reddito dei fabbricati di interesse storico o artistico concessi in locazione è costituito dal maggiore importo risultante a seguito del confronto tra la rendita catastale effettiva dell'immobile rivalutata del 5%, rapportata al periodo e alla percentuale di possesso, e il canone di locazione ridotto del 35%, rapportato alla percentuale di possesso. Medesima innovazione è stata anche prevista per gli immobili di proprietà di soggetti esercenti attività d'impresa. Anche in questo caso è d'obbligo il ricalcolo e sul punto la circolare 19/2012 ha specificato che a tal fine è necessario: 1. ridurre il proprio reddito complessivo relativo all'anno 2011 di un importo pari al reddito del fabbricato di interesse storico o artistico locato, corrispondente alla rendita determinata in base alla minore tra le tariffe d'estimo previste per le abitazioni della zona censuaria nella quale è collocato il fabbricato, rapportata al periodo e alla percentuale di possesso; 2. determinare il reddito del fabbricato in base alle disposizioni introdotte dal decreto legge n. 16 del 2012; 3. sommare il risultato di tale operazione al reddito complessivo relativo all'anno 2011 come sopra ridotto. La medesima circolare ha anche specificato che la differenza tra i seguenti importi: 1. acconti calcolati senza tener conto delle nuove disposizioni; 2. acconti determinati in base alle nuove norme in materia di immobili di interesse storico o artistico, potrà essere versata entro il 30 novembre 2012, termine per effettuare il pagamento della seconda rata di acconto Irpef, senza applicazione di sanzioni ma con l'aggravio degli interessi nella misura del 4% annuo.

L'orario dei professori non si allunga Monti: stop inaccettabile sui fondi Ue

Tagli selettivi La protesta del premier dopo il blocco di Berlino agli aiuti per il terremoto Emendamento di Profumo: risparmi attraverso tagli selettivi per più di 100 milioni Polillo Il sottosegretario: piano Giavazzi mai consegnato al Parlamento, lo abbiamo letto sui giornali
A. Bac.

ROMA - L'orario dei professori torna a 18 ore. La commissione Bilancio della Camera ieri ha votato un emendamento del ministro Francesco Profumo (Istruzione) alla legge di Stabilità che ripristina l'attuale tempo di lavoro e copre i minori risparmi attraverso una serie di tagli selettivi per più di 100 milioni.

Torna in discussione invece la questione degli esodati dopo i rilievi della Ragioneria sulle coperture individuate dalla maggioranza. Mentre nella notte è stata affrontata la costituzione del fondo taglia-tasse già nel 2013, alimentato con i proventi dell'evasione fiscale e del calo dello *spread*, e del cosiddetto «fondo Giavazzi», per finanziare il credito d'imposta in favore della ricerca per le Pmi che utilizzeranno le università. Oggi sarà affrontato il pacchetto principale, quello fiscale la cui composizione va precisandosi in vista dell'approdo in aula della legge previsto per domani. Nel frattempo il premier Mario Monti ieri è intervenuto sul blocco dei fondi Ue da 670 milioni per il terremoto in Emilia-Romagna da parte da Germania, Olanda, Svezia, Finlandia e Gran Bretagna. Il premier ha chiamato il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso e ha definito l'iniziativa dei cinque «inaccettabile». In parallelo, proseguono i negoziati per l'approvazione della legge di Stabilità.

Il dossier scuola

Tornando all'orario degli insegnanti, l'emendamento Profumo recupera le coperture per 1,8 milioni dal taglio dei distacchi sindacali e dei comandi dei docenti del personale scolastico al ministero e ad altri enti; per 6 milioni dalla dismissione dell'immobile di piazzale Kennedy, a Roma, utilizzato come sede del ministero dell'Università prima dell'accorpamento con il ministero dell'Istruzione; per 20 milioni dai tagli per i bandi dei fondi First e Trin; per 30 milioni dai tagli sul progetto Smart City nel centro-nord; per 47,5 milioni dal fondo per il miglioramento dell'offerta formativa «senza pregiudicare l'offerta» e da un fondo alimentato nel passato dagli accantonamenti di risorse derivanti da vecchi tagli. «È stata fatta un'operazione estremamente importante in un momento di grandissima difficoltà» ha detto Profumo. La soluzione è «soddisfacente» anche per il sottosegretario al Tesoro, Gianfranco Polillo.

Il nodo prepensionati

Slitta a stamattina invece la soluzione della vicenda degli esodati, dopo che la Ragioneria ha criticato le coperture trovate dai relatori di maggioranza. Coperture che sono state bocciate anche dal leader leghista Roberto Maroni («Non è risolvere il problema ma è prendere per i fondelli quelli che loro hanno messo in mezzo a una strada») e da quello dell'Idv, Antonio Di Pietro, secondo cui «ci troviamo di fronte a un raggio, a una bufala gigantesca».

«Siamo soddisfatti del lavoro che si sta svolgendo in commissione Bilancio: ora chiediamo al governo uno sforzo ulteriore per rendere la legge di Stabilità ancora più equa» afferma il capogruppo Udc alla Camera, Gianluca Galletti. «Bisogna rifinanziare - afferma Galletti - il fondo per la non autosufficienza e quello per le politiche sociali, vincolando una parte di quest'ultimo ai malati di Sla. È necessario poi intervenire per riconoscere la specificità delle forze armate e delle forze dell'ordine. Infine occorre introdurre deroghe al patto di stabilità per i Comuni». Già ieri notte in commissione si è discusso di come utilizzare il Fondo sociale da 900 milioni messo a disposizione dal governo.

Il pacchetto Fisco

È stato approvato ieri l'emendamento che taglia di 30 milioni i fondi per i patronati, ma solo per il 2013. Poi è prevista una riforma che dovrà dare, dal 2014 in poi, gli stessi risparmi. Gli emendamenti del cosiddetto pacchetto fiscale, che tolgono lo sconto Irpef, riducono l'aggravio Irap e eliminano le penalizzazioni sulle

detrazioni saranno discusse oggi. Ma la maggioranza ha raggiunto un accordo di massima sul fatto che ci saranno maggiori detrazioni per i figli a carico nel 2013, poi risorse per la riduzione dell'Irap e ulteriori fondi per la detassazione del salario di produttività (già comunque finanziato per il prossimo anno) dal 2014. Quanto alla relazione Giavazzi, il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo ha detto: «Il documento non è mai stato consegnato al Parlamento e credo neanche al ministero dell'Economia. Lo abbiamo appreso leggendolo dai giornali».

RIPRODUZIONE RISERVATA

47,5

Foto: milioni La riduzione che riguarderà il fondo Mof per l'offerta formativa. Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha spiegato che il taglio è stato deciso «senza però pregiudicare le iniziative»

18

Foto: ore L'orario settimanale dei professori. Nella legge di Stabilità licenziata dal governo era stato portato a 24 ore, ma ieri la commissione Bilancio della Camera ha trovato i fondi per evitare l'aumento

Cdp Il manager: ruolo possibile senza alterare la concorrenza

Gorno: il rilancio della crescita? Serve l'intervento dello Stato

Abbiamo un interesse indiretto nello sviluppo della Fiat per via di Sace
Stefania Tamburello

ROMA - In tempi di crisi il ritorno dello Stato nell'economia non deve fare paura, se serve a sostenere quella crescita che non c'è. A dirlo è Giovanni Gorno Tempini, l'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti, la società pubblica partecipata al 30% dalle Fondazioni di origine bancaria, che gestisce la grande risorsa della raccolta bancaria e finanzia, oltre che l'attività di Comuni e Regioni, anche gli investimenti in infrastrutture e nelle società strategiche attraverso il Fondo (Fis), nato un anno fa.

«La crisi ha scosso molte convinzioni sul fatto che lo Stato debba restare fuori dall'economia», ha detto Tempini in un'intervista a Maria Latella per SkyTg24. E non si tratta, lascia intendere, di rievocare l'Iri, rimettendo in campo vecchi schemi ma di interrogarsi sul tipo di iniziative pro-crescita che si possono mettere in atto per aiutare le imprese «senza alterare la concorrenza». In quest'ottica «l'intervento dello Stato soprattutto in questi tempi, è necessario», come è stato dimostrato in altri Paesi, certamente più proiettati verso il mercato, come la Gran Bretagna.

Cinquant'anni, una carriera da banchiere privato prima di entrare nel pubblico, Tempini non si vuole porre neanche il problema della difesa dell'italianità nella gestione del Fondo Strategico Italiano. «Ogni azienda parte da una sua situazione ed ha bisogno di un suo assetto di azionisti» e per questo «guardiamo se il Fondo può contribuire alla crescita dell'azienda e non ci poniamo una questione di identità dei nostri partner». Così «se l'azionista si pone il nodo dello sviluppo dell'impresa è benvenuto». Ed è questa la linea seguita nelle trattative per entrare in Avio che si affiancano a quelle ancora in corso per l'Ansaldo Energia. «Abbiamo dichiarato che siamo pronti a investire in Avio: sono state avviate analisi e discussioni di soci e azionisti, ma i mercati volatili di questo periodo non hanno favorito il processo decisionale». Sono da leggere in chiave di spinta allo sviluppo anche gli investimenti nelle reti di telecomunicazioni e di energia. Nel primo settore si tratta di proseguire nel potenziamento delle reti di telefonia di nuova generazione, nel secondo di gestire, assieme a quello su Terna, l'investimento da poco concluso in Snam (acquisita per il 30%) «che è un'eccellenza italiana, estremamente ben amministrata, inserita nel quadro delle Grandi Reti, come Terna, che servono a dare l'opportunità a tutti gli operatori nel settore dell'energia di poter contare su un terzo polo in grado di permettere una maggiore competizione».

L'acquisto più recente, nel quadro delle dismissioni pubbliche programmate per ridurre il debito dello Stato, di Fintecna, Simest e Sace, metterà la Cassa anche in rapporto, seppure indiretto, con le industrie impegnate nell'export, come la Fiat e altri grandi operatori. Ma la società ha ben chiaro, ha sottolineato Tempini, il fatto che «gestisce denari privati», cioè la raccolta postale. «È un aspetto che non viene sufficientemente considerato. Ma è la prima nostra preoccupazione. È denaro che deve essere protetto e onorato, che va investito oculatamente e deve dare ritorno. Vanno date le giuste garanzie». Gorno Tempini ha poi rivendicato per la Cassa il ruolo di investitore di lungo termine anche se l'intervento nelle infrastrutture, come è il caso della Bre.Be.Mi, può dare, se non altro in termini di occupazione, anche un grande contributo immediato alla crescita.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La Cassa Giovanni Gorno Tempini

PUBBLICO IMPIEGO In arrivo il piano degli esuberi nella Pa centrale - Verso l'estensione a 2013 e 2014 del blocco di contratti e retribuzioni

Per gli statali tagli a tutto campo

Da gennaio riduzione dei posti obbligatoria anche per Comuni e partecipate

Individuato il primo gruppo di esuberi nella Pubblica amministrazione centrale (sono 6mila, ma manca ancora qualche ministero), le norme taglia-posti nel pubblico impiego bussano già alle porte degli enti locali. Il riordino delle Province, con gli accorpamenti degli enti più piccoli, potrebbe far emergere 12mila dipendenti di troppo, e dal 1° gennaio prossimo entreranno in gioco anche i Comuni e le loro società. Per i primi, gli strumenti pensati per la Pa centrale (pre-pensionamenti, part time a scivolo biennale all'80% dello stipendio base) andranno applicati negli enti che superano di molto la media nazionale nel rapporto fra personale e dipendenti; per le seconde il pericolo arriva dall'obbligo di liquidazione delle società strumentali entro l'anno.

Intanto, è in arrivo la proroga del blocco a stipendi e contratti che finora è costata in media 1.600 euro all'anno a ogni statale.

Servizi u pagine 2 e 3

Pubblico impiego LA STRETTA SULLE RETRIBUZIONI

Il blocco dello stipendio costa 1.600 euro all'anno

Dal 2009 gli statali hanno perso il 5,8% del potere d'acquisto

Davide Colombo

L'appello alla moderazione salariale rilanciato dalla Commissione europea come una delle vie per il rilancio della competitività non riguarda certo il pubblico impiego. Il blocco dei contratti deciso due anni fa non solo ha prodotto una frenata di questa voce della spesa corrente, ma ha anche ridotto le retribuzioni reali.

Secondo un calcolo realizzato per Il Sole 24 Ore da Aran, l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, se si prende come indicatore la retribuzione media contrattuale annua del 2009, pari a 27.613 euro, si scopre che tra il 2010 e il 2012 i dipendenti hanno perduto 1.602 euro di reddito a causa dell'erosione monetaria prodotta dall'inflazione, che nel periodo, in termini cumulati, è crescita del 7,5 per cento.

Se si passa dalla media alla variazione percentuale, la limatura alle retribuzioni contrattuali - prese in esame al posto delle retribuzioni di fatto visto che nel nuovo modello l'Ipca e poi l'inflazione effettiva si applica solo alla parte fissa - equivale al 5,8 per cento. E poiché il blocco dei rinnovi sta per essere prorogato anche per il biennio 2013-2014, con un trend invariato dei prezzi al consumo la prospettiva è di un raddoppio della perdita di potere d'acquisto, fino a superare l'11% in termini cumulati in cinque anni.

Il primo rapporto semestrale Aran (si veda il Sole 24 Ore del 19 ottobre) aveva già confermato il sostanziale congelamento delle retribuzioni pro capite di fatto nel biennio 2010-2011, quando in termini aggregati si sono ridotte dello 0,2 per cento. Nello stesso periodo le retribuzioni di fatto del settore privato (stipendio base più componenti accessorie) sono invece cresciute del 2,1 per cento.

Sono dati che fanno riflettere se letti tenendo conto degli ulteriori tagli introdotti con la spending review di luglio, oggetto del confronto sindacale annunciato per settimana prossima dal ministro per la Pa e la semplificazione, Filippo Patroni Griffi.

A contenere la massa salariale nel pubblico (167 miliardi, pari al 10,7% del Pil quest'anno, destinato a scendere al 9,9% nel 2015 secondo l'ultima nota aggiuntiva del Def) è il blocco del rinnovo dei contratti scattato con il Dl 78/2010. Misura rafforzata l'anno passato con altri quattro interventi successivi, che hanno messo un tappo che va oltre la contrattazione collettiva e blocca le retribuzioni individuali, gli scatti e le progressioni di carriera.

Il risultato è una riduzione extra delle retribuzioni pubbliche che ha portato a un sostanziale allineamento con la crescita cumulata degli stipendi privati (+40,6% i primi negli ultimi dieci anni contro il +41,8% dei secondi a fronte di un tasso di inflazione effettivo cumulato di periodo del 27,1 per cento).

In termini monetari il blocco delle retribuzioni determina un risparmio di 6,5 miliardi nel biennio, che saliranno a 13 miliardi a fine 2014, termine dell'ulteriore proroga che verrà confermata con un decreto ministeriale atteso nelle prossime settimane. Con questo atto verrà confermato anche il congelamento della vacanza contrattuale, il che significa che se nel 2015 sarà possibile l'apertura di una nuova stagione di rinnovi contrattuali, il potere d'acquisto perduto a causa degli ultimi cinque anni di inflazione non verrà mai più recuperato.

La stretta non è solo italiana. Come ha mostrato due settimane fa la Bce (Structural issues report, October 2012), negli ultimi anni di crisi il maggior contenimento salariale si è determinato in diversi Paesi soprattutto per i dipendenti pubblici, mentre le retribuzioni del settore privato hanno manifestato una quasi-invarianza, con effetti negativi sui margini di recupero di competitività e occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Tra carovita e spending review La perdita di potere d'acquisto per i dipendenti pubblici. Dati in euro Crescita retribuzioni 2010-12** Retribuzione media annua 2009 27.613 Minor reddito disponibile 2012 1.602 Tasso d'inflazione anni 2010-12* Perdita potere d'acquisto 2010-12 7,50% 5,80% 1,70% Nota: (*) dato 2012 fermo a settembre (3,2%); (**) il 2012 è stimato a crescita zero

Fonte:rapporto semestrale Aran su dati Istat

La mappa

I tagli al personale e ai costi del pubblico impiego decisi in alcuni Paesi Ue

GRECIA

Ottomila dipendenti in mobilità

La Grecia effettuerà tagli per 13,5 miliardi nei prossimi due anni, 9,2 già nel 2013. Tra le misure, una riduzione di 6,3 miliardi della spesa per salari pubblici e pensioni, da realizzare, tra l'altro, attraverso la messa in mobilità a salari ridotti di 2mila dipendenti pubblici entro il 2012 e di altri 6.250 a partire dal 2013

PORTOGALLO

Stop alle tredicesime

In Portogallo l'ultima Finanziaria varata dal Governo prevede che metà della spending review 2012 (6 miliardi) arrivi dal taglio di organici (oggi i dipendenti pubblici sono 600mila: la riduzione sarà del 2%). Previsti anche il congelamento delle promozioni, il taglio di salari e benefit e l'eliminazione di tredicesime e quattordicesime

-2%

RIDUZIONE ORGANICI

FRANCIA

Stabilizzazione dei salari

La prima finanziaria del governo Hollande (da 37 miliardi di euro) prevede 10 miliardi di tagli alla spesa, in parte da ottenere attraverso la stabilizzazione dei salari pubblici e attraverso la riduzione delle spese di funzionamento della Pa del 5%

(il numero di dipendenti pubblici invece aumenterà, dopo cinque anni di tagli costanti)

-5%

TAGLIO SPESE PA

SPAGNA

Turnover bloccato

Previsti tagli in media dell'8,9% ai budget dei ministeri. Per il terzo anno consecutivo restano congelati gli stipendi dei dipendenti pubblici, che già erano stati decurtati del 5% dal Governo socialista di José Luis Zapatero. Nel pubblico impiego viene poi bloccato il turnover,

con la sostituzione di un solo lavoratore su dieci

-8,9%

BUDGET DEI MINISTERI

Burocrazia COME TUTELARSI DAI RITARDI DELLA PA

Pratiche con tempi certi solo in 7 ministeri

Adottati da poche amministrazioni i regolamenti con la ricognizione delle scadenze dei procedimenti IL GROVIGLIO Non sempre vale la regola dei 30 giorni perché possono esserci casi particolari previsti dalla legge

Antonello Cherchi

Taglierà forse i tempi, non le incertezze. L'operazione messa in campo quasi tre anni e mezzo fa per obbligare la pubblica amministrazione a una maggiore reattività di fronte alle richieste dei cittadini è rimasta imbrigliata nella lenta applicazione delle norme. Di fatto, al momento solo sette ministeri sono riusciti a mettere a fuoco i propri tempi di conclusione dei procedimenti. A cui si deve aggiungere la ricognizione del Viminale, che solo a fine agosto ha superato il vaglio del Consiglio di Stato e ora aspetta la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale».

Per non parlare, poi, degli enti pubblici nazionali: sono meno di una decina quelli che hanno le idee chiare sui tempi delle risposte da dare ai cittadini. Sfugge, infine, il mare magnum delle regioni e degli enti locali, anche loro obbligati a non lasciare gli utenti nell'incertezza.

Tutto nasce con la legge 69 del 2009 che, tra l'altro, modifica l'articolo 2 della legge sulla trasparenza amministrativa, la 241 del 1990. L'articolo 2 è quello che disciplina la tempistica dei procedimenti aperti dagli uffici pubblici. La legge 69 vuole dare una sterzata radicale agli attendismi della Pa e così impone il termine di 30 giorni per chiudere le pratiche da parte delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali. Il nuovo limite è, però, univoco solo in apparenza, perché nei casi in cui una legge preveda un termine diverso dai trenta giorni, vale ciò che dice la legge.

Non solo. L'operazione taglia-tempi imbastita dalla legge 69 stabilisce anche altre tempistiche, prevedendo che le amministrazioni possano individuare i procedimenti che richiedono fino a 90 giorni o - ma deve trattarsi di casi residuali - quelli che si spingono oltre. Lo devono fare attraverso uno o più regolamenti da adottare entro luglio 2010, ovvero un anno dopo l'entrata in vigore della legge 69. A quella data, bastano le dita per contare gli uffici in regola con i dettami del taglia-tempi. La scadenza di luglio 2010 riguarda anche le regioni e gli enti locali, tenuti entro quel termine ad adeguare i propri ordinamenti all'insegna dello sveltimento delle pratiche.

Sono trascorsi più di due anni e di passi avanti ne sono stati fatti veramente pochi. Prova ne è il regolamento del ministero dell'Interno con il quale vengono individuati i procedimenti di competenza del Viminale da chiudere in meno di 90 giorni: dopo un triennio, il provvedimento deve ancora completare l'iter. Niente in confronto ai dicasteri di cui non si ha proprio traccia: è il caso di Giustizia, Ambiente, Sanità, Istruzione e Agricoltura.

Il cittadino, alla fine, ne esce disorientato. Non si può, infatti, fare scudo del termine di 30 giorni, dato che in determinati casi può esserci una scadenza diversa prevista dalla legge. Inoltre, i vecchi termini superiori a 90 giorni sono decaduti a luglio 2010 e sono (teoricamente) diventati di 30 giorni, sempre che non si sia provveduto a ridefinirli con nuovi regolamenti. Infine, le scadenze inferiori a 90 giorni continuano a sopravvivere, e questo anche se l'amministrazione non ha ancora predisposto una nuova ricognizione. La soluzione migliore e più chiara per il cittadino sarebbe, dunque, quella di avere a disposizione un provvedimento in cui sono indicati tutti i termini che un ufficio pubblico deve rispettare. E alcune delle poche amministrazioni che hanno attuato il taglia-tempi si sono mosse in questo senso: hanno predisposto un elenco di tutti i termini dei procedimenti, compresi quelli previsti da specifiche leggi.

Nonostante le buone intenzioni del legislatore, a distanza di tre anni la situazione è ancora ingarbugliata. Tanto che di fronte ai ritardi degli uffici si è sentita la necessità di introdurre strumenti più incisivi di tutela dei cittadini. Lo si è fatto, per esempio, con il decreto legge di semplificazione (il DL 5/2012), che ha modificato l'articolo 2 della legge 241 specificando che nel caso l'impiegato pubblico non risponda, il cittadino, prima di

finire davanti ai giudici, può rivolgersi al dirigente investito dall'amministrazione del potere sostitutivo, che deve chiudere la pratica nella metà del tempo previsto.

Ci sono, poi, anche altri strumenti che rendono il cittadino più forte di fronte all'inerzia degli uffici. È il caso, per esempio, della certificazione dei crediti sanitari: se dopo 30 giorni il procedimento è ancora aperto, il creditore può chiedere la nomina di un commissario ad acta. In passato avrebbe, invece, non avrebbe avuto altra strada che bussare direttamente alla porta del tribunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPROFONDIMENTO

Nell'insero dell'Esperto risponde (in allegato) tutti gli strumenti per far fronte alle risposte inerte degli uffici
SENZA INCERTEZZE Le amministrazioni che hanno adottato i regolamenti sui tempi di chiusura delle pratiche
COME DIFENDERSI DAL SILENZIO Alcuni casi di procedimenti amministrativi con i relativi tempi per la risposta da parte degli uffici pubblici e le tutele azionabili dai cittadini
Conseguenze del silenzio Tutela attivabile
PERMESSO DI COSTRUIRE IN ZONA SENZA VINCOLI PAESAGGISTICI (90 giorni per provvedere)
 Dopo ulteriori 60 giorni scatta il silenzio-assenso. Si può chiedere al Tar un accertamento sul formarsi del provvedimento
PERMESSO DI COSTRUIRE IN ZONA CON VINCOLI PAESAGGISTICI E CULTURALI (90 giorni per provvedere)
 Si forma il silenzio rifiuto. Si può impugnare al Tar entro 60 giorni
ISTANZA DI ADOZIONE DI PROVVEDIMENTI REPRESSIVI (30 giorni per provvedere)
 Si forma il silenzio inadempimento. Si deve individuare, tra le figure apicali dell'amministrazione, il soggetto a cui attribuire il potere sostitutivo. Possibile l'impugnativa al Tar entro 60 giorni
ACCESSO A DOCUMENTI (30 giorni per provvedere)
 Si forma il silenzio diniego. Si può ricorrere alla commissione per l'accesso o, entro 30 giorni, al Tar
FINANZIAMENTO (30 giorni per provvedere)
 Si forma il silenzio inadempimento. Si deve individuare, tra le figure apicali dell'amministrazione, il soggetto a cui attribuire il potere sostitutivo. Possibile l'impugnativa al Tar entro 60 giorni
CERTIFICAZIONE CREDITI NEI CONFRONTI DEL SISTEMA SANITARIO (30 giorni per provvedere)
 Si forma il silenzio inadempimento. Il creditore può presentare istanza di nomina di un commissario ad acta, che provvede entro 50 giorni dalla sua nomina
PAGAMENTO DEBITI DELLA PA (30 giorni per provvedere)
 Si forma il silenzio inadempimento. Senza che sia necessaria la costituzione in mora, scatta dal giorno successivo alla scadenza del termine gli interessi di mora a un tasso minimo, che non può essere inferiore al tasso Bc maggiorato dell'8%. Il creditore ha inoltre diritto, anche in questo caso senza che sia necessaria la costituzione in mora, al rimborso dei costi amministrativi per il recupero del credito, a partire da un minimo di 40 euro
MINISTERI TERMINI ENTRO 90 GIORNI TERMINI OLTRE 90 GIORNI 8 Beni culturali (Dpcm 271/2010) 8 Economia, Scuola superiore dell'economia e delle finanze, Monopoli di Stato, Agenzie delle Entrate, del Territorio, delle Dogane, Guardia di Finanza, Fondi previdenziali e assistenziali del personale della Gdf (Dpcm 147/2011) 8 Esteri (Dpcm 178/2011) 8 Funzione pubblica (Dpcm 145/2010) 8 Infrastrutture (Dpcm 225/2011) 8 Lavoro (Dpcm 275/2010) 8 Sviluppo economico (Dpcm 273/2010) 8 Beni culturali (Dpcm 241/2010) 8 Economia, Scuola superiore dell'economia e delle finanze, Monopoli di Stato, Agenzie delle Entrate, del Territorio, delle Dogane, Guardia di Finanza, Fondi previdenziali e assistenziali del personale della Gdf (Dpcm 109/2011) 8 Esteri (Dpcm 90/2011) 8 Funzione pubblica (Dpcm 144/2010) 8 Infrastrutture (Dpcm 72/2011) 8 Lavoro (Dpcm 46/2011) 8 Sviluppo economico (Dpcm 272/2010)
LE ALTRE AMMINISTRAZIONI AcI - ASI (Agenzia spaziale italiana) - Banca d'Italia - Corte dei conti - DigitPa (ora Agenzia per l'Italia digitale) - Istat - Presidenza del consiglio

Le garanzie

SENZA INCERTEZZE Le amministrazioni che hanno adottato i regolamenti sui tempi di chiusura delle pratiche

COME DIFENDERSI DAL SILENZIO Alcuni casi di procedimenti amministrativi con i relativi tempi per la risposta da parte degli uffici pubblici e le tutele azionabili dai cittadini

In vendita anche le sedi di banche e assicurazioni

Banche e assicurazioni fanno cassa con gli immobili. È un fenomeno in crescita esponenziale, soprattutto sul web. Sul portale «Immobiliare.it», per esempio, rispetto allo scorso anno gli annunci relativi a beni in dismissione di banche e altri istituti privati sono cresciuti del 19 per cento. Attualmente sono in vendita immobili per 675 milioni di euro.

Appartamenti, box, magazzini ma anche - ed è questa la novità degli ultimi mesi - filiali bancarie. Tra fusioni e ristrutturazioni per le banche, infatti, è ora di alleggerirsi, anche in termini di sportelli. Da marzo Unicredit può contare sul portale dedicato ai propri immobili «Arianna» (replicato poi su altri 20 siti di annunci, compreso, appunto, «Immobiliare.it»), con brochure sfogliabile online e un'app per l'ipad. Qui, al momento, si trovano circa 200 immobili (mille, a regime, per un valore di circa 500 milioni), di cui il 40% abitazioni, il 20% uffici e il restante 40% suddiviso tra box, magazzini e terreni. Ed è qui che, spulciando, si trovano anche le filiali dismesse. A Bologna, per esempio, nella periferica via Bentini, «Arianna» propone una ex agenzia in affitto: cinque vani, quattro vetrine fronte strada per 74mila euro.

Una piccola fetta delle proposte di «Arianna» deriva dai mutui in sofferenza: con la crisi è aumentato il numero di mutuatari che non riesce a pagare le rate, anche per prestiti appena accesi e quindi la banca ha un'urgente necessità di recuperare al più presto il capitale concesso.

A un progetto analogo di portale dedicato alle dismissioni, da replicare attraverso i siti specializzati, sta lavorando Intesa San Paolo, che, secondo indiscrezioni, si accinge a immettere sul mercato un primo stock di 450-500 immobili di proprietà.

Anche Gabetti, tramite la propria divisione Corporate, cura da due anni la dismissione di immobili aziendali. «Abbiamo in portafoglio circa 700 unità - spiega il direttore, Luca Blasi Toccaceli - per un valore di 400 milioni». Tra i clienti, soprattutto assicurazioni (Allianz, Generali, Axa).

«Quella della vendita diretta al consumatore è una nuova nicchia interessante, sia per banche e assicurazioni che per il compratore» spiega Carlo Giordano, amministratore delegato di «Immobiliare.it». Finora gli istituti si servivano del canale ristretto delle aste: un trafiletto sul giornale, un appuntamento per "iniziati" e una procedura di ribassi che lasciava l'amaro in bocca all'istituto. «Con l'annuncio online la visibilità è amplificata e arriva ai potenziali acquirenti in tempo reale: le offerte quindi si moltiplicano». Per garantire la trasparenza, poi, la banca dopo aver ricevuto una prima offerta (in genere senza sconti) tenta il rilancio con un solo avviso. E se, come capita di solito, non riceve proposte al rialzo, "aggiudica" l'immobile al primo offerente. Secondo Giordano anche i privati acquirenti hanno dei vantaggi: «La documentazione fornita è sempre completa, la perizia non è mai gonfiata, visto che gli istituti hanno tutto l'interesse a disfarsi in fretta dell'immobile e il risparmio medio oscilla dal 12% sul residenziale al 25% sulle palazzine intere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

675 milioni

Dismissioni da società

Valore degli immobili proposti online da banche e assicurazioni

Immobiliare LA CONGIUNTURA

Uffici, capannoni e negozi: dal 2006 mercato dimezzato

La paralisi dell'economia gela gli scambi In Italia solo il 2% delle transazioni europee LA DINAMICA DEI PREZZI Da gennaio a giugno un calo ulteriore di circa il 2% mentre cresce lo sconto medio sul valore di partenza

PAGINA A CURA DI

Valeria Uva

Dal 2006, ultimo anno positivo, a oggi le compravendite di negozi, uffici e capannoni si sono dimezzate, arrivando ormai a scambi del tutto esigui: 2.621 uffici passati di mano nel secondo trimestre 2012, secondo i dati Omi (Osservatorio mercato immobiliare dell'agenzia del Territorio), contro i quattromila dello stesso periodo del 2011. Del tutto lontani dai 10.924 rogiti del «periodo d'oro», l'ormai sfocato primo semestre del 2006.

In termini percentuali significa un crollo del 52,04 per cento. Valore analogo a quello dei negozi, passati da un volume di 27.360 compravendite a 13.104 nei primi sei mesi di quest'anno (-52,1%). Appena meglio, ma sempre con percentuali da crollo, hanno fatto i capannoni e gli impianti produttivi, che comunque in questi sei anni sono precipitati del 48% (si vedano in dettaglio i grafici in pagina).

In questo quadro difficile il comparto del non residenziale soffre, naturalmente, ancora di più di quello residenziale che "beneficia" di una percentuale di compravendite, legate comunque allo stato di necessità e meno strettamente dipendenti dalla congiuntura: sempre partendo dal 2006, infatti, le cessioni di case sono passate da 427.410 a 229.694 con una flessione del 46,7 per cento.

Per uffici, negozi e stabilimenti industriali il secondo trimestre di quest'anno segna anche il tonfo maggiore, con un calo rispetto allo stesso periodo del 2011 del 32% per il terziario, del 28,5% per il commerciale e del 26,4 per il comparto produttivo.

A pesare non è solo la critica situazione congiunturale della nostra economia. C'è, anche, un effetto "attendista", che rallenta tutti gli scambi, compresi quelli del comparto commerciale. L'agenzia del Territorio segnala proprio una «resistenza dei venditori i quali, non volendo depauperare il proprio bene immobile, non sono disposti a cedere sul prezzo desiderato». Sull'altro fronte i pochi potenziali acquirenti aspettano, in attesa di un ulteriore, deciso, calo dei prezzi. Anche da qui «l'inevitabile effetto di una diminuzione dei volumi scambiati». Chi comunque non può o non vuole attendere deve essere disposto a "saldi" sempre crescenti: secondo l'Osservatorio immobiliare Nomisma lo sconto sul prezzo richiesto è salito, in media, al 14,7% e 14,1% rispettivamente per uffici e negozi, nel primo semestre di quest'anno.

Non aiuta poi l'ultima stangata dell'Imu. Secondo il monitoraggio realizzato dal Sole 24 Ore del lunedì sulle delibere che fissano le aliquote Imu di circa 100 Comuni capoluogo per questi immobili la tassazione media arriva poco sotto il limite massimo del 10,6% e si attesta al 9,6% (si veda il Sole 24 Ore del 29 ottobre).

A contrarsi sono anche i prezzi medi al metro quadro. Lo segnala con evidenza sempre Nomisma, secondo cui da gennaio a giugno di quest'anno le quotazioni sono scese nelle 13 città capoluogo del 2,1% per gli uffici e dell'1,6 per i negozi. Con punte però anche più accentuate. A Firenze, ad esempio, per un ufficio in centro storico si pagano dai 3.500 ai 4.400 euro al metro quadro con una diminuzione tendenziale del 2,9% per il valore massimo e del 3,9% per quello minimo.

Flettono anche gli investimenti in nuovi insediamenti: per quest'anno secondo Federcostruzioni si perderanno altri 62 miliardi di realizzazioni (-32% dal 2008 al 2012).

Con queste performance negative l'Italia diventa sempre più marginale in Europa. «La nostra incidenza sulla massa degli investimenti europei in questi anni si è dimezzata - spiega Luca Dondi, responsabile dell'Osservatorio di Nomisma - e ora rappresentiamo solo il 2%, prima della crisi eravamo al 4%». «Con la conseguenza - conclude - che gli investitori stranieri non fanno più molta differenza tra noi e altri Paesi più colpiti dalla bolla immobiliare». Nella percezione esterna, quindi, Italia come la Spagna, almeno sotto il profilo

di un mercato immobiliare totalmente "sgonfio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA COSÌ NELLE CITTÀ I prezzi medi rilevati nel I semestre 2012 e la variazione percentuale. Valori in euro al metro quadrato L'ULTIMA FLESSIONE Confrontotendenziale tra il numerodicompravendite effettuate nel II trimestre 2011-12 DIMEZZATO IL NON RESIDENZIALE L'andamentodi compravendite per negozi, uffici e capannoni dal picco del 2006a oggi Il bilancio 10.924 27.360 9.073 5.239 13.104 4.647 Terziario Produttivo Commerciale I semestre 2012 Variazione % 2006/2012 I semestre 2006 -52,0 -52,1 -48,7 Fonte: Osservatorio mercato immobiliare agenzia del Territorio Fonte:Nomisma Terziario II trimestre 2012 Variazione % annua Produttivo Commerciale II trimestre 2011 3.894 -32,7 -28,5 -26,4 2.621 9.211 6.583 2.368 3.215 Città UFFICI NEGOZI Centro Media città Var.% media annua Centro Media città Var.% media Minimo Massimo Minimo Massimo annua Bari 2.644 3.380 1.875 -2,6 3.500 5.100 2.296 -3,5 Bologna 3.514 4.186 2.432 -4,7 3.977 5.667 2.876 -2,2 Cagliari 2.514 3.129 1.842 -3,1 2.950 3.875 2.114 -3,4 Catania 2.300 2.900 1.562 -2,4 2.871 4.458 1.962 -3,4 Firenze 3.521 4.423 2.609 -6,1 4.571 6.800 3.272 -4,4 Genova 2.629 3.350 1.712 -4,1 3.780 6.107 2.400 -2,1 Milano 5.659 7.412 3.012 -3,8 6.875 10.350 3.930 -3,2 Napoli 3.608 5.200 2.045 -5,3 5.000 7.300 3.228 -2,6 Padova 2.900 3.733 1.878 -5,8 4.150 6.250 2.656 -3,7 Palermo 2.421 2.823 1.520 -3,4 3.446 4.538 2.283 -4,6 Roma 5.500 7.583 3.302 -3,3 6.750 9.950 4.333 -3,7 Torino 2.614 3.356 1.729 -4,4 2.917 4.256 2.032 -2,7 Venezia città 5.100 7.070 3.808 -4,4 10.813 17.750 6.247 -3,4 Venezia Mestre 2.540 3.050 1.890 -7,3 3.100 4.300 2.133 -5,9 Media 3.390 4.400 2.230 -4,4 4.621 6.907 2.983 -3,5

Il bilancio

L'ULTIMA FLESSIONE Confronto tendenziale tra il numero di compravendite effettuate nel II trimestre 2011-12

DIMEZZATO IL NON RESIDENZIALE L'andamento di compravendite per negozi, uffici e capannoni dal picco del 2006 a oggi

- Fonte: Osservatorio mercato immobiliare agenzia del Territorio

COSÌ NELLE CITTÀ I prezzi medi rilevati nel I semestre 2012 e la variazione percentuale. Valori in euro al metro quadrato

- Fonte: Nomisma

INTERVISTA Vito Riggio Enac

«La cessione delle quote è una scelta necessaria»

«Le comunità locali dovranno farsi carico delle loro infrastrutture se le ritengono utili»

«Credo che d'ora in avanti sarà sempre più arduo spendere soldi pubblici senza veri vantaggi». Il presidente dell'Enac (Ente nazionale aviazione civile), Vito Riggio, 65 anni, aveva lanciato un messaggio forte a settembre, alla vigilia delle elezioni in Sicilia, cercando proseliti all'idea di privatizzare gli scali, vista come unica possibilità per avere le risorse necessarie per gli investimenti. La scorsa settimana Riggio ha comunque partecipato alla firma della convenzione che spiana la strada all'apertura, attesa in verità da anni, di un nuovo scalo proprio in Sicilia, a Comiso, in provincia di Ragusa (azionista di maggioranza la Sac, che gestisce l'aeroporto di Catania).

In un contesto in cui si parla di troppi aeroporti non è un controsenso?

Quello di Comiso dovrà stare in piedi da solo, senza gravare sulle casse statali. La Regione Sicilia metterà a disposizione 4,5 milioni di euro in due anni. Poi deciderà la stessa Regione facendo una valutazione strategica.

Appunto. Sempre di soldi pubblici si tratta. E proprio mentre come Enac avete presentato uno studio, di cui tanto si è parlato a fine estate, per un riordino del sistema.

Ma l'aeroporto di Comiso (che dopo la firma della convenzione ha 150 giorni per aprire, ndr) rientra proprio in quella logica. Sono le comunità locali a doversi fare carico di infrastrutture che ritengono necessarie. Solo una trentina di scali faranno parte della rete nazionale. Gli altri saranno scali regionali.

Gli enti locali azionisti potrebbero però tirare a campare.

Vale la pena ricordare che con il meccanismo dei contratti di programma abbiamo modo di vigilare. Senza gli investimenti previsti, dopo una serie di sanzioni finanziarie si può arrivare anche alla revoca della concessione. E con il piano che il ministero sta predisponendo questo meccanismo diventerà ancora più incisivo.

Come è possibile, se la sorte degli scali diventerà ancora più legata agli enti che ne dovranno giudicare la validità strategica?

Entro un periodo di tempo definito gli scali dovranno comunque essere in pareggio e dimostrare di riuscire a stare in piedi da soli, altrimenti potremmo deciderne la chiusura.

E quanto sarà lungo questo periodo?

Andrà deciso con il Piano.

Entro quando arriverà?

Dal ministero non hanno dato novità sulla data. Resta il termine di fine anno, come annunciato in precedenza.

Nonostante tutte le resistenze localistiche?

Ritengo che quando si hanno difficoltà, come sta accadendo, a chiudere i bilanci, è difficile per gli enti locali, in veste di azionisti, sia non pensare all'opportunità di cedere quote privatizzando, sia tenere ancora per molto tempo i soldi all'interno di aeroporti che non hanno futuro.

A. Bio.

twitter@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Vito Riggio, presidente Enac

Il ministero

Riordino previsto entro l'anno

Per il varo da parte dell'Esecutivo del Piano degli aeroporti continua a essere indicata la data di fine anno. Dal ministero delle Infrastrutture l'unica conferma che arriva è questa, e cioè che si sta lavorando senza ulteriori novità.

Il Piano di riordino del sistema aeroportuale affonda le sue radici in uno studio messo a punto per l'Enac da un'associazione temporanea d'impresa composta da One Works, Kpmg e Nomisma. La versione preliminare del Piano è stata presentata al ministero e sottoposta poi a una serie di osservazioni, tenute ancora riservate.

Se venisse confermato nella sua prima versione, il Piano di riordino del sistema aeroportuale italiano prevede 33 scali all'interno di una rete nazionale, lasciando agli altri scali la veste di aeroporti regionali. Strutture quindi i cui destini saranno esclusivamente legati alla volontà delle comunità locali e degli enti locali di tenerli in vita. Alla base del Piano (vedi Il Sole 24 Ore del 22 marzo 2012) c'è un sostanziale raddoppio del traffico, dai 149 milioni di passeggeri del 2011 ai 296 del 2030. Malpensa, Venezia e Fiumicino sono i tre "gate intercontinentali", seguiti nella scala gerarchica da aeroporti strategici (che comprendono tra gli altri Bari, Bologna, Cagliari e Linate) e primari (come Brindisi o Treviso) che soffrono di «limitazioni allo sviluppo quali vincoli ambientali, accessibilità inadeguata, ostacoli allo sviluppo delle infrastrutture». Ci sono poi i nuovi scali di Grazzanise (Caserta) e Viterbo.

Lo studio One Works-Kpmg-Nomisma prevedeva anche un "atlante" dei principali aeroporti italiani, fermo però al 2008. I dati sono in aggiornamento e il nuovo quadro è in dirittura d'arrivo.

A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta alla speculazione. Domani entra nel vivo la proposta di Semeta

Dieci Paesi per la Tobin tax: l'Ecofin lancia la volata

ALLA FINESTRA L'Italia ha inserito la nuova tassa nella legge di stabilità: non partirà da sola, ma aspetterà di conoscere le regole del gioco

Entra nel vivo domani l'iter per lo schema di gioco dei dieci Paesi, tra cui l'Italia, che tireranno la volata sulla Tobin tax. A dare il "la" sarà il Commissario Ue alla fiscalità, Algirdas Semeta, che presenterà al Consiglio Ecofin la proposta per il via libera alla cooperazione rafforzata sulla tassa sulle transazioni finanziarie. Seguirà un dibattito, ma per il voto bisognerà probabilmente attendere la riunione di dicembre.

L'ok del Consiglio Ue (a maggioranza qualificata) è un tassello indispensabile. Solo allora la palla tornerà nel campo dell'esecutivo di Bruxelles, che tra fine anno e l'inizio del 2013 formulerà la sua proposta di direttiva con i dettagli sulla nuova tassa.

«Il testo - spiega la portavoce di Semeta, Emer Traynor - sarà molto simile a quello della proposta presentata nel settembre 2011». In quell'occasione Bruxelles aveva previsto un'aliquota dello 0,1% per titoli e bond e dello 0,01% per i contratti sui derivati, che secondo la portavoce «dovrebbero essere confermate». Si tratterà di «aliquote minime, ma gli Stati membri dovranno applicarle in modo coerente e su una base armonizzata». La proposta dovrà poi passare al vaglio del Consiglio Ue e dell'Europarlamento, dove saranno possibili modifiche all'impianto iniziale.

Il dibattito di Bruxelles sarà seguito con un occhio di riguardo a Roma: il governo Monti ha inserito l'introduzione della Tobin tax nella legge di Stabilità, che approderà dopodomani in Aula alla Camera, e ha previsto finora un'aliquota unica dello 0,05% su azioni, titoli e derivati. L'Italia non dovrebbe partire da sola e aspetterà di conoscere le regole del gioco della cooperazione rafforzata prima di alzare il sipario sulla nuova tassa. Al tempo stesso il governo confida in una modifica della proposta di Bruxelles. «L'impianto - afferma Leonardo Becchetti, docente di Economia all'Università di Roma Tor Vergata - va costruito bene, cercando l'equilibrio ideale tra il prelievo e il rischio di elusione. Tra i Paesi che aderiranno alla cooperazione rafforzata sarà necessaria un'armonizzazione fiscale».

Anche altri Paesi del gruppo dei "dieci" (Germania, Austria, Belgio, Slovenia, Grecia, Spagna e Slovacchia) sembrano intenzionati ad attendere. La Francia, invece, ha deciso di non aspettare la convocazione della squadra e ha introdotto la tassa dal 1° agosto scorso: qui la tassa sulle azioni è più salata (0,2%), ma sono esclusi i derivati, sulla falsariga della stamp duty della Gran Bretagna, che però ha detto "no" alla cooperazione rafforzata. Resta ora da vedere quale sarà la strada scelta dal Portogallo, che nella manovra 2013 ha previsto un'aliquota migliorativa rispetto a quella della Commissione Ue. Lisbona prevede infatti un'imposta dello 0,3% su titoli e derivati e dello 0,1% sulle operazioni di trading ad alta frequenza.

«La tempistica dell'entrata in vigore della cooperazione rafforzata sarà lunga - spiega Nicolas Veron, senior fellow del think tank Bruegel -, perché i nodi da sciogliere, tecnici e politici, sono numerosi. Occorrerà trovare la giusta equazione tra un'imposta troppo elevata, che potrebbe incoraggiare la migrazione verso Paesi Ue che non partecipano alla cooperazione, e una scelta deludente, che non porta i risultati sperati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL COMMISSARIO

10

Il gruppo di testa

Sono i Paesi (tra cui l'Italia) che hanno aderito alla cooperazione rafforzata sulla Tobin tax

0,1 %

L'aliquota

È l'aliquota proposta dalla Commissione Ue nel 2011 su titoli e bond. Per i derivati l'aliquota sarebbe dello 0,01%

Che cos'è la Tobin tax

La Tobin tax è la tassa sulle transazioni finanziarie. Prende il nome dal premio Nobel per l'economia James Tobin, che la propose nel 1972. L'economista statunitense pensava a un'imposta per colpire tutte le transazioni sui mercati valutari per stabilizzarli, penalizzando le speculazioni valutarie a breve termine. Ora la Tobin tax è invece pensata per le transazioni finanziarie di titoli, bond e derivati con l'obiettivo di far pagare alla finanza il conto della crisi

La cooperazione rafforzata

Lo scorso 9 ottobre un gruppo di 11 Paesi (tra cui l'Italia) , poi sceso a dieci con il passo indietro dell'Estonia, ha detto sì alla cooperazione rafforzata per procedere all'introduzione della Tobin tax

L'iter

La Commissione europea sottoporrà oggi al Consiglio Ecofin la sua proposta per lo schema di cooperazione rafforzata. Dopo il via libera del Consiglio, l'esecutivo Ue presenterà la proposta di direttiva sulla Tobin tax tra fine 2012 e inizio 2013. Il testo passerà poi al vaglio di Consiglio Ue ed Parlamento

In vigore

In Francia la tassa sulle transazioni finanziarie è stata introdotta il 1° agostoscorsa, ma esclude i prodotti derivati

In cantiere

L'introduzione della Tobin tax è stata prevista dalla legge di Stabilità italiana, che approderà dopodomani nell'Aula di Montecitorio, e dalla manovra 2013 del Portogallo

Il regista. Il Commissario Ue alla fiscalità, Algirdas Semeta

Parlamento. L'ex Finanziaria arriva all'esame dell'assemblea di Montecitorio che potrebbe votarla anche in settimana

Legge di stabilità al test dell'aula

In Senato continua il confronto sulla diffamazione a mezzo stampa

Roberto Turno

La legge di stabilità per il 2013, il decreto-crescita bis con l'«Agenda Italia» per la digitalizzazione, il riordino (ovvero: il taglio) delle Province, la delega fiscale. Arrivano al nodo in Parlamento in questi giorni le principali partite economiche (e non solo) aperte e interamente da risolvere che pesano come un macigno sui tavoli del Governo e della politica.

Non tutte le partite urgenti, per la verità, arriveranno a un punto di soluzione o di compromesso. La riforma elettorale, in modo particolare, rischia seriamente di restare una pagina bianca, che per i partiti potrebbe trasformarsi in un pericoloso flop con ricadute sull'esito delle urne di aprile ancora più micidiali del già magro bottino di consensi che tutti i sondaggi continuano a riservare alle forze politiche classiche, con toni da disfatta soprattutto nel centro-destra. Questa settimana la riforma del sistema elettorale, appesa ancora alla questione del bonus ai vincenti e dei collegi, sarà nuovamente all'ordine del giorno della commissione Affari costituzionali del Senato. Ma il tempo stringe e si rafforza la sensazione che tutto resterà com'è adesso, col voto degli italiani affidato al porcellum.

Alla Camera si svolgerà intanto l'appuntamento più atteso: il Ddl di stabilità 2013, che approda in aula tra due giorni, in attesa che la commissione Bilancio metta a punto un testo concordato dopo i ripetuti vertici (e scontri) col Governo, ma anche tra i due relatori del Pd e del Pdl, con i nodi da sciogliere del cuneo fiscale, della spesa sociale e della destinazione complessiva del "tesoretto" dopo la riscrittura delle norme su Irpef e Iva. Senza scordare il capitolo-pensioni, a partire dagli esodati. Il voto sulla ex Finanziaria potrebbe arrivare anche entro fine settimana, con la solita fiducia naturalmente. Ancora alla Camera esordirà poi il Dl sulle Province.

Settimana densa anche al Senato. Dove in commissione saranno votati il Dl sulla crescita e anche i primi emendamenti alla delega fiscale. Mentre in aula da domani si riaprirà il confronto sulla diffamazione a mezzo stampa che rischia di azzoppare l'informazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Provvedimento N. N. atto Scad. Stato dell'iter Misure urgenti in materia di finanza e funzionamento degli enti locali e territoriali e misure in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio2012 174 C 5520 9-dic All'esame dell'assemblea della Camera Misure per la crescita e l'innovazione 179 S 3533 18-dic All'esame della commissione Industria del Senato Trattamento di fine rapporto del personale pubblico 185 S3549 29-dic Assegnato alla commissione Affari costituzionali del Senato Rapporti contrattuali della società Stretto di Messina e altre misure in materia di trasporto locale 187 S3556 1-gen 7 All'esame della commissione Lavori pubblici del Senato Riordino delle Province 188 S3558 5-gen 7 Assegnato alla commissione Affari costituzionali del Senato C= atto Camera; S = atto Senato 7 Novità rispetto alla settimana precedente I decreti legge in lista d'attesa

Servizi. Indagine Cittadinanzattiva: nelle strutture comunali solo un quinto dei potenziali utenti

Asili nido, l'Europa è lontana

L'Emilia-Romagna è la regione più vicina all'obiettivo Ue del 33%

PAGINA A CURA DI

Rossella Cadeo

Obiettivi europei ancora lontani per gli asili nido. Uno strumento chiave - quello delle strutture destinate ad accogliere i più piccoli - per garantire un sostegno all'occupazione femminile e al tasso di natalità, e che invece è ancora diffuso in maniera assai disforme sul territorio. È questo lo scenario che emerge dall'ultimo dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva sull'offerta di strutture comunali. La ricerca prende in considerazione la disponibilità nelle varie aree (province, comuni capoluogo e regioni) e le rette di frequenza, basandosi sia su dati del ministero dell'Interno sia ricavati da un monitoraggio diretto.

I posti

Ebbene, le strutture comunali su cui possono contare le famiglie superano di poco quota 3.600 e sono in grado di soddisfare circa 147mila richieste di iscrizione. Ma i genitori di un bambino su quattro (il 23,5%) restano in lista d'attesa e sono costretti a rivolgersi altrove. E questo accade nella maggioranza dei comuni dal momento che, secondo il dossier di Cittadinanzattiva, il servizio è garantito in meno di un quinto dei comuni italiani. A concentrare l'offerta più cospicua sono, abbastanza prevedibilmente, le regioni del Nord (dove si localizza il 60% delle strutture), mentre Centro e Sud restano rispettivamente al 27 e al 13 per cento. A distinguersi sono in particolare la Lombardia (quasi 800 nidi) e l'Emilia Romagna (oltre 600), seguite da Toscana, Lazio e Piemonte.

Cambia decisamente la graduatoria se si considera il grado di copertura della potenziale utenza: il rapporto tra i posti disponibili e il numero di bambini 0-3 anni è pari in Italia al 13,3% considerando l'offerta nei comuni capoluogo. Ad avvicinarsi di più all'obiettivo posto dall'Agenda di Lisbona e dal Consiglio d'Europa (il 33% entro il 2010) è infatti l'Emilia Romagna: nella regione i nidi comunali (considerando quelli a gestione diretta, le strutture convenzionate, a gestione esternalizzata o mista) toccano il massimo del 20%; seguono Lazio (19,6%), Trentino Alto Adige e Lombardia (sopra il 17%). La regione più lontana dal traguardo europeo è la Calabria (1,5%) ma anche Molise, Campania e Sicilia non raggiungono il 5% (si veda il grafico in pagina). «Dall'indagine effettuata è evidente che ancora oggi manca nel Paese un sistema di servizi per l'infanzia equamente diffuso e accessibile su tutto il territorio - commenta Antonio Gaudio, segretario generale di Cittadinanzattiva - così come mancano adeguate agevolazioni fiscali a sostegno dei nuclei familiari con bambini piccoli».

La spesa

In effetti, al di là dell'accessibilità, c'è anche il problema dei costi per la famiglia. Gli asili nido comunali rientrano tra i servizi a domanda individuale resi del comune su specifica richiesta dell'utente e il livello minimo di integrazione da parte delle famiglie si aggira sul 50% dei costi: minori sono le risorse sui cui può contare l'ente locale, maggiore è l'intervento a carico dei genitori. Ebbene secondo il dossier, una famiglia spende mediamente 302 euro per mandare il proprio figlio all'asilo (con frequenza a tempo pieno, 9 ore al giorno per cinque giorni la settimana).

Nel confronto territoriale la regione più economica risulta la Calabria (114 euro) e quella più costosa la Lombardia (403 euro). Scendendo nel dettaglio (si veda la tabella in alto) si superano anche i 500 euro a Lecco e Belluno (dati riferiti all'anno 2011/2012) mentre a Catanzaro e Vibo Valentia ne bastano rispettivamente 70 e 120.

Quanto alle variazioni rispetto all'anno precedente, la spesa annua, secondo l'Osservatorio, risulta stabile, ma con variazioni differenziate sul territorio (+16% nelle città settentrionali, + 6% al Centro ma -20% al Sud).

«Le misure a favore degli asili nido rappresentano un investimento intergenerazionale che produce effetti nel lungo periodo e quindi di scarso "appeal" per una classe politica concentrata sul consenso immediato - conclude Gaudioso -. D'altro canto la riduzione delle risorse a disposizione degli enti locali e la rigidità del patto di stabilità non aiutano a far ripartire gli investimenti in tal senso. Anzi contribuiscono a tagliare sempre di più le risorse destinate alla spesa sociale. Di questo passo difficilmente riusciremo a colmare il gap nei confronti dell'Europa e centrare la copertura del servizio del 33% già prevista per il 2010».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lecittà più caree quellemenocare per l'offerta di asili nidocomunali (a tempo pieno - anno 2011/2012) LE PIÙ CARE LE MENO CARE La spesa Fonte: Cittadinanzattiva - Osservatorio prezzi&tariffe, ottobre 2012 Città Euro Città Euro 1 Catanzaro 70 2 Vibo Valentia 120 3 Cagliari 133 4 Roma 146 5 Reggio C. 158 6 Chieti 162 7 Venezia 209 8 Salerno 218 9 Rovigo 219 10 Macerata 220 Città euro Città euro 1 Lecco 547 2 Belluno 525 3 Sondio 486 4 Bergamo 474 5 Mantova 470 6 Cuneo 458 7 Lucca 444 8 Pisa 431 9 Bolzano 426 10 Udine 424 Copertura potenziale del servizio di asili nido comunali rispetto all'utenza 0-3 anni (anno 2012). Dati% 1,5 3,9 4,1 4,5 6,5 8,4 9,6 9,8 10,7 12,5 12,7 12,8 13,0 13,3 13,9 15,2 16,1 17,0 17,6 19,6 20,0 Abruzzo Basilicata Calabria Campania Emilia R. Friuli V. G. Lazio Liguria Lombardia Marche Molise Piemonte Puglia Sardegna Sicilia Toscana Trentino A. A. Umbria Valle d'Aosta Veneto ITALIA La disponibilità

NOI E GLI ALTRI

Sostegno alle famiglie

ITALIA

20%

I comuni capoluogo di provincia dell'Emilia Romagna hanno il maggior tasso di copertura del servizio asili nido (posti ogni 100 bambini da 0 a 3 anni) secondo Cittadinanza attiva. Particolarmente avanti Bologna, Parma e Reggio Emilia. A livello nazionale il dato scende al 13,3%.

Il dato è difforme sul territorio in ogni caso molto lontano dall'obiettivo stabilito dall'Agenda di Lisbona già per il 2010: il 33% di copertura.

FRANCIA

2,1

La Francia vanta un tasso di fecondità di 2,1 figli per donna, superiore alla media Ocse (1,74 nel 2009) e al dato dell'Italia o della Germania pari a 1,4. Il confronto è fatto dal rapporto «Doing better for family» pubblicato dall'Ocse nel 2011 che analizza la condizione delle famiglie nei 34 Paesi membri. Francia avanti rispetto all'Italia anche considerando la fascia di età in cui si decide di avere il primo figlio: solo il 10% delle francesi nate nel 1965 non ha ancora partorito contro il 25% delle italiane.

DANIMARCA

60%

La Danimarca vanta un alto grado di diffusione dei servizi per la prima infanzia: i posti negli asili nido arrivano a coprire il 60% dei bambini di età inferiore ai tre anni (dati Fism - Osservatorio Cittadinanza attiva). Anche Svezia e Islanda si contraddistinguono con un tasso superiore al 50%.

Valori tra il 50 e il 25% in Finlandia, Paesi Bassi, Francia, Slovenia, Belgio, Regno Unito e Portogallo. Sotto al 3% Polonia e Repubblica Ceca.

GERMANIA

71,1%

Il tasso di occupazione femminile in Germania è fra i più alti nella Ue a 27, un indice che esprime la capacità di sviluppare politiche in grado di conciliare lavoro e famiglie. Altri Paesi particolarmente avanti sono l'Islanda (quasi 78%), la Norvegia e la Svezia, entrambe oltre il 77% (dati 2011 Eurostat riferiti al rapporto tra le donne occupate dai 20 ai 64 anni rispetto alla popolazione femminile della stessa età). L'Italia non raggiunge il 50%, contro una media europea del 62 per cento.

Decreto Sviluppo. Professionisti e banche al lavoro per agevolare l'accesso al mercato del debito alla luce della norma varata ad agosto

Pmi, debutta la stagione dei mini-bond

Ampio il bacino dei potenziali emittenti con diverse obbligazioni in fase di partenza

Rosalba Reggio

Il mercato si muove. Dopo il decreto Sviluppo di agosto - che ha consentito l'accesso delle Pmi non quotate al mercato del debito - le prime emissioni di obbligazioni sono ai blocchi di partenza, pronte a intercettare quei flussi di capitale che, sempre più spesso, si stanno orientando verso il mercato obbligazionario.

«È un'opportunità per le società italiane per intercettare la liquidità disponibile sui mercati internazionali - spiega Antonio Coletti, partner corporate department, dello studio legale Latham & Watkins, che ha assistito le banche nell'emissione del bond di Guala Closures annunciato la scorsa settimana -, liquidità che si orientava soprattutto sui mercati statunitensi ma che oggi, grazie alla rimozione di limiti legali e fiscali all'emissione di obbligazioni, approvati con il decreto Sviluppo, può essere in parte dirottata anche nel nostro Paese».

Un'occasione per le imprese italiane, sempre più in difficoltà nel finanziare con le banche i debiti a lungo termine. D'altronde la fotografia presentata la scorsa settimana dalla Banca d'Italia è nitida: a settembre i prestiti alle imprese su base tendenziale sono calati del 3,2%, nello stesso mese del 2011 avevano registrato un più 4,6 per cento.

Alla luce di questa stretta appare ancora più vantaggioso, per le imprese, finanziare i debiti attraverso le obbligazioni, anche per la convenienza sui tassi e per i benefici fiscali acquisiti grazie alla norma di agosto. «Se a partire da questa settimana - aggiunge Coletti - diminuiranno significativamente i collocamenti obbligazionari per un fatto tecnico legato alla prossima approvazione dei dati trimestrali, la scorsa ha dimostrato l'interesse del mercato verso questi strumenti. Il nostro studio, Latham & Watkins, è impegnato in diverse operazioni e nel corso degli ultimi mesi l'interesse degli operatori del mercato, in particolare degli istituti di credito e delle società, su queste forme alternative di finanziamento per l'impresa è aumentato sensibilmente».

«Il mercato aveva bisogno di questa opportunità - spiega Stefano Firpo, capo della segreteria tecnica del ministero dello Sviluppo economico -: con le obbligazioni, infatti, le imprese guadagnano l'opportunità di finanziarsi in modo alternativo al credito bancario mentre i fondi di investimento vedono ampliarsi le possibilità di diversificare le proprie strategie».

Il mercato potenziale, per gli investitori è ampio, a giudicare dall'analisi di Crif Rating Agency sulle società di capitale con fatturato superiore a 5 milioni di euro: 24 mila imprese Top Performer, che potrebbero avere un rating di eccellenza compreso tra A1 e A4. Gli elementi considerati dallo studio sono principalmente di natura quantitativa, ovvero tutti i principali indicatori di bilancio relativamente a patrimonializzazione, redditività, liquidità onerosità dell'indebitamento; informazioni relative al merito di credito e all'affidabilità; dati strutturali da fonti pubbliche, quali assetto proprietario, composizione del management, anzianità aziendale, settore di appartenenza. Che le Pmi italiane abbiano stuzzicato l'interesse di investitori stranieri è ormai un dato di fatto. La finanziaria americana Muzinich & Co, per esempio, sta costituendo un fondo - Italy Opportunities fund - che conta di arrivare a una misura di 200 milioni di euro nei prossimi 6/9 mesi. Con quali obiettivi? «L'idea è di chiudere 30/35 operazioni di circa 5/10 milioni di euro - spiega Ersilia Molnar, Director of Institutional Marketing di Muzinich & Co - finanziando, anche insieme agli istituti di credito, il debito di Pmi italiane con Ebitda tra 10 e 50 milioni di euro. Indipendentemente dal settore di appartenenza, puntiamo su imprese con vocazione internazionale, con management preparato e un buon business plan».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LePmi possono rifinanziare il proprio debito attraverso le obbligazioni ed è di loro interesse passivo, come succede per le imprese quotate. Alla luce del decreto Sviluppo le Pmi non quotate possono emettere obbligazioni senza utilizzare come emittente veicoli esteri

Infunzione del Rating attribuito all'impresa, alla luce soprattutto di elementi di natura quantitativa (indicatori di bilancio come patrimonializzazione, redditività, indebitamento e liquidità), si stabilisce il rendimento dell'obbligazione

I VANTAGGI IL RATING LA CLASSE DI RATING CRIF IL BACINO POTENZIALE LO STRUMENTO

Il meccanismo Fonte: Crif Rating Agency 2,8 3,3 3,6 4,3 5,7 7,6 9,7 12,5 12,9 13,2 10,3 6,6 5,0 A1 2,7 A2 A3 A4 A5 B1 B2 B3 B4 B5 B6 C1 C2 C3 Classe di rating Crif Risk assessment A1 A2 Impresa stabile caratterizzata da una situazione finanziaria solida ed equilibrata. Il rischio di default è minimo A3 A4 Impresa caratterizzata da una ottima situazione di equilibrio finanziario. Il rischio di default è molto contenuto A5 Impresa che gode di una struttura finanziaria equilibrata. Il rischio di default è moderato e legato a fattori esogeni / di mercato non facilmente prevedibili B1 B2 Impresa caratterizzata da una situazione finanziaria complessivamente soddisfacente. Il rischio di default si attesta su livelli medi, legato agli andamenti del mercato B3 B4 Impresa che evidenzia un equilibrio finanziario non completamente stabile. Il rischio di default è sopra la media ma accettabile B5 B6 Impresa che mostra una struttura finanziaria non equilibrata e frequenti carenze di liquidità. Il rischio di default è sopra la media C1 C2 Impresa caratterizzata da carenze rilevanti sotto il profilo finanziario. Il rischio di default è significativo C3 Impresa caratterizzata da una situazione finanziaria compromessa. Il rischio di default è elevato

DEFAULT Stato di insolvenza conclamata (sofferenza) o temporanea (incagli e crediti ristrutturati) ovvero presenza di informazioni pubbliche negative che certificano uno stato di insolvenza preesistente

Rating di imprese non finance con fatturato >5 mln di euro. Dati in %

SitratadellascaladiratingdiCref,chesicomponedi14classi dirischio

Il meccanismo

LO STRUMENTO

Alla luce del decreto Sviluppo le Pmi non quotate possono emettere obbligazioni senza utilizzare come emittente veicoli esteri

I VANTAGGI

Le Pmi possono rifinanziare il proprio debito attraverso le obbligazioni e dedurre gli interessi passivi, come succede per le imprese quotate

IL RATING

In funzione del Rating attribuito all'impresa, alla luce soprattutto di elementi di natura quantitativa (indicatori di bilancio come patrimonializzazione, redditività, indebitamento e liquidità), si stabilisce il rendimento dell'obbligazione

LA CLASSE DI RATING CRIF

Si tratta della scala di rating di Cref, che si compone di 14 classi di rischio

IL BACINO POTENZIALE

Rating di imprese non finance con fatturato >5 mln di euro. Dati in %

- Fonte: Crif Rating Agency

Competitività. Maggiore efficienza dai nuovi servizi cloud

Con la Pa sulla «nuvola» risparmi per 6 miliardi

Enrico Netti

Un beneficio da quasi 6 miliardi di risparmi. È quello di cui potrebbe godere la struttura informatica della Pa al termine di un processo di razionalizzazione lungo un quinquennio. Dopo le economie diventeranno strutturali e nuovi e più rilevanti vantaggi saranno ottenibili con l'adozione del cloud computing, ovvero i servizi e le risorse erogati via web, distribuiti e accessibili dalla "nuvola". Questo il tema del convegno dell'Osservatorio Cloud & Ict as a Service dal titolo «Cloud e Pa: benefici e sfide di una trasformazione possibile» che si svolge oggi a Roma. «Se ci si limita solo a contare i datacenter che fanno capo a tutta la Pa si arriva a circa 4mila in Italia, di cui 1.033 della Pa centrale, una enormità - spiega Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio e docente presso il Politecnico di Milano -. Le grandi aziende invece, come per esempio l'Eni, stanno razionalizzando e riducendo il numero dei centri».

Con i nuovi modelli è possibile utilizzare meglio le risorse It a disposizione della Pa sposando un'ottica di servizio. «I server del pubblico hanno spesso un tasso di utilizzo molto basso perché quasi sempre una macchina è dedicata a una sola applicazione - dice Corso -. Oggi su una macchina è possibile aggregare più server virtuali e più applicazioni».

I costi così corrono e il capitolo It della Pa centrale, periferica e della sanità rappresenta un mercato da oltre 3,1 miliardi a cui si aggiunge circa un altro miliardo per gli stipendi dei tecnici, circa 20mila, dedicati alla gestione dei datacenter. Da non dimenticare anche il capitolo consulenze e i consumi energetici, altri 270 milioni, con un inquinamento pari alla CO2 emessa da 325mila auto. Ci sono poi i costi legati agli spazi fisici occupati dai sistemi.

Con una prima riorganizzazione, un passo verso l'Agenda digitale, si riuscirebbe a migliorare l'efficienza ottenendo «un risparmio di 3,7 miliardi nell'arco di cinque anni». Si dovrebbe intervenire sulla razionalizzazione delle strutture, «la bolletta energetica potrebbe calare di un terzo», e delle risorse umane.

Il consolidamento degli apparati apre la possibilità di arrivare a un risparmio per la Pa di circa 5,6 miliardi nell'arco di un lustro. In questo caso verrebbero razionalizzati i datacenter minori, continua il docente, liberando locali e risorse umane, e si moltiplicherebbe il tasso di utilizzo dei restanti. Un altro passo importante riguarda l'armonizzazione dei dati i cui formati dovrebbero essere resi omogenei. Si creeranno così le basi per il passaggio al cloud computing. In quest'area qualche cosa si muove ma le cifre sono ancora minime: nel complesso il mercato del cloud vale circa 440 milioni.

Consp qui si muove con un ruolo da apripista. «Il cloud è un fattore abilitante e permette alle Pa di acquistare a prezzi certi servizi innovativi per i cittadini e le imprese» aggiunge Domenico Casalino, amministratore delegato di Consp. La società è impegnata in diverse attività sperimentali per il disegno dei modelli di erogazione dei servizi in ambito cloud. Per quanto riguarda i margini di risparmio e di efficienza «con il passaggio al cloud si può arrivare a una forchetta tra il 20 e il 50%, ottenuti soprattutto grazie al ridisegno dei processi». Il merito sarà delle applicazioni standard sul cloud perché le amministrazioni dello stesso tipo, come i comuni, hanno le stesse necessità e potrebbero adottare servizi condivisi e applicazioni sul cloud. Una razionalizzazione indispensabile che permetterà risparmi superiori.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

5,6 miliardi

I risparmi possibili

Secondo il Politecnico di Milano il risparmio che si può raggiungere è di 5,6 miliardi nell'arco di un quinquennio. Un primo passo prevede la riduzione degli sprechi di gestione e l'adozione di una politica

energetica più efficiente: mosse che permetterebbero un risparmio di 3,7 miliardi. Con la razionalizzazione e il consolidamento dei data center si arriverebbe ai 5,6 miliardi

1.033

Data center

In Italia i data center della Pa centrale sono poco più di mille e vi lavorano 7.300 tecnici. I costi nascosti sono di circa 4,4 miliardi, di cui 3,1 miliardi di spesa It, circa un miliardo per le risorse umane, mentre la spesa energetica vale altri 300 milioni

Associazionismo. Si allontana la prospettiva di una stabilizzazione della norma in tempi brevi

Il 5 per mille al test rimborsi

Erogato l'88% dei fondi 2010, ma la procedura resta complessa IL «GIALLO» DELLA DOTE Ancora senza risposte la questione degli 80 milioni mancanti rispetto all'ammontare delle opzioni espresse

A CURA DI

Elio Silva

Arrivano a destinazione i fondi del 5 per mille del 2010: dopo i 39 grandi enti (in pratica i primi nelle graduatorie dei beneficiari) rimborsati a fine settembre, per un importo globale di 79,6 milioni, al 31 ottobre sono stati emessi mandati di pagamento per altre 22mila organizzazioni, che hanno incassato 144 milioni. Le erogazioni hanno così raggiunto l'88,2% degli aventi diritto: la residua quota è ancora in stallo per verifiche in corso o per ragioni amministrative (tra le quali, per esempio, il non infrequente cambio dell'Iban di conto corrente, che si traduce in un prolungamento dei tempi di pagamento).

Rimane, poi, tutto da spiegare il "giallo" degli 80 milioni "scomparsi" (si vedano in proposito Il Sole 24 Ore del 21 maggio e del 4 giugno scorsi) rispetto alla dote spettante in base al valore delle opzioni espresse.

Mentre, su questo punto, attendono risposta in Parlamento le interpellanze e interrogazioni presentate da diversi esponenti politici, sull'operazione rimborsi in atto fa chiarezza Danilo Festa, direttore generale del ministero del Lavoro con delega per il Terzo settore e le formazioni sociali: «A chi lamenta la lunghezza dei tempi di erogazione - afferma - devo ricordare che stiamo parlando di una platea di 23mila organizzazioni e che, non più tardi della primavera scorsa, c'è stata una sanatoria che ha fatto rientrare nel computo degli aventi diritto quasi 2mila associazioni. Esiste, poi, un ineludibile dovere di controllo, che in alcuni casi significa anche inviare delle ispezioni. Nonostante queste complessità siamo riusciti a pagare l'88% delle somme e dall'anno prossimo, con la messa a punto dei meccanismi di collaborazione con l'agenzia delle Entrate, contiamo di fare ancora meglio».

Di tono diverso le valutazioni degli esponenti del Terzo settore, che denunciano i ritardi di pagamento come un rischio mortale per la continuità e la sostenibilità dei progetti, proprio nel momento in cui la crisi restringe anche il perimetro delle erogazioni liberali.

La nota più dolente, tuttavia, resta quella della mancata stabilizzazione, a sette anni dalla prima sperimentazione della norma. Va detto che, nel testo del disegno di legge delega fiscale approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato, per la prima volta (articolo 2, comma 7) viene esplicitamente prevista la «razionalizzazione e stabilizzazione dell'istituto» ma, a parte i tempi che l'attuazione della legge potrà richiedere per l'emanazione dei decreti delegati, l'intervento viene subordinato «in funzione delle maggiori entrate ovvero delle minori spese realizzate», il che rende ulteriormente problematica la messa a regime del beneficio.

«Una razionalizzazione è comunque necessaria - commenta Luca Antonini, professore di diritto costituzionale a Padova e "padre tecnico" del 5 per mille varato dall'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti -. Bisogna semplificare il meccanismo delle candidature e garantire forme di pubblicità degli elenchi, per superare le asimmetrie informative tra i beneficiari. Non meno importante è il mettere ordine nelle modalità di riparto, per non penalizzare i soggetti piccoli rispetto ai grandi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SITUAZIONE

I mandati di pagamento

Dopo aver rimborsato i primi 39 grandi enti con un importo globale di 79,6 milioni, riferito al 5 per mille del 2010, il ministero del Lavoro ha liquidato al 31 ottobre scorso altri 144 milioni, che sono andati a circa 22mila organizzazioni. Le erogazioni hanno così raggiunto l'88,2% degli aventi diritto

In Parlamento

Nel disegno di legge delega fiscale approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato, all'articolo 2, comma 7, viene prevista la «razionalizzazione e stabilizzazione dell'istituto», ma solo «in funzione delle maggiori entrate ovvero delle minori spese realizzate», il che allontana la prospettiva di una riforma che stabilizzi la norma in via definitiva

Società. La legge approvata definitivamente dal Parlamento estende ancora l'ambito di applicazione della responsabilità amministrativa

La corruzione nella rete della «231»

Sanzioni penali per illeciti tra privati e favori promessi da pubblici ufficiali a fronte di denaro

Antonio Iorio

La corruzione tra privati e l'induzione indebita a dare o promettere utilità sono i nuovi delitti che possono far scattare la responsabilità amministrativa delle società in assenza di idonei modelli organizzativi. A prevederlo è la nuova legge anticorruzione approvata dal Parlamento a fine ottobre che, oltre a modificare sensibilmente alcuni reati contro la pubblica amministrazione, ha introdotto anche delle importanti novità sulla responsabilità delle società a norma del decreto legislativo 231/2001.

Oltre a questi nuovi reati, inseriti nel catalogo dei delitti da cui può scaturire eventualmente la responsabilità delle società, va segnalato che la nuova legge, modificando numerosi illeciti penali contro la pubblica amministrazione (che già rientravano nella 231) impone, di fatto, una significativa revisione dei modelli già esistenti per uniformarli alle nuove previsioni dei delitti in questione.

Corruzione tra privati

Il nuovo articolo 2635 del Codice civile prevede la corruzione tra privati. Tale delitto è punito con la reclusione da uno a tre anni, salvo che il fatto costituisca più grave reato. I soggetti attivi sono gli amministratori, i direttori generali, i dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari, i sindaci e i liquidatori. La condotta illecita concerne, invece, il compimento o l'omissione di atti in violazione degli obblighi inerenti all'ufficio dei singoli soggetti o degli obblighi di fedeltà, cagionando nocumento alla società.

Questi comportamenti illeciti devono essere connessi al trasferimento o alla promessa di denaro o di altra utilità a favore proprio o di altri. Se il fatto è commesso da chi è sottoposto alla direzione o alla vigilanza di uno dei soggetti indicati in precedenza si applica la pena della reclusione fino a un anno e sei mesi.

La sanzione penale interessa in pari misura (reclusione da uno a tre anni) anche coloro che danno o promettono denaro o altra utilità agli amministratori, direttori generali, dirigenti preposti, sindaci e liquidatori. Tutte le pene sono raddoppiate nel caso in cui si tratti di società con titoli quotati in mercati regolamentati italiani o di altri Stati Ue o diffusi tra il pubblico in misura rilevante.

Alla società cui appartiene la persona che ha dato o promesso il denaro o l'altra utilità - laddove venga accertata la propria responsabilità in base al decreto legislativo 231/2001 - si applica la sanzione pecuniaria da 200 a 400 quote. Volendo semplificare al massimo, quindi, la 231 vale per il soggetto «corrotto» e non per quello «corrotto». Più in generale ogni quota può variare da 250,23 a 1.549,37 euro e il giudice, nello stabilire il valore della singola quota, deve tenere conto della dimensione della persona giuridica e delle sue condizioni economiche.

L'induzione

La legge anticorruzione introduce, inoltre, nel Codice penale l'articolo 319-quater che sanziona - salvo il fatto non costituisca più grave reato - il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che, abusando della sua qualità o dei suoi poteri, induce qualcuno a dare o a promettere indebitamente, a lui o a un terzo, denaro o altra utilità. La pena è la reclusione da tre a otto anni, mentre per chi dà o promette denaro o altra utilità la reclusione è fino a tre anni. La società responsabile della violazione rischia, invece, la sanzione da 300 a 800 quote.

Traffico di influenze illecite

Per completezza va ricordato che resta escluso dalla responsabilità da 231/2001 il nuovo reato di traffico di influenze illecite (articolo 346-bis del Codice penale) in base al quale chiunque, sfruttando le relazioni esistenti con un pubblico ufficiale o con un incaricato di un pubblico servizio, indebitamente fa dare o promettere, a sé o ad altri, denaro o altro vantaggio patrimoniale, come prezzo della propria mediazione illecita verso il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio ovvero per remunerarlo, in relazione al

compimento di un atto contrario ai doveri di ufficio o all'omissione o al ritardo di un atto del suo ufficio. La sanzione in questo caso è la reclusione da uno a tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi pratici A CURA DI Rosanna Acierno

LA PROMESSA DI UN VANTAGGIO

IL COMPORTAMENTO A RISCHIO

Un impiegato di un ente locale, abusando della sua qualità e dei suoi poteri, ha indotto l'amministratore di una società a consegnare indebitamente a lui e a un terzo delle somme di denaro in cambio di un'accelerazione dei tempi per il rilascio di una concessione su un terreno di proprietà per la costruzione di un capannone industriale

LE POSSIBILI SANZIONI

Alla società è applicabile la sanzione pecuniaria da 300 a 800 quote. In caso di condanna, poi, è applicabile la sanzione interdittiva, che determina l'interruzione dell'attività per una durata non inferiore a un anno. In sede di difesa, la società deve dimostrare l'efficace attuazione del modello e l'elusione fraudolenta da parte dell'amministratore

LA CORRUZIONE TRA PRIVATI

L'amministratore di una società richiede al direttore generale di una Spa dietro dazione di una somma di denaro l'emissione di una fattura per operazioni inesistenti per importi rilevanti. Cagionando un danno alla società emittente sia in termini di maggiori imposte dirette e indirette pagate sia per le conseguenze derivanti dall'illecito penale commesso

La società che ha ricevuto la fattura falsa ha adottato un modello organizzativo. In ogni caso rischia la sanzione pecuniaria da 200 a 400 quote se non dimostra di aver adottato il modello organizzativo e che l'amministratore l'ha eluso in modo fraudolento. Se la società che ha ricevuto la fattura ha conseguito un profitto di rilevante entità, la sanzione è aumentata di un terzo

LA CORRUZIONE DEL DIPENDENTE

Per far ottenere un beneficio anche alla società, l'amministratore delegato di una Spa ha istigato alla corruzione un funzionario della pubblica amministrazione per omettere o anche a ritardare atti d'ufficio attraverso la promessa di una somma di denaro. Il pubblico dipendente non ha accettato. La società per azione ha comunque adottato un modello organizzativo

La sanzione applicabile alla società va da 200 a 600 quote; in caso di condanna, poi, c'è anche la sanzione interdittiva da uno a due anni, a meno che non sia dimostrata l'efficace attuazione del modello e del suo controllo da parte di un organismo di vigilanza, nonché l'elusione fraudolenta da parte dell'amministratore e dell'insussistenza di un'omessa vigilanza

LE LINEE GUIDA SULLA SICUREZZA

A seguito dell'incidente sul lavoro a un dipendente, l'amministratore della società viene ritenuto responsabile di reati in materia di sicurezza sul lavoro. La società non ha adottato il modello organizzativo, ma si è attenuta alle linee guida dettate da Uni (ente nazionale di unificazione) e Inail per il sistema di gestione della salute e sicurezza sul lavoro

Il reato di lesione grave con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni è punito con la sanzione fino a 250 quote. In caso di condanna, poi, può scattare anche la sanzione interdittiva da 3 a 6 mesi. Non c'è, invece, una sanzione per la mancata adozione del modello organizzativo e comunque le procedure seguite erano idonee a prevenire gli incidenti sul lavoro

LA RIPARTIZIONE DEGLI UTILI O DELLE RISERVE

Per far trarre vantaggio alla società, l'amministratore ripartisce utili non effettivamente conseguiti o destinati per legge a riserva. La società ha adottato un modello organizzativo che, però, a posteriori viene ritenuto non idoneo alle dimensioni dell'impresa. Pertanto, viene ritenuta responsabile della corrispondente sanzione amministrativa

La sanzione applicabile va da 200 a 260 quote. Se poi la società ha conseguito un profitto rilevante, la penalità è aumentata di un terzo. Tuttavia, in fase difensiva occorrerà provare che l'applicazione concreta del modello abbia tenuto conto delle dimensioni aziendali in termini di divulgazione, formazione, nonché le peculiarità dell'attività svolta

LA PAROLA CHIAVE

Catalogo dei reati

È l'elenco dei delitti che danno origine alla responsabilità degli enti e le società in base al Dlgs 231/2001. Non tutte le violazioni penali infatti determinano una potenziale sanzione in capo alla società, ma soltanto quelli previsti dagli articoli 25 e seguenti (il catalogo). In chiave di prevenzione la società, limitatamente a questi delitti, può predisporre modelli organizzativi che dettano le regole per evitare la commissione di comportamenti illeciti da parte dei vertici aziendali.

Gli affitti dei privati

Il prelievo adesso si applica sul canone

L'Irpef - e le relative addizionali - viaggiano a due velocità sugli immobili storici di proprietà di persone fisiche che non li detengono in regime d'impresa, a seconda che gli stessi siano o meno dati in locazione. Mentre, infatti, per gli immobili non locati, compresi quelli concessi in comodato d'uso gratuito e quelli utilizzati in uso promiscuo dal professionista, l'imposta sui redditi è assorbita, dal 2012, dall'Imu, per quelli concessi in locazione, che sono a loro volta soggetti all'imposta municipale, tale assorbimento non è stato previsto.

Per i proprietari di immobili storici locati, quindi, finisce la tassazione che prevedeva l'applicazione dell'Irpef sulla rendita catastale determinata mediante l'applicazione della tariffa d'estimo di minore ammontare, tra quelle previste per le abitazioni, nella zona censuaria nella quale lo stesso fabbricato risulta collocato. Tale trattamento di favore era stato guadagnato, per gli immobili locati, negli anni 2005 e 2006, dopo che l'Amministrazione finanziaria si era adeguata, con due diverse circolari, a quanto sostenuto, a più riprese, dalla Suprema corte che aveva sostanzialmente affermato «l'irrilevanza, tout court, del reddito locativo» proprio con riferimento agli immobili di interesse storico ed artistico. La così detta regola catastale, introdotta dalla legge 413/1991, era valida non solo per gli immobili storici di civile abitazione, ma anche per gli immobili diversi e quindi, per esempio, per i negozi e per gli uffici.

Abrogata, però, la norma del 1991 dal DI 16/2012, anche per questi immobili si passa alla regola ordinaria vigente per i redditi fondiari, che prevede la tassazione dell'importo maggiore fra canone di locazione, ridotto forfetariamente del 35%, e rendita catastale, rivalutata del 5% così come previsto dall'articolo 37 del Tuir (fermo restando l'ulteriore abbattimento per i canoni concordati, si veda anche la pagina a fianco). L'abbattimento forfetario del canone del 35%, riservato ai soli immobili storici, introdotto sempre dal DI 16, ha cercato di mitigare il peso della nuova tassazione e si affianca all'abbattimento forfetario previsto per tutti gli altri immobili.

Di tale norma, che entra in vigore dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2011, si deve tenere conto anche nella determinazione degli acconti Irpef da versare nel corso dello stesso 2012, così come previsto dal decreto fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

La delega apre alla gestione attiva del rischio fiscale

IN PROSPETTIVA Bisognerà individuare il soggetto responsabile del controllo interno che opererà in tandem con l'organo sindacale

di Michele Rinaldi Nel disegno di legge delega per la revisione del sistema fiscale - attualmente in discussione alla commissione Finanze della Camera - la norma che si occupa della gestione del rischio fiscale è destinata ad assumere un notevole rilievo e a produrre un forte impatto sulle imprese. L'obiettivo dichiarato è quello di «migliorare il rapporto tra fisco e contribuente, secondo l'impostazione della enhanced relationship raccomandata dal l'Ocse».

La norma in discussione si articola essenzialmente su tre punti cardine: el'introduzione di forme di comunicazione e di cooperazione rafforzata tra le imprese e l'amministrazione finanziaria; rla previsione di sistemi aziendali strutturati di gestione e di controllo del rischio fiscale per i grandi contribuenti; tla previsione di incentivi sotto forma di minori adempimenti per i contribuenti e di riduzioni delle eventuali sanzioni.

In attesa del completamento dell'iter legislativo, è possibile sin d'ora svolgere alcune riflessioni. Intanto, non è esattamente definito l'ambito soggettivo di applicazione: nei soggetti di grandi dimensioni dovrebbero quantomeno rientrare le imprese che l'agenzia delle Entrate sottopone ad attività di tutoraggio (si tratta di imprese con volume d'affari o ricavi non inferiori ai 150 milioni di euro) e quelli per i quali prevede approcci e strategie peculiari di controllo (i cosiddetti "grandi contribuenti", ossia i soggetti con volumi d'affari o ricavi superiori ai 100 milioni di euro).

Quanto alla nozione di rischio fiscale, la relazione governativa lo fa coincidere con «il rischio di assolvimento degli obblighi fiscali»; avrebbero rilevanza tutte quelle condotte, eventi o circostanze che sia pure sotto un profilo probabilistico siano in contrasto con gli obblighi tributari e dunque potenzialmente in grado di produrre un danno non solo di carattere finanziario e patrimoniale, ma anche reputazionale.

Un'impresa di grandi dimensioni dovrà dunque implementare dei sistemi strutturati in grado di garantire con continuità un'efficace gestione e controllo del rischio fiscale. Questo implica un notevole sforzo organizzativo sotto il profilo dell'individuazione e dell'analisi dei potenziali rischi, dei livelli di priorità, delle modalità di gestione, delle dinamiche di interazione con gli altri soggetti operanti all'interno dell'impresa, prevedendo il coinvolgimento degli organi apicali e di governance per i rischi più significativi. Ma soprattutto i sistemi strutturati dovranno contenere «una chiara attribuzione di responsabilità nel quadro complessivo dei sistemi di controllo interni»; dovrà, in altri termini, essere chiaramente individuata la funzione che a carattere permanente e con continuità sarà incaricata della gestione e/o del controllo del rischio fiscale.

Problemi applicativi si pongono con riferimento a quei soggetti che - operando in particolari settori quali ad esempio quello finanziario - hanno già dovuto implementare procedure e sistemi in grado di presidiare il rischio di conformità alle norme (nell'ambito delle quali rientrano anche le norme di natura fiscale) e per i quali la legge ha individuato nel compliance officer il soggetto responsabile.

Al riguardo Banca d'Italia, nel documento per la consultazione contenente lo schema delle disposizioni di vigilanza in materia di controlli interni, ha operato una sorta di "fuga in avanti" rispetto al decreto delegato e ha posto sotto il compliance officer «la verifica della conformità dell'attività aziendale alle normative di natura fiscale al fine di evitare di incorrere in violazioni o elusioni di tale normativa ovvero in situazioni di abuso del diritto, che possono determinare ripercussioni significative in termini di rischi operativi e di reputazione e conseguenti danni patrimoniali».

Si tratta di capire ora se il legislatore opterà per l'istituzione di una figura specifica, magari prescelta nell'ambito della funzione fiscale.

Quale che sia la scelta è certo che il soggetto responsabile - in quanto operante nel quadro del complessivo sistema dei controlli interni - dovrà dialogare costantemente con le altre funzioni di controllo. Il decreto delegato potrà, infine, prevedere incentivi in termini di minori adempimenti, riduzione delle sanzioni e minori

accertamenti per le imprese che implementeranno i sistemi di gestione e controllo del rischio fiscale.

In sostanza, è previsto che il maggior onere organizzativo relativo all'adozione dei sistemi strutturati di gestione e controllo possa essere compensato da incentivi in termini di minori adempimenti o di riduzione delle sanzioni.

Al fine di garantire un'efficace applicazione di questo principio di compensazione è evidente che il decreto dovrà disciplinare puntualmente i criteri e le modalità di valutazione sul l'idoneità dei sistemi a presidio del rischio fiscale. In tal senso non è da escludersi la collaborazione con i soggetti incaricati del controllo contabile, ovvero del collegio sindacale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese. I riflessi per i fabbricati-patrimonio

In azienda le regole pesano già sugli acconti

Anche le imprese devono fare i conti con le nuove regole per gli immobili di interesse storico e artistico, introdotte dal decreto fiscale (DI 16/2012). Nulla cambia per gli immobili storici che costituiscono, per l'impresa, beni strumentali per natura o per destinazione o beni alla cui produzione o al cui scambio è diretta la stessa attività: questi fabbricati continueranno a concorrere al reddito d'impresa attraverso, rispettivamente, gli ammortamenti, le plusvalenze o minusvalenze e a costi, ricavi e rimanenze.

Per i cosiddetti immobili patrimonio, invece, sono applicabili le regole sui redditi fondiari, ed è necessario isolare quelli considerati di interesse storico. Per questi l'agenzia delle Entrate con la risoluzione 99/E del 3 agosto 2006 aveva ritenuto applicabili le regole valide per i soggetti che non li detenevano in regime d'impresa. Nel caso in cui, quindi, il fabbricato storico fosse stato a disposizione dell'impresa, quest'ultima avrebbe dovuto tassare la rendita catastale determinata mediante l'applicazione della tariffa d'estimo di minore ammontare, tra quelle previste per le abitazioni, nella zona censuaria nella quale lo stesso fabbricato risultava collocato, rendendo contestualmente indeducibili tutti le spese e gli altri componenti negativi relativi al fabbricato stesso. Restano esclusi, da tale indeducibilità generale, a seguito di interpretazione autentica resa dalla legge Finanziaria per il 2008, gli interessi passivi cosiddetti di finanziamento.

Le stesse regole valevano anche per i fabbricati di interesse storico, sempre considerati dall'impresa beni patrimonio, concessi però in locazione, per i quali, attraverso apposite variazioni in aumento e in diminuzione in sede dichiarativa, a essere tassata era sempre la stessa rendita catastale come avveniva per i fabbricati storici non locati, ancorché gli stessi appartenessero a un soggetto il cui reddito complessivo, da qualsiasi fonte provenga, è sempre considerato reddito d'impresa.

Dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2011 le regole appena viste cambiano radicalmente. Con l'abrogazione della norma agevolativa di cui alla legge 413/1991, gli immobili di interesse storico e artistico considerati beni patrimonio - ove non locati - concorreranno alla determinazione del reddito d'impresa attraverso il reddito medio ordinario di cui all'articolo 37, comma 1, del Tuir, ridotto del 50% e rivalutato del 5%, ma senza l'applicazione dell'aumentato di un terzo, il tutto come da espresse deroghe introdotte nel primo comma dell'articolo 90 del medesimo Testo unico; ove concessi in locazione, l'impresa dovrà tassare, invece, il maggiore importo tra il canone di locazione, ridotto forfetariamente del 35%, e il medesimo reddito medio ordinario, abbattuto del 50% e rivalutato del 5 per cento.

La riduzione forfetaria del canone di locazione è sempre riconosciuta e non collegata, quindi, alle reali spese sostenute per gli immobili in questione, come avviene, al contrario, per gli altri immobili patrimonio detenuti dalle imprese. Per questi ultimi, infatti, la deduzione del 15%, prevista sempre dall'articolo 90 del Tuir, non risulta essere di natura forfetaria ma quale soglia massima di deducibilità delle eventuali spese effettivamente sostenute per l'immobile stesso.

Come avviene per i soggetti che detengono gli immobili storici non in regime d'impresa, delle nuove norme occorre tener conto in fase di determinazione degli acconti d'imposta da versare per l'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2011, esercizio dal quale le nuove norme entrano in vigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passi per la tassa piatta. Contratti vecchi e recenti

Invio a Entrate e inquilino per un'opzione valida

IL MECCANISMO La scelta va fatta tramite i modelli Siria o 69, pena il mancato perfezionamento

I contribuenti che, anche alla luce delle recenti novità sulla tassazione Irpef delle locazioni, decidono di aderire al regime della cedolare secca devono preoccuparsi di effettuare tutti gli adempimenti previsti per perfezionare correttamente l'opzione. Ciò sia con riferimento ai nuovi contratti che a quelli in corso stipulati negli anni passati (si veda l'altro articolo in pagina).

Il locatore, infatti, per aderire al regime della cedolare deve provvedere a una doppia comunicazione nei confronti dell'amministrazione finanziaria e del conduttore. Quest'ultimo, in particolare, deve essere informato preventivamente tramite lettera raccomandata, dell'intenzione del locatore di aderire al regime agevolato rinunciando alla facoltà di richiedere gli aggiornamenti del canone di locazione a qualsiasi titolo per il periodo di durata dell'opzione.

Il conduttore è in questo modo messo al corrente, inoltre, che non è tenuto al versamento dell'imposta di registro. Il mancato adempimento comporta l'inefficacia del perfezionamento dell'opzione nei confronti dell'Erario, destinatario della seconda comunicazione. Il locatore, infatti, deve esercitare l'opzione in sede di registrazione del contratto compilando il modello semplificato Siria oppure il modello 69.

Se il contratto stipulato non prevede l'obbligo di registrazione in termine fisso (come nel caso dei contratti «brevis»), l'opzione si esercita in sede di dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel quale è prodotto il reddito oppure in sede di registrazione in caso d'uso o di registrazione volontaria del contratto. È opportuno ricordare che il modello semplificato Siria può essere utilizzato soltanto se il contratto di locazione presenta le seguenti caratteristiche: un numero di locatori non superiore a tre ciascuno dei quali esercita l'opzione per la cedolare secca in relazione alla propria quota di possesso; un numero di conduttori non superiore a tre; una sola unità abitativa e un numero di pertinenze non superiore a tre; tutti gli immobili devono essere censiti con attribuzione di rendita; il contratto contiene esclusivamente la disciplina del rapporto di locazione e, pertanto, non comprende ulteriori pattuizioni.

Il modello Siria deve essere presentato esclusivamente in via telematica utilizzando il software di compilazione messo a disposizione dal l'agenzia delle Entrate. Il modello 69 deve essere utilizzato, invece, quando non ricorrono i requisiti per utilizzare quello semplificato.

Qualora il locatore non eserciti l'opzione nella prima annualità del contratto di locazione, può in ogni caso aderire al regime agevolato per le annualità successive utilizzando il modello 69 entro il termine per il versamento dell'imposta di registro. L'opzione va esercitata nello stesso modo in caso di proroga, anche tacita, del contratto di locazione.

Il locatore è vincolato al regime della cedolare per l'intero periodo di durata del contratto o della proroga o per il residuo periodo nei casi di opzione per le annualità successive alla prima. È prevista, comunque, la facoltà di revoca in ognuna delle annualità successive a quella di opzione, entro il termine per il pagamento dell'imposta di registro relativa all'annualità di riferimento, con il conseguente obbligo di versamento della stessa imposta. Anche in caso di revoca, resta comunque possibile esercitare l'opzione nelle annualità successive.

È evidente, pertanto, che questa opportunità di rivedere la scelta tra imposta piatta e regime ordinario impone un aggiornamento periodico dei relativi calcoli di convenienza, soprattutto nei casi in cui le modifiche normative vanno a incidere sulla propria posizione reddituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La penalizzazione

Lo sconto ai fini Irpef si riduce dal 15 al 5%

Nell'ambito delle misure finalizzate alla copertura finanziaria della riforma del lavoro, la legge 92/2012 ha previsto un inasprimento della tassazione dei redditi fondiari derivanti dai fabbricati locati, abbattendo dal 15 al 5% la riduzione forfettaria del canone annuo di locazione. Questa novità in vigore dal 2013 assume particolare rilevanza nella scelta tra il regime di tassazione ordinario e quello alternativo della cedolare secca, in quanto incide sulle modalità di formazione della base imponibile Irpef.

La nuova formulazione dell'articolo 37, comma 4-bis del Tuir prevede, infatti, che il reddito delle unità immobiliari locate da assoggettare a tassazione è rappresentato dal maggiore tra la rendita catastale rivalutata e il canone di locazione risultante dal contratto ridotto forfettariamente del 5 per cento. Si viene a formare, pertanto, un doppio binario che comporta un abbattimento del canone pari al 15% per i canoni relativi al 2012 e una minore deduzione pari al 5% per quelli che andranno dichiarati per il periodo d'imposta 2013.

Non sono state modificate, viceversa, le percentuali di abbattimento del 25% riservate ai fabbricati situati a Venezia centro e nelle isole della Giudecca, di Murano e di Burano e la riduzione del 35% introdotta recentemente per gli immobili di interesse storico o artistico. A decorrere dal 2012, infatti, il DL 16/2012 ha modificato il trattamento fiscale di questi immobili concessi in locazione con l'obiettivo di ricondurli alla tassazione prevista per tutti gli altri fabbricati. In precedenza, il reddito veniva calcolato con il criterio catastale anche per quelli locati. Resta invariato, inoltre, l'ulteriore abbattimento del 30% per i contratti a canone concordato in aggiunta all'ordinaria riduzione forfettaria del canone. In via generale, in caso di contratti di locazione a canone libero il contribuente dovrà dichiarare il 95% dello stesso mentre per quelli a canone concordato il 66,5% (70% del 95 per cento).

Chi intende abbandonare il regime ordinario optando per il regime della cedolare secca dovrà applicare, in luogo delle aliquote ordinarie Irpef, un coefficiente del 21% sul maggiore tra la rendita catastale rivalutata e il canone di locazione annuo stabilito dalle parti, senza alcuna riduzione forfettaria. Questa aliquota si riduce al 19% se i contratti sono a canone concordato.

Il regime progressivo di tassazione dei redditi fondiari delle persone fisiche è affiancato, pertanto, dal regime alternativo della cedolare che prevede, in sostanza, la possibilità per i locatori di optare per una imposizione proporzionale del reddito prodotto con l'applicazione di un'aliquota fissa. Ciò vale anche per gli immobili di interesse storico o artistico. Con il question time del 14 giugno 2012 è stato chiarito, infatti, che non sussiste una differenziazione nel l'accesso al regime della cedolare secca per i proprietari o titolari di diritto reale di godimento di unità immobiliari abitative locate ad uso abitativo, nel caso che le stesse siano nel contempo immobili di interesse storico artistico o artistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro capitolo. Per la Cassazione le somme spettanti al dipendente hanno anche natura risarcitoria

Ferie non godute, indennità piena

NEI CONTRATTI COLLETTIVI Sono illegittime le clausole che escludono il diritto all'equivalente economico per le vacanze non sfruttate al momento della risoluzione

Se il compenso per il mancato riposo settimanale ha natura retributiva, l'indennità per ferie non godute ha anche natura risarcitoria. La Corte di cassazione con sentenza 11462 dello scorso 9 luglio ha affermato il principio per cui in relazione al carattere irrinunciabile del diritto alle ferie - garantito anche dall'articolo 36 della Costituzione - ove in concreto le ferie non siano effettivamente fruite, anche senza responsabilità del datore di lavoro, spetta al lavoratore l'indennità sostitutiva. Indennità che, oltre a poter avere carattere risarcitorio, in quanto idonea a compensare il danno costituito dalla perdita del bene al cui soddisfacimento l'istituto delle ferie è destinato, per un altro verso costituisce un'erogazione di natura retributiva.

Coinvolto nella vicenda il direttore amministrativo di un istituto scolastico che avanza richiesta di liquidazione a titolo di indennità sostitutiva delle ferie maturate e non godute, al momento del suo collocamento a riposo, a causa delle lunghe assenze per malattia protrattesi sino alla risoluzione del rapporto.

La Corte d'appello, in riforma della sentenza di primo grado, rigetta il ricorso del lavoratore ritenendo non provato il fatto che le ferie residue non fossero state godute per comprovate ragioni di servizio, come il Ccnl prevede. La Cassazione ribalta la pronuncia affermando, in primo luogo, che nel diritto italiano le ferie godono di una tutela rigorosa, di rilievo costituzionale. Quindi è proprio il carattere irrinunciabile del diritto che gli attribuisce natura risarcitoria, oltre che retributiva per la stretta correlazione al rapporto di lavoro.

Di conseguenza, conclude l'estensore, deve essere dichiarata l'illegittimità, per contrasto a norme imperative, delle disposizioni di contratti collettivi che escludano il diritto del lavoratore al l'equivalente economico di periodi di ferie non goduti al momento della risoluzione del rapporto, salva l'ipotesi del lavoratore che abbia disattesa la specifica offerta della fruizione del periodo di ferie da parte del datore di lavoro. Una sentenza che richiama alla mente la pronuncia 10341/2011 per l'importante conseguenza derivante dalla natura risarcitoria del compenso sostitutivo per le ferie non godute: il termine di prescrizione per far valere il diritto.

In sostanza, la Cassazione sostiene che il termine di prescrizione per chiedere il pagamento dell'indennità sostitutiva delle ferie non godute, a cui si aggiunge anche l'indennità sostitutiva dei riposi settimanali non goduti, è quello ordinario decennale, perché il diritto rivendicato, essendo direttamente correlato a un inadempimento contrattuale del datore di lavoro, ha natura squisitamente risarcitoria, precisando che la decorrenza del termine prescrizione inizia in costanza di rapporto. Tuttavia, se è da condividere la natura risarcitoria anche del compenso per il mancato riposo settimanale, avendo entrambi la stessa copertura costituzionale, non altrettanto si può dire per la decorrenza del termine. In realtà, l'articolo 10 del decreto legislativo 66/2003 stabilisce che il diritto del lavoratore di richiedere la monetizzazione delle ferie maturate e non godute non sorge in costanza di rapporto, anche con riferimento alle ferie non godute degli anni passati, ma può essere rivendicato unicamente in seguito alla cessazione del rapporto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cancellato il blocco dei contratti fino a giugno 2013

Tributi, addio a Equitalia senza regole sulle gare

UNA VIA D'USCITA Per evitare il caos occorre una clausola di salvaguardia che imponga agli accordi di adeguarsi alle norme in arrivo con la delega fiscale

Giuseppe Debenedetto

Sbloccate tutte le iniziative avviate dai Comuni sul fronte della riscossione delle entrate. È quanto emerge dal nuovo testo del decreto legge 175/2012 sugli enti locali, che l'8 novembre ha ottenuto la fiducia della Camera. Dopo il via libera definitivo, atteso per domani, il decreto passerà all'esame del Senato.

L'articolo 9, comma 4, del decreto 174/2012 ha prorogato di altri sei mesi l'attività di Equitalia (che avrebbe dovuto cessare il 31 dicembre prossimo), in attesa del riordino della disciplina sulla riscossione delle entrate. Ma la disposizione, nel testo originario del decreto, proseguiva con un secondo periodo che obbligava i Comuni a prorogare i contratti fino al 30 giugno 2013 vietando, nel frattempo, i nuovi affidamenti. Un congelamento eccessivo perché finiva per impedire ai Comuni di passare alla gestione diretta o di optare per altre soluzioni. Inoltre, presentava evidenti profili di incostituzionalità (si veda «Il Sole 24 Ore» del 29 ottobre scorso).

I deputati, durante l'esame nelle commissioni Bilancio e Affari costituzionali della Camera, hanno mantenuto solo il primo periodo, corretto con un rinvio agli «enti territoriali», mentre il secondo è stato completamente soppresso cancellando così il divieto per gli enti locali di procedere all'affidamento del servizio di riscossione dei tributi. In realtà, il Governo aveva inizialmente espresso qualche riserva, salvo poi dichiarare l'intenzione di non volere insistere di fronte alle modifiche approvate dalle commissioni e poi confermate dall'aula della Camera.

La conferma del testo in sede di conversione in legge consentirebbe ai Comuni di divorziare da Equitalia prima del 30 giugno 2013, lasciando ai sindaci la decisione se internalizzare la gestione delle entrate o se affidarla all'esterno. Resta tuttavia il problema delle regole da applicare alle procedure di gara, destinate a cambiare entro la metà del 2013, considerando peraltro l'ampiezza dei criteri direttivi previsti dalla delega di riforma fiscale, approvata dalla Camera e ora all'esame del Senato. A parte gli interventi sullo strumento operativo per la riscossione coattiva, da recepire in un testo unico, potrebbero cambiare i requisiti di accesso per i soggetti privati, dopo la revisione dell'albo ministeriale e una auspicabile ridefinizione del perimetro delle attività riservate, questione spesso foriera di contenzioso. È prevista inoltre l'emanazione di linee guida per la redazione degli atti di gara e per la formulazione dei contratti, nonché l'allineamento dei costi al sistema esattoriale (articolo 17 decreto legislativo 112/99). Si tratta di interventi rilevanti, che cambiano radicalmente lo scenario e incidono sulle condizioni economiche e sulle modalità di espletamento dei servizi.

Per evitare una situazione di potenziale conflitto tra enti locali e soggetti privati, sarebbe necessario introdurre una norma di salvaguardia, consentendo ai Comuni di procedere a nuovi affidamenti fino al 30 giugno 2013 a condizione che i capitolati d'appalto e i relativi contratti stipulati contengano l'obbligo di adeguamento alle nuove disposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto enti locali. Alla Camera cade la nomina da parte del prefetto per i controllori dei conti nelle città

Più tutele ai ragionieri-capo

Per la revoca ci vorrà il parere dei revisori e non quello dei ministeri

Arturo Bianco

Obbligo di acquisire il parere dei revisori dei conti - in luogo di quelli del ministero dell'Interno e della Ragioneria generale dello Stato previsti dal testo iniziale - prima di revocare i responsabili del settore finanziario. Innalzamento a 15mila - al posto di 10mila - della soglia minima di abitanti a partire dalla quale i Comuni devono attivare i controlli strategico, di qualità e sulle società e sottoporsi alla verifica della Corte dei conti. Modifica dei compiti di controllo attribuiti alla magistratura contabile rispetto alle Regioni e agli enti locali. E poi introduzione della relazione di inizio mandato per gli enti locali e soppressione della nomina da parte del prefetto del presidente del collegio dei revisori nei grandi enti locali. Sono queste le principali novità in materia di controlli interni approvate dalla Camera durante l'esame del decreto 174/2012 sugli enti locali per la conversione in legge: dopo la fiducia votata l'8 novembre e il via libera atteso per domani, il testo deve passare al Senato.

Inoltre, i deputati hanno deciso di limitare ai Comuni con popolazione superiore a 15mila abitanti (anziché 10mila) l'obbligo di dare pubblicità alla condizione patrimoniale degli eletti, di modificare l'intervento dello Stato in aiuto dei Comuni in difficoltà e di abrogare la proroga del termine per il versamento da parte dei Comuni al Viminale di una quota dei diritti di segreteria. Ma vediamo le novità nel dettaglio.

Intanto, entro tre mesi dall'insediamento i sindaci devono redigere una relazione di inizio mandato, predisposta dal segretario o dal dirigente del settore finanziario, in cui accertare la condizione patrimoniale ed economica e l'indebitamento.

La revoca dei dirigenti del servizio finanziario può essere disposta dai sindaci per gravi irregolarità ed è necessario il parere dei revisori dei conti. Questo parere prende il posto di quello previsto dal testo iniziale del decreto, a carico del ministero dell'Economia e della Ragioneria generale dello Stato. Si vuole così rafforzare l'indipendenza dei "ragionieri capo", tanto più marcata perché i revisori saranno scelti per sorteggio, ed evitare gli assai discutibili interventi di soggetti esterni all'ente. Non dovranno, inoltre, tenere conto degli indirizzi della Ragioneria dello Stato: il possibile filo diretto è così spezzato sul nascere.

Inoltre, l'obbligo di attivare il controllo strategico e quelli sulle società controllate e sulla qualità dei servizi è dettato per i Comuni con popolazione superiore a 15mila abitanti e non più, come nella previsione iniziale, per i municipi con oltre 10mila abitanti. Si prevede inoltre che il controllo strategico, come quello di regolarità amministrativa e contabile, sia svolto da un ufficio alle dipendenze del segretario. Dai controlli sulle società vengono escluse quelle quotate in borsa.

Poi, il controllo semestrale della Corte dei conti viene limitato ai Comuni con più di 15mila abitanti. Esso viene esteso all'equilibrio di bilancio. Viene eliminata la possibilità per la magistratura contabile di avvalersi della Guardia di finanza, mentre la Ragioneria generale dello Stato, anche su input della Corte dei conti, può disporre controlli sugli enti locali che ricorrono alle anticipazioni di cassa, che hanno uno squilibrio di bilancio, che presentano anomalie nella gestione dei servizi in conto terzi o hanno aumentato la spesa per gli organi istituzionali.

La Corte dei conti deve anche verificare i bilanci per il rispetto del patto di stabilità, dell'indebitamento e della gestione finanziaria, comprese le partecipazioni superiori al 90 per cento.

Si prevede poi che le unioni dei Comuni debbano avere tre revisori, che svolgono tale attività anche per i Comuni aderenti, con automatica decadenza di quelli in carica. Viene soppressa la previsione per cui il presidente del collegio dei revisori dei conti nei grandi Comuni, nelle Province e nelle Città metropolitane avrebbe dovuto essere designato dal prefetto.

Infine, le sezioni decentrate di controllo della magistratura contabile devono esaminare i bilanci preventivi e consuntivi delle Regioni, degli enti del servizio sanitario e delle società controllate che gestiscono servizi

pubblici e a trasmettere con cadenza semestrale un referto ai consigli regionali, con l'obbligo della Regione di adottare i provvedimenti richiesti. Il presidente della Regione trasmette alla Corte dei conti e al consiglio regionale una relazione annuale sulla gestione. Vengono rafforzati i vincoli connessi alla relazione di fine legislatura delle Regioni e degli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova soglia

15mila

La popolazione

8 Durante l'esame alla Camera del decreto legge 174/2012 sugli enti locali è stata innalzata a 15mila abitanti - rispetto ai 10mila del testo originario - la soglia per l'applicazione ai Comuni dell'obbligo di attivare il controllo strategico sullo stato di attuazione dei programmi rispetto alle direttive impartite dal Consiglio, sulle società controllate e sulla qualità dei servizi erogati

8 Limitato ai Comuni con più di 15mila abitanti (anziché 10mila) anche il controllo semestrale della Corte dei conti

8 Circoscritto ai Comuni con più di 15mila abitanti anche l'obbligo di dare pubblicità alla condizione patrimoniale degli eletti

CONTI PUBBLICI LEGGE DI STABILITÀ

Esodati, tutto da rifare Servono altri fondi Accordo vicino sugli sgraviStop della Ragioneria. Spuntano risorse per i malati di Sla Scuola, salta l'aumento dell'orario degli insegnanti
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

È davvero una storia infinita. Sembrava risolta la questione degli «esodati», i lavoratori senza più né lavoro né pensione. E invece ieri l'emendamento dei due relatori (più o meno concordato tra maggioranza e governo) è stato di fatto azzerato dalla Ragioneria dello Stato. Che ha preparato un subemendamento, poi presentato dal governo, che per la maggioranza non risolve il problema lasciando scoperti molti lavoratori. La partita dunque si ingarbuglia, in attesa di un nuovo vertice tra i partiti e il governo previsto per stamani. La proposta dei relatori, che «salvaguardava» dagli effetti della riforma Fornero anche i lavoratori licenziati entro la fine del 2011 per la chiusura dell'azienda, si finanziava con le risorse già stanziare e con un complesso meccanismo di «autocopertura». In più prevedeva (qualora non fossero bastate le risorse) una clausola di salvaguardia, con la riduzione del recupero dell'inflazione per le pensioni più ricche. Una soluzione che però non è piaciuta alla Ragioneria. I tecnici del Tesoro hanno così preparato un subemendamento che non solo restringeva la platea dei «salvaguardati», ma rendeva strutturale il taglio della scala mobile delle pensioni superiori sei volte il minimo (dai 2500 euro in su). Una soluzione bocciata dalla maggioranza. «Siamo di fronte all'ennesimo stop - dice il Pd Cesare Damiano - adesso serve un nuovo confronto con il governo». Per un problema che si complica, almeno ce n'è uno che trova soluzione: è il caso della scuola, dove sono state eliminate le penalizzazioni per l'orario dei professori. L'emendamento presentato di persona in Commissione dal ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, contiene infatti le risorse che consentiranno di non aumentare da 18 a 24 ore (a parità di salario) l'impegno settimanale dei professori. Gran parte arriverà da accantonamenti effettuati in passato da misure che avevano prodotto più risparmi del previsto, ma c'è anche la chiusura della sede del vecchio ministero dell'Università, in viale Kennedy a Roma, ora utilizzata solo al 45%. Vengono poi ridotti distacchi e permessi sindacali per docenti e personale scolastico, i fondi per il progetto «smart city» e quello per i Fondi First. Una riduzione di 47,5 milioni riguarderà anche il fondo per l'offerta formativa «senza però pregiudicare le iniziative», ha spiegato il ministro. Resta ancora aperta invece la vicenda del pacchetto fiscale, anche se oggi ci dovrebbe essere l'accordo: il miliardo disponibile nel 2013 andrebbe alle famiglie attraverso aumenti delle detrazioni per lavoro dipendente legati a reddito e carico familiare. Dal 2014 i 3 miliardi che ci sono verranno divisi tra famiglie, tagli dell'Irap sulle imprese e incentivi alla produttività. Confermata la partenza del fondo tagliatasse dal 2014, è confermato il taglio di 30 milioni ai patronati, ma solo per il 2013. Ci sono le risorse per le non autosufficienze e la Sla, 200 milioni l'anno. Altri 365 milioni andranno a dodici voci fra cui università, servizio civile, accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Cambia la norma sui tagli del 10% alla sanità: i Regioni avranno più margine per scegliere cosa tagliare.

Foto: Torna l'incertezza sui lavoratori esodati che attendono di andare in pensione

Fasce deboli, tagli del 90% in sei anni

Indagine Fish (handicap): azzerati fondi per disabili, immigrati e anziani Censis: sotto la media Ue In ginocchio il sistema di assistenza agli anziani e ai non autosufficienti Via anche i servizi all'infanzia
PAOLO RUSSO ROMA

Per i malati di Sla e per gli altri disabili gravi alla fine spuntano le risorse: 200 milioni al fondo per le non autosufficienze, nei quali sono compresi i fondi per curare la sclerosi laterale amiotrofica. Ma quella dei fondi per la disabilità è solo la punta di un iceberg perché, tra una manovra e l'altra, dal 2008 al 2014 nei fondi statali per il sostegno sociale rimarrà meno di un euro su dieci. E mentre la coperta del nostro Stato sociale si ritira le famiglie scoprono a proprie spese il welfare «fai da te», pagando un prezzo sempre più elevato, sia in termini lavorativi che di costi per colf e assistenza, vicini ai 10 miliardi. Più dell'intera spesa sociale di tutti i comuni. A scattare la pietosa fotografia è un'indagine della Fish, la federazione per il superamento dell'handicap, che è andata a fare le pulci a tutti i dieci fondi statali creati per supportare disabili, anziani, persone a bassissimo reddito, famiglie disagiate. Ebbene, degli oltre 2 miliardi e mezzo stanziati nel 2008, dopo svariati colpi di forbici, nel 2014 nel piatto non rimarranno che le briciole: 212 miliardi, pari a un taglio del 91,6%. I colpi più duri li hanno subiti il fondo per le politiche sociali, a supporto di anziani, disabili e famiglie in difficoltà, passato dai 929 milioni del 2008 ai miseri 44 del 2013, e il fondo per la non autosufficienza, che in assenza di emendamenti a suo favore con la legge di stabilità 2013 è completamente azzerato, mentre fino a due anni fa contava 400 milioni. A quota zero anche i fondi per i servizi all'infanzia, quello per il sostegno delle spese d'affitto per le famiglie meno abbienti e il fondo per l'inclusione degli immigrati, mentre per il sostegno alle famiglie in difficoltà sono rimasti solo gli spiccioli: 21 milioni il prossimo anno, contro i 346 del 2008. E se lo Stato si ritira sono le famiglie a farsi carico dell'assistenza che non c'è. L'indagine della Fish dice che chi ha in cura anziani e disabili ha un tasso di occupazione inferiore alla media che è del meno 8% per le donne tra i 25 e i 44 anni. Il nervo più scoperto è comunque quello dell'assistenza ai disabili gravi. I tagli al fondo per la non autosufficienza e soprattutto quelli alla sanità rischiano di mettere in ginocchio il sistema d'assistenza. Una recente indagine del Censis certifica che la nostra spesa pro-capite per assistere chi non ha più autonomia è la più bassa dei Paesi Ue e gli effetti sono quelli di avere poche strutture territoriali e un'assistenza domiciliare integrata praticamente inesistente. Su oltre un milione di disabili gravi solo la metà riesce ad avere cure a domicilio, con in media appena 22 ore l'anno di assistenza erogata per ciascun malato, dicono impietosamente i dati del ministero della salute. Stessa situazione per le Rsa, le residenze socio-assistenziali, che accolgono anche a vita anziani non autosufficienti e disabili sia psichici che sensoriali. Trovare ricovero è come vincere un terno al lotto, con liste d'attesa anche di un anno. E se si ottiene il posto poi si devono fare i conti con il «caro retta» perché il «Network non autosufficienza» ha calcolato che la quota a carico dell'assistito è oramai in media di 1.375 euro al mese. Cifra che raddoppia tranquillamente se ci si rivolge al privato.

1375

euro al mese È la quota media che paga alle strutture pubbliche l'assistito non autosufficiente

Foto: Le proteste dei cittadini sui tagli del governo

LE INTERVISTE Il sottosegretario

Polillo: "Dobbiamo fare subito con quello che c'è"

FRANCESCA PACI ROMA

Liberare i fondi per salvare i Comuni sott'acqua, d'accordo. Chi maneggia i conti, però, sa che la coperta, alias la cassaforte, è quella che è. Il governo ci sta provando, giura il sottosegretario al Tesoro Gianfranco Polillo. Che l'esito sia risolutivo, almeno nell'immediato, è tutt'altro discorso. Il ministro dell'Ambiente Clini si appella all'Europa per mettere mano al patto di stabilità e fronteggiare la nuova ondata di maltempo. Crede che sia una strada praticabile? «Abbiamo avviato un percorso, che è partito alla Camera e approderà in Senato, per tentare di rivedere le norme del patto di Stabilità compatibilmente con le nostre finanze. Vedremo cosa è possibile fare». E intanto? L'Italia affronta ancora una volta le piogge invernali come un'emergenza: possibile che non si possa evitare? «Non siamo i soli, basti pensare a Manhattan, New York, il tempio dell'opulenza appena messo in ginocchio dall'uragano Sandy. Purtroppo siamo in presenza di fortissimi cambiamenti ambientali, un salto di paradigma che ha colto l'Occidente impreparato». Ormai però dovremmo conoscere i rischi del «climate change». Non pensa che ricorrere sistematicamente all'emergenza tradisca una mancanza di strategia politica? «La particolarità dell'Italia è che somma problemi nuovi a problemi antichissimi. Dobbiamo prendere atto del fatto che certe cose oggi non funzionano più. Non si tratta tanto del patto di stabilità quanto di vedere cosa è possibile fare con quel che c'è». C'è chi accusa il governo di pensare alle grandi opere quando l'opera più grande su cui investire sarebbe la messa in sicurezza del territorio. Co- sa risponde? «In Italia abbiamo un grande problema di infrastrutture, siamo fermi al 50, 60% rispetto ad altri Paesi occidentali. Questo, per esempio, ha portato a un isolamento territoriale del Sud Italia, una situazione che è la negazione della logica di mercato. Voglio dire che non esiste contrapposizione tra le due cose, la pianificazione delle grandi opere e la messa in sicurezza del territorio: il nostro Paese ha bisogno di entrambe».

*L'iter***Abbiamo avviato un percorso che presto approderà in Senato** Gianfranco Polillo

LE INTERVISTE I Verdi

Bonelli: "Basta, bisogna fermare le grandi opere"

PERPLESSO «Dichiarano l'emergenza appena piove, ma appena torna il sole cementificano» PERSONALE
SCARSO «Si parla di grandi piani ma il servizio nazionale ha ormai solo 7-8 geologi»
FRANCESCA PACI ROMA

Il patto di stabilità? Difficile trovare qualcuno che lo ami meno di Angelo Bonelli. Eppure, spariglia il presidente dei Verdi, l'uscita del ministro Clini lo lascia perplesso. Non ci dica che ora difende il tetto di spesa imposto ai Comuni? «Il patto di stabilità va fatto saltare, questo è fuori di dubbio. Peccato che oggi il punto sia tutt'altro. Sono a dir poco perplesso dalle lacrime di coccodrillo versate dal governo italiano che, come al solito, reagisce alla pioggia dichiarando lo stato d'emergenza salvo poi ipocritamente ricominciare a cementificare appena spunta il sole. Non abbiamo imparato niente da Messina e Sarno». Cosa avrebbe dovuto proporre il ministro Clini più di lasciare mano libera ai Comuni per far fronte ai costi imprevisti del maltempo? «A parte il fatto che volendo davvero trovare i soldi basterebbe tagliare gli armamenti come per esempio qualche F35, ciascuno dei quali costa circa 130 milioni. Detto questo, se fossi nei panni di Clini non mi preoccuperei tanto del patto di stabilità quanto di commissariare quei Comuni che hanno approvato piani regolatori criminali, l'edificazione lungo i fiumi, l'asfaltizzazione del territorio. Finché non affronteremo il vero problema dell'Italia, ogni anno, alle prime piogge invernali, saremo al punto di partenza e ci ritroveremo in piena emergenza». Il governo manca di strategia, dice. E i Comuni? Ritiene che i sia pur ridotti fondi disponibili per il territorio siano spesi sempre bene? «Credo che i Comuni non abbiano fondi per la difesa del territorio, il problema riguarda piuttosto le Regioni e il ministero dell'Ambiente. Il nodo, insisto, è la prevenzione, che costerebbe all'Italia un decimo m e n o d e l l ' e m e r g e n z a . M a sembra che a questo Paese non interessi, basta pensare che mentre si pianifica di investire in grandi opere il servizio geologico nazionale ha ormai più solo 7 o 8 geologi». Intanto però cosa si fa per i Comuni colpiti? «Ora bisogna utilizzare i fondi di emergenza ovviamente, e ricorrere alla Protezione civile per aiutare i Comuni colpiti. Ma è importante ragionare sul fatto che il governo insiste nel voler investire sulle grandi opere quando la più grande di tutte sarebbe la messa in sicurezza del territorio».

*Le risorse mancanti***Basterebbe comprare meno armamenti Un F35 costa 130 milioni di euro** Angelo Bonelli

PREVIDENZA IN ARRIVO I PRIMI TRE BOLLETTINI DI PAGAMENTO PER IL 2012

Concono Colf, l'Inps batte cassa

Si può pagare soltanto in banca o presso gli uffici delle Poste Per periodi anteriori al 2012 bisogna usare il modello Ld15

BRUNO BENELLI

Sono già arrivate le prime lettere dell'Inps ai datori di lavoro domestico che hanno presentato domanda di emersione e regolarizzazione di colf e badanti extracomunitarie senza permesso di soggiorno. Con la lettera sono arrivati anche i primi bollettini di pagamento dei contributi. I datori di lavoro sono stati iscritti con un codice provvisorio, sulla base dei dati presenti nella dichiarazione di sanatoria (mod. Em -Dom). Inps ha calcolato la retribuzione (la legge non ha chiesto ai datori di lavoro di dichiararla) sulla base dei minimi indicati dal contratto collettivo per ogni singola figura professionale e in ogni caso su una base minima di 429 euro per un orario settimanale non inferiore a 20 ore. L'Inps invia tre bollettini Mav pagabili, attenzione, solo presso gli sportelli bancari o postali. Si tratta dei versamenti relativi ai periodi 9 maggio/ 30 giugno, luglio/ settembre, e ottobre/dicembre (quest'ultimo da pagare entro il 10 gennaio 2013). Nel caso in cui il datore di lavoro intenda regolarizzare la posizione delle colf anche per periodi anteriori al 9 maggio 2012 può farlo entrando nel sito www.inps.it o telefonando al call-center 803.164 per variare la data di assunzione, creare i necessari bollettini e stamparli direttamente. Se però la regolarizzazione a ritroso riguarda periodi anteriori all'anno 2012 (comunque nei limiti della prescrizione quinquennale) l'Inps non permette più tale procedura. Per pagare i contributi fino al 31 dicembre 2011 il datore di lavoro dovrà presentare il modello "Ld15" (denuncia inizio attività) agli uffici competenti per territorio e attendere l'invio dei relativi bollettini. All'atto della convocazione presso lo Sportello unico per l'immigrazione il datore di lavoro, per dimostrare la regolarità contributiva, dovrà esibire le ricevute dei Mav relativi al pagamento dei contributi dall'inizio del rapporto di lavoro fino all'ultimo trimestre scaduto. Insieme alle ricevute dovrà esibire anche la parte superiore di ogni bollettino che riporta nella causale, oltre i dati anagrafici e il codice rapporto, anche i dati che hanno determinato l'importo e cioè: a) settimane retribuite; b) ore settimanali (per il numero dei sabati del trimestre); c) ore totali; d) retribuzione oraria (compresa la quota di tredicesima); e) importo del contributo (calcolato in base alla fascia contributiva di appartenenza). La firma del contratto di soggiorno presso lo sportello unico per l'immigrazione conclude il procedimento di emersione ed assolve anche l'obbligo di comunicazione obbligatoria di assunzione. L'Inps invierà a questo punto il codice definitivo del rapporto e nuovi bollettini per i successivi pagamenti.

Primo Piano

Lavoro Braccio di ferro sui 9 mila licenziati nel 2011

Potrebbero andare a riposo con le vecchie regole I NUMERI

Ma quanto vale questa nuova battaglia sugli esodati, ovvero su ex lavoratori che con le nuove regole pensionistiche rischiano di restare senza lavoro e senza pensione? Grosso modo si sta parlando di 9 mila persone in più rispetto alle 120 mila per le quali sono state già reperiti 9,2 miliardi per i prossimi 10 anni. In particolare la maggioranza vorrebbe salvaguardare tutti coloro che sono stati licenziati per motivi non personali (fallimento della società, esigenze di riduzioni del personale) entro il dicembre 2011. Costoro - fino a dicembre 2014 - potrebbero entrare nell'esercito dei pensionati Inps secondo le vecchie regole in vigore fino a dicembre 2011. Il capitolo che si sta scrivendo in queste ore è solo l'ultimo di una saga iniziata subito dopo l'approvazione a tempi di record della riforma della previdenza firmata dal governo Monti che ha abolito le pensioni d'anzianità (quelle anticipate sulla base degli anni di contributi). In questo modo sono stati presi in contropiede moltissimi lavoratori che avevano programmato di andare a riposo con le vecchie regole firmando una lettera di dimissioni dalla propria azienda. Risultato: un piccolo esercito di pensionandi, in particolare quelli nati nei primi anni Cinquanta e che hanno iniziato a lavorare molto presto, si è visto allontanare di anni (anche 5/6 in alcuni casi) l'ambito traguardo della pensione e ha rischiato di restare per lungo tempo senza stipendio e senza pensione. Tra mille polemiche e numeri contraddittori, il governo Monti ha deciso di affrontare il problema (che inizierà a presentarsi non prima del 2013) con gradualità. Una prima tranche di «esodati», circa 65 mila, sono stati subito individuati soprattutto tra coloro che erano in mobilità. All'inizio di ottobre sono stati individuati altri 55 mila casi. E lo stesso ministro del Lavoro, Elsa Fornero, all'epoca annunciò che «probabilmente» sarebbero stati «coperti altri 10 mila casi». «Questa situazione sta facendo preoccupare moltissime persone, soprattutto quelle che prevedono di andare a riposo nel 2013 e nel 2014, che magari non sanno di essere già protette», sottolineò il ministro. Per questo nei prossimi mesi ogni lavoratore «esodato» sarà raggiunto da una lettera dell'Inps che gli confermerà le date dell'andata in pensione. D.Pir.

Fondo taglia tasse, poche risorse e in parte già impegnate

MicheleDi Branco

IL FISCO ROMA Il governo Berlusconi, nella manovra estiva del 2011, aveva fissato il via libera per il 2014. Ma il fondo per la riduzione strutturale della pressione fiscale su famiglie e imprese prenderà il via già l'anno prossimo. Hanno voluto anticipare i tempi due dei tre relatori che lavorano alla Legge di stabilità (Pier Paolo Baretta del Pd e Renato Brunetta del Pd). E nonostante le perplessità del governo (che appena un mese fa aveva escluso l'ipotesi dopo averla già scartata ad aprile scorso), stavolta l'operazione si farà. Il fondo sarà alimentato dalle maggiori entrate garantite dalla lotta all'evasione fiscale, e le modalità di destinazione e di impiego - come recita l'emendamento bipartizan - saranno indicate dal prossimo Documento di economia e finanza. Dunque saranno la maggioranza e il governo al potere nel maggio del 2013, dopo le prossime elezioni politiche, ad occuparsene. Riducendo le imposte sulla base della consistenza del tesoretto che si troveranno tra le mani. Il fondo taglia-tasse partirà con zero risorse iniziali, come volle il ministro dell'Economia Tremonti 15 mesi fa, ma l'emendamento scritto a quattro mani dai relatori di maggioranza allarga le fonti potenziandolo. Alle eventuali maggiori risorse derivanti dalla lotta all'evasione fiscale e contributiva (cui però bisogna sottrarre i soldi già impegnati per la riduzione dell'enorme debito pubblico italiano) si aggiunge infatti anche l'eventuale riduzione della spesa per interessi sul debito, dovuta al calo dello spread, da verificare a settembre 2013. LA TENUTA DEI CONTI Al ministero dell'Economia frenano sulla possibilità che dal fondo, il prossimo anno, possano spuntare fuori robuste risorse per tagliare le tasse. E questo non perché la lotta all'evasione fiscale vada male. Anzi. Entro la fine dell'anno la battaglia contro le frodi dovrebbe portare in cassa la cifra record di 13 miliardi di euro. E l'anno prossimo si punta a sfiorare quota 14 miliardi. Il problema, come ha spiegato la scorsa estate il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, è che la tenuta dei conti pubblici viene prima di tutto. E dunque i margini sono strettissimi. Nell'ultimo documento di stabilità sulla finanza pubblica, la Corte dei conti ha ricordato che dal 2003 in poi i vari governi alla guida del Paese hanno utilizzato in misura sempre crescente i proventi della lotta all'evasione per far quadrare il bilancio dello Stato. A conti fatti, negli ultimi 10 anni, il contributo degli 007 fiscali al risanamento è stato di 94 miliardi. E per il prossimo anno la strategia sarà la stessa. Nel 2013, alla voce riduzione del debito, sono già stati contabilizzati 10,5 miliardi di euro di proventi da lotta all'evasione. Forse qualche spiraglio può arrivare dal calo della spesa per interessi. Ma anche questo capitolo è complicato. E' vero che spread e rendimenti dei titoli pubblici si sono ridotti, ma ancora a fine settembre, la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza ha aggravato i numeri rispetto alle previsioni di 5 mesi prima. Nel 2012, la spesa per ripagare il debito sarà infatti di 86 miliardi (8 miliardi in più dell'anno scorso). E nel 2013 il fardello salirà di altri 3 miliardi, arrivando a quota 89,2.

L'INTERVISTA

Giovannini: sulla formazione paghiamo un gap di decenni

«NEGLI ULTIMI TEMPI C'È PIÙ CONSAPEVOLEZZA DELLA NECESSITÀ DI INVESTIRE SUL CAPITALE UMANO» «GLI ESODATI? QUANDO SI HANNO NUMERI NON CORRETTI SI RISCHIA DI SBAGLIARE»

Presidente Giovannini, il ministro dell'Istruzione ha annunciato con soddisfazione l'accordo sull'orario di lavoro dei docenti. Anche la politica ha dato la sua benedizione, ma i problemi della scuola in Italia sono lunghi dall'essere risolti. C'è speranza che i profondi mutamenti in corso nella società italiana contribuiscano a migliorare questo stato di cose? «La formazione nel nostro Paese è uno dei temi più seri per lo sviluppo economico e sociale. E il fatto che non riusciamo a trattenere molti dei nostri giovani laureati è un segnale negativo che va assolutamente arginato. Riconosco che negli ultimi tempi c'è maggiore consapevolezza della necessità d'investire sul capitale umano, sia relativamente alle scuole superiori sia all'università. C'è però un tema nuovo che mi preoccupa e che vedo pericolosamente ignorato». Allude agli abbandoni della scuola dell'obbligo? «Sì, il fatto che il 45% dei figli di immigrati lascia l'istruzione prima del tempo, a fronte del 15% degli italiani, rappresenta un dato preoccupante, visto l'andamento demografico. Ciò vuole dire che in Italia il futuro del capitale umano è a rischio». Quanto è responsabile di ciò il corpo docente? «Non è questo il punto. I motivi sono spesso anche esterni alla scuola. E' però innegabile che abbiamo bisogno di un corpo insegnante sempre più disponibile a formarsi e ad aggiornarsi. Perché è vero che abbiamo un'offerta formativa non all'altezza delle migliori pratiche internazionali». Soprattutto, perennemente in ritardo. «Questo fenomeno non è però solo italiano. E con l'accelerazione delle tecnologie digitali il problema sarà sempre più sentito». Ci spiega perché? «Se prendiamo a riferimento un percorso di istruzione tecnica quinquennale, chiunque può vedere che a conclusione del corso tutto è cambiato d'intorno. E ciò che è stato insegnato per anni serve a poco. Ecco spiegata la necessità di un aggiornamento costante dei formatori». E poi c'è il problema della valutazione del corpo insegnanti. «Su questo fronte stiamo tentando faticosamente di recuperare un gap molto ampio. Però dobbiamo fare attenzione, perché il rischio che passino messaggi non corretti è grande». In che senso messaggi non corretti? «Penso ai sistemi di incentivazione. Il nuovo sistema di valutazione dei docenti universitari attribuisce molta più importanza alle pubblicazioni che alla docenza. Ciò può andare a detrimento della qualità dell'insegnamento. Capisce perché abbiamo bisogno di accelerare il più possibile il processo di radicamento di una nuova cultura»? Capisco. Però non è facile comprendere come ciò possa accadere quando dall'alto non giungono solo messaggi corretti. Il caso degli esodati e il fatto che dopo mesi sia ancora un problema di fondi da reperire suscita qualche perplessità. «Sono d'accordo. Anch'io, come altri, anni fa fui toccato dalle riforme previdenziali, ma nessuno mi ha comunicato per tempo quale sarebbe stato l'impatto sulla mia posizione. E se un economista ha avuto difficoltà a valutare tale impatto, non mi stupisce che l'uomo della strada non abbia compreso la portata delle riforme, passate e presenti». Non c'è quindi da stupirsi se la pensione complementare ha fatto solo pochi passi dalla linea di partenza. «Purtroppo abbiamo preso sottogamba per un tempo esagerato il rapporto tra le generazioni. Oggi abbiamo il problema degli esodati, ma domani potremmo avere un problema più grave: persone che, giunte alla quiescenza, potranno avere difficoltà a percepire pensioni dignitose, a meno che la crescita economica non subisca una significativa accelerazione. Insomma, dobbiamo cessare di occuparci dei problemi sulla spinta della sola emergenza, dobbiamo imparare ad essere più persistenti». Persistenza è una parola che ha usato di recente il premier Mario Monti. «Non a caso. E di questa mancanza di persistenza ad occuparsi dei problemi, i media e la politica portano gravi responsabilità. Probabilmente è anche per questo che in Italia è così difficile affrontare compiutamente un problema». Spesso però mancano gli strumenti, i numeri per capire dove siamo e dove saremo. Ogni giorno siamo sommersi dai dati, ma spesso si tratta di numeri ripetitivi, mentre quelli giusti arrivano in ritardo. «La discussione sugli esodati mostra, ancora una volta, quanto sia utile la statistica e lo studio dei fenomeni con strumenti quantitativi. E soprattutto quanto sia utile investire in queste discipline. Non intendo qui perorare la causa dell'Istat, visto che ne sono presidente, mi limito a

osservare che se un decisore non ha i numeri corretti rischia di prendere decisioni sbagliate». Tra i cambiamenti che si registrano dentro la società italiana nell'anno del governo tecnico, senza dubbio spicca la mutata percezione del fenomeno dell'evasione e più in generale del rapporto con Equitalia. Il crescente successo dell'attività di indagine dell'Agenzia delle entrate, può voler dire che su questo fronte le cose stanno davvero cambiando? «Qualcosa sta indubbiamente cambiando, ma il tema dell'evasione resta complesso. In genere viene vissuto come un problema di equità tra chi paga le tasse e chi non le paga. La verità è che l'effetto più devastante sono i danni che questo fenomeno produce nel sistema delle imprese. Ci sono numerose aziende che sopravvivono grazie all'evasione, e che perciò non sono in alcun modo incentivate a investire in tecnologia e innovazione, producendo così distorsioni sul fronte della concorrenza e danni alla loro tenuta nel tempo». Il loro argomento, ancorché non condivisibile, è però forte: se pagassimo tutte le tasse, dicono, chiuderemmo domani. «E' l'altro corno del problema: se si riuscisse a far pagare le tasse dovute, alcune imprese sarebbero in difficoltà e questo, nel breve, avrebbe un effetto negativo sull'occupazione». Però si aprirebbero opportunità per le aziende che hanno avuto comportamenti corretti. «Sicuro, ma resterebbe il problema di come gestire la transizione, soprattutto in una fase di bassa crescita. Tutto ciò per dire che il problema dell'evasione è complesso, ma che va risolto al più presto, sviluppando una cultura fiscale più adeguata alle esigenze di una moderna società». Osvaldo De Paolini

Foto: Il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini

PRIMO PIANO FOCUS

Statali Trasferimenti difficili la mobilità è allo 0,1%

L'Aran: la Presidenza del Consiglio l'unico settore che ha fatto registrare una forte attività in entrata
L'AGENZIA: COLPISCE LA SOSTANZIALE IMPERMEABILITA' TRA I DIPENDENTI DEI VARI SETTORI
DELL'AMMINISTRAZIONE

ROMA Le retribuzioni degli statali? Bloccate, anzi in calo, da almeno un lustro. Nel pianeta dei dipendenti pubblici, popolato da quasi tre milioni di persone, si muove poco o nulla. Perché, ovviamente, resiste - non si sa per quanto tempo ancora - anche il posto fisso. Che più fisso non si può. Nella pubblica amministrazione - dice l'Aran (Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) - resta difficile non solo licenziare, ma anche semplicemente trasferire il lavoratore in caso di eccedenze di personale nell'ufficio nel quale è impiegato. Sono i numeri, come sempre, a fornire il quadro esatto del fenomeno. Secondo l'ultimo rilevamento Aran, la mobilità tra settori del pubblico impiego è stata solo dello 0,1% del personale, mentre quella «intercomparto», cioè tra i diversi uffici dello stesso settore, è stata appena dell'1%. Insomma, di trasferimenti neppure a parlarne, soprattutto quando in ballo è il passaggio da una amministrazione all'altra. Sottolinea l'Aran: «Colpisce la sostanziale impermeabilità tra i dipendenti dei vari comparti». I NUMERI Il commento dell'Agenzia è quasi di sorpresa: «E' difficile - rileva - non vedere il completamento professionale che si potrebbe ottenere se a una esperienza lavorativa in una amministrazione locale seguisse, ad esempio, quella in una amministrazione centrale e viceversa. Purtroppo l'evidenza statistica nega decisamente che questa sia una pratica di qualche diffusione nel pubblico impiego del nostro Paese». I numeri sono eloquenti anche se riferiti al 2010: in tutto il pubblico impiego la mobilità intercomparto ha riguardato 33.944 lavoratori (l'1%) mentre quella extra comparto ha registrato solo 1.840 persone in entrata e 2.237 in uscita (lo 0,1%). L'unico settore -ma guarda un po' - che ha visto una forte mobilità in entrata è quello della Presidenza del Consiglio, grazie anche a retribuzioni più alte della media, oltre 53.000 euro annui contro i 34.000 della media dei dipendenti pubblici: 192 entrate (8,2%) e 5 uscite (0,2%) seguito dal servizio sanitario nazionale (3,8% all'interno del comparto, 0,1% extracomparto). La mobilità temporanea (comandi e distacchi) è un po' più utilizzata (0,4% in entrata, 0,5% in uscita) con la presidenza del Consiglio dei ministri al top delle richieste (1.645 comandati o distaccati a fronte di appena 75 usciti). Nessuna sorpresa. La legge prevede da undici anni la possibilità, a fronte di eccedenze di personale, di ricollocare il personale in esubero e, in caso di esito negativo di questi tentativi, la messa in mobilità fino all'eventuale cessazione del rapporto di lavoro. Di fatto questa possibilità è rimasta inutilizzata anche se nei giorni scorsi il ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi, ha affermato che questo tipo di mobilità potrà essere utilizzata nell'applicazione della spending review anche se come «l'ultimo strumento». Avviso ai naviganti. Luciano Costantini
©RIPRODUZIONERISERVATA

La mobilità degli statali 5 192 QUOTA COMANDI E DISTACCHI* in entrata in uscita in entrata in uscita in entrata in uscita 33.944 2.273 1.840 8,2% 0,2% 3,8% 0,1% 1,0% 0,1% 0,1% 0,4% 0,5%
Fonte: Aran (dati 2010) MOBILITÀ GENERALE COMPARTI PIÙ MOBILI PRESIDENZA DEL CONSIGLIO SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE INTRA COMPARTO EXTRA COMPARTO (tra settori diversi dell'amministrazione) intracompar to extracompar to DIPENDENTI P.A. ANSA-CENTIMETRI MOBILITÀ TEMPORANEA *Al top delle richieste c'è la presidenza del Consiglio dei ministri (1.645 comandati o distaccati a fronte di appena 75 usciti)

L'ALLARME

Monti alla Ue: inaccettabile il blocco dei fondi per il sisma

«I COSTI PER RIPARARE I DANNI SONO PIU' ALTI DELLE SPESE PER LA PREVENZIONE» Il ministro Clini: liberare risorse contro il dissesto

R O M A Il premier Mario Monti si è attivato in questo fine settimana, per assicurare che gli aiuti dell'Unione Europea per il terremoto in Emilia Romagna (670 milioni) non vengano bloccati a seguito delle difficoltà intervenute. Monti ha sentito Barroso e Schulz, e ha definito «inaccettabile» un eventuale blocco dei fondi. Contemporaneamente, la gravità della situazione idrogeologica del nostro Paese, ha spinto il ministro dell'Ambiente Corrado Clini a chiedere alla Ue «di liberare risorse dal patto di stabilità. Liberare le risorse pubbliche per la prevenzione è una misura per la crescita e la riduzione del debito». LA UE Clini ha ricordato che, su proposta del presidente Monti, il Consiglio europeo del 29 giugno ha richiesto alla Commissione europea di individuare le azioni possibili per liberare risorse pubbliche destinate alla protezione del territorio. La chiave, come ha ricordato Clini, sta nella capacità di «interpretazione» dei vincoli del patto di stabilità in modo da favorire investimenti nella prevenzione con effetti positivi sulla crescita superiori ai costi necessari per la riparazione dei danni. «La risposta della Commissione europea - ha sottolineato Clini - è urgente anche perché il congelamento di risorse pubbliche disponibili per la prevenzione ha effetti economici negativi contrari agli obiettivi stessi del patto di stabilità». Gli eventi climatici estremi, che si ripetono puntualmente in alcune zone d'Italia (Genova, il Levante ligure, la Lunigiana, la Garfagnana, la Versilia, Venezia e le pianure del Veneto), confermando un trend più che trentennale, richiedono interventi straordinari e costi «imprevisti» per tamponare i danni, che sono di gran lunga superiori ai costi della prevenzione. LE VARIAZIONI CLIMATICHE «Il territorio del nostro Paese spiega Clini - in particolare in alcune Regioni, è esposto agli effetti di variazioni climatiche che stressano aree già vulnerabili per le caratteristiche idrogeologiche, o per gli usi intensivi di aree urbanizzate dove sarebbe stato necessario vietare o limitare insediamenti abitativi e produttivi. Gli eventi si ripetono puntualmente nell'autunno e nella primavera» e «la loro serie storica - dice il ministro - avrebbe dovuto orientare da tempo politiche e misure per la protezione delle zone più vulnerabili, anche sulla base dei dati raccolti ed elaborati dal Ministero per l'Ambiente: il 10 per cento della superficie nazionale è ad alta criticità idrogeologica e i Comuni interessati sono 6.633». Purtroppo, continua il ministro, «quello che è stato programmato ed avviato è ancora parziale e frammentario» perché «le risorse finanziarie che abbiamo messo a disposizione delle Regioni sono gestite attraverso poteri straordinari che si sovrappongono a quelli ordinari di governo degli usi del territorio di competenza delle Regioni». Secondo Clini sono ancora scarse le misure incentivanti messe a disposizione delle imprese per investimenti finalizzati alla manutenzione e alla messa in sicurezza del territorio nazionale». Carlo Mercuri

I Comuni

6.633 Sono tanti, secondo il ministro dell'Ambiente, i Comuni italiani considerati ad alta criticità idrogeologica

Foto: CIVITAVECCHIA Un torrente straripato ha travolto un furgone

I tecnici puntano al bis ma non lo dicono

A parte Monti e Passera che hanno fatto outing, gli altri ministri aspettano il vincitore per accettare l'incarico
L'ATTENDISTA Clini: «Sono impegnato nel lavoro, non penso a quello che farò dopo» L'OFFERTA DI BERSANI Il segretario Pd porterebbe volentieri nel governo la Fornero
Francesca Angeli

Roma Ci sarà o no un Montibis? Che cosa farà l'attuale capo del governo? Tornerà a Palazzo Chigi o la sua morigeratezza glielo impedirà? E gli altri ministri tecnici? Mentre il popolo italiano continuava ad arrovellarsi sul ritorno o meno di Mario Monti alla presidenza del Consiglio, il premier, sornione, aveva già rivelato tutto a un giornale straniero. «Se serve continuo», dichiarava Monti al trimestrale francese Politique Internationale addirittura nella seconda metà di settembre. Insomma i redattori del trimestrale francese sapevano già quello che invece agli italiani non veniva ancora rivelato. Che cosa? Che il premier e i suoi ministri tecnici nel corso di quest'anno di governo hanno subito una trasformazione. Sarà l'aria aromatica dei Palazzi che frequentano, sarà la comodità delle poltrone sulle quali sono seduti ma insomma la politica non gli dispiace più e in molti sono pronti a riprovarci per la prossima legislatura. A parte la confessione di Monti però al momento nessuno vuole ammetterlo. Uno solo ha fatto outing : Corrado Passera. Il ministro dello Sviluppo economico ha tolto il velo e ha dichiarato: «Mi piacerebbe continuare a contribuire alla ricostruzione del Paese». Il ministro Passera viene accreditato come il possibile candidato premier di un'aggregazione di centro ma allo stesso tempo non dispiace neppure alla sinistra. Poi c'è Elsa Fornero che ha ribadito che no lei no, non si candiderà alle prossime politiche. Eppure il nome del ministro del Lavoro rispunta sempre come nelle ultime dichiarazioni del segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, convinto che nel futuro «ci vorranno maggioranze politiche con un contenuto tecnico» e tra i tecnici Bersani porterebbe volentieri al governo non solo Monti ma anche «Passera e la Fornero». Un'ipotesi, quella della Fornero al governo con Bersani, tanto concreta da far arrabbiare Nichi Vendola che subito alza le mani: «Bersani vuole la Fornero nel suo governo? Noi no», taglia corto il leader di Sinistra e libertà. Ci sono percorsi più tortuosi come quello del ministro per la Cooperazione, Andrea Riccardi. Il suo nome è spuntato prima per la corsa al Campidoglio per il dopo Alemanno e poi, dopo che lo scandalo Fiorito ha mandato a gambe all'aria la giunta Polverini, lo avevano messo in pole position pure per la Regione Lazio. Sembra invece che l'idea accarezzata da Riccardi, e quella di molti altri attuali ministri, sia quella di non candidarsi ma, diciamo, di vincere senza giocare. Riccardi potrebbe acchiappare un bell'incarico a elezioni chiuse: centro moderato o centrosinistra, Casini o Bersani o Monti-bis non farebbe molta differenza. Una soluzione che affascina anche altri ministri che non a caso continuano a negare una possibile candidatura nelle liste di quello o quel partito. Meglio aspettare, vedere chi vince e poi eventualmente accettare un incarico. Anche il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, corteggiato dal solito Bersani ha rifiutato la candidatura a sindaco di Roma mentre il ministro per l'Ambiente, Corrado Clini, si schermisce: «Sono impegnato nel lavoro che sto facendo, non penso a quello che farò dopo». Meglio aspettare.

Hanno detto Mi piacerebbe continuare a contribuire alla ricostruzione del Paese. Quando deciderò se e come, lo dirò Corrado Passera Fare il sindaco di Roma è una cosa bellissima Se me lo chiedesse un segretario di partito ne discuterei Andrea Riccardi

Foto: LA TENTAZIONE Il presidente del Consiglio Mario Monti è tentato da una seconda esperienza di governo come lui stesso ha dichiarato a settembre: «Se servo al Paese ci sarò»

Interazione con la PA attraverso la Pec il dossier

Il governo dei Prof si è dimenticato dell'Italia digitale

Monti e i suoi tecnici hanno bloccato la riforma Internet degli uffici pubblici e vogliono tornare ai carrozzoni di Stato VANTAGGI Grazie al web risparmi per 5 miliardi l'anno il Pil tornerebbe a salire RICHIAMO Avviso a Passera e Patroni Griffi: i nodi verranno al pettine
Renato Brunetta

La nebbia digitale, lentamente, comincia a diradarsi. Il governo Monti, dopo tanti annunci caduti nel vuoto e a pochi mesi dalla fine della legislatura, muove i primi passi verso il consolidamento di un disegno delineato fin dai primi giorni del suo insediamento, ma mai reso esplicito. La triade della politica dell'innovazione, dello sviluppo economico e dell'amministrazione pubblica, in parole povere i ministri Profumo, Passera e Patroni Griffi, dopo tante chiacchiere e poco credibili promesse mostra le sue carte. Quel che si inizia a vedere non può che preoccupare e spingere ad un ulteriore richiamo al presidente Monti affinché la smetta di «prendere atto» delle decisioni dei suoi ministri e si assuma per una volta le proprie responsabilità. Non basta dichiarare quanto l'economia digitale sia importante per il Paese e per la sua crescita prossima ventura, se i fatti poi dimostrano la volontà di andare in direzione esattamente contraria. Leggiamo di strabilianti progetti in materia di comunità intelligenti, scuola digitale, sanità o giustizia elettronica. Di Agende e Agenzie per l'Italia Digitale, di un mondo meraviglioso che, grazie a colossali investimenti (si parla di 2,5 miliardi solo per il prossimo anno) sarà realizzato in pochi mesi. Il decreto per la digitalizzazione, furbescamente chiamato «crescita 2.0», delinea scenari che nel breve volgere di qualche settimana trasformeranno la nostra economia e il nostro Paese. Una riforma apparentemente radicale che in molte sue parti dipende, tuttavia, dall'adozione o meno dei relativi provvedimenti attuativi, dalla disponibilità reale delle risorse economiche, dalla capacità di progettare e mantenere elementi infrastrutturali e di governo delle iniziative avviate. Il ministro Passera dichiara pubblicamente che ci stupirà per la rapidità delle decisioni del governo. Per fortuna, vista la lentezza con la quale si muove oramai non gli crede più nessuno. Il governo parla di una strategia capace di elevare quasi di un quarto di punto stabilmente e strutturalmente il tasso di crescita del Pil nazionale, ma non spiega cosa in concreto ritiene di poter fare. Guardiamo avanti e cerchiamo di capire meglio quale sarà l'eredità che il regista digitale Passera e i suoi colleghi stanno preparando per chi tra poco verrà a prendere il loro posto. E, se possibile, limitiamone gli effetti negativi. Occorre dividere in due il problema: 1) cosa resta in materia di strumenti e iniziative per la promozione e l'innovazione nelle imprese, specialmente quelle piccole e medie? 2) Cosa resta in materia di trasformazione della macchina pubblica grazie alle tecnologie e ai servizi digitali? Sul primo fronte c'è poco da dire: le misure del decreto crescita 2.0 non riguardano i temi (tante volte annunciati) del commercio elettronico, dell'alfabetizzazione informatica e della diffusione dell'uso di internet attraverso il potenziamento delle reti telematiche e delle infrastrutture di telecomunicazioni. Fatta eccezione per qualche piccolo aggiustamento nei tempi di autorizzazione ai lavori di scavo per la posa di cavi o per l'esenzione dal pagamento dell'imposta di bollo per le imprese cosiddette start-up innovative, le iniziative del governo finiranno per tradursi in un nulla di fatto e, in sostanza, in un'altra buona occasione sprecata. Non così sembra essere per quanto riguarda le misure per la modernizzazione dell'azione amministrativa: su questo fronte, il governo sta realizzando un proprio disegno che lascia un'eredità negativa pesante. Le mosse in materia di innovazione e di modernizzazione della macchina burocratica, in breve sintesi, sembrano essere quattro: 1) bloccare le riforme e i processi messi in campo dal precedente governo; 2) smantellare gli elementi strutturali che collegano in una dimensione sistemica le amministrazioni centrali e quelle territoriali; 3) concentrare in poche mani amiche la responsabilità degli acquisti di beni e servizi informatici; 4) ritornare a un modello di «Stato Imprenditore» nella progettazione e gestione dei sistemi informativi della Pubblica Amministrazione. La prima mossa si è concretizzata nel riporre in un cassetto tutti i provvedimenti di attuazione del Codice della amministrazione digitale, una sorta di costituzione della Pubblica Amministrazione finalizzata al suo progressivo orientarsi all'uso delle tecnologie della società dell'informazione nei servizi ai

cittadini e alle imprese. Sono spariti così dall'orizzonte strumenti importanti di riduzione della spesa pubblica e di semplificazione nelle comunicazioni tra Pubbliche Amministrazioni e tra l'amministrazione e i cittadini e le imprese: dalla fattura elettronica al passaggio dalla carta al digitale; dalla sicurezza nelle transazioni elettroniche ai pagamenti on-line; dalla promozione della firma elettronica alla condivisione delle banche dati di interesse nazionale; dalla continuità operativa alla ricetta medica elettronica. Non si trattava solo di dare concreta attuazione a una norma ma, soprattutto, di rendere efficaci gli strumenti indispensabili ad un recupero di produttività della burocrazia, riducendo i costi e migliorando la qualità dei servizi. Chi guadagna dalla minore produttività della Pubblica Amministrazione se non alcune imprese tradizionalmente fornitrici di beni e servizi e qualche funzionario compiacente? Facciamo due conti semplici semplici. Se stimiamo pari al 2% la riduzione degli oneri per spese di personale grazie all'introduzione di nuove tecnologie digitali, otteniamo un risparmio di circa 2,8 miliardi di euro all'anno. Se stimiamo in circa 2 euro a ricetta, il risparmio per il passaggio dalla carta al digitale abbiamo un risparmio potenziale di oltre 1,2 miliardi di euro. Se diffondiamo la fattura elettronica, si riducono i costi di gestione amministrativa di oltre 1 miliardo di euro. Se grazie all'amministrazione digitale recuperiamo un 5% di produttività dell'intero sistema economico, il Pil cresce di almeno lo 0,5%. Non è un caso se nella Relazione della Corte dei Conti sul pubblico impiego del maggio 2012 si legge: «Dopo una parentesi positiva registrata nel 2010, la produttività riprende un trend negativo». Da qui la seconda mossa: bloccate le riforme, garantire continuità a un percorso all'indietro. Non basta fermare il treno in corsa: occorre anche smantellare le rotaie per essere certi che ripartirà con grande fatica. Tra le infrastrutture fondamentali disegnate nell'ultimo decennio una importanza particolare riveste il «Sistema pubblico di connettività (Spc)». È la base principale su cui immaginare e costruire servizi innovativi della pubblica amministrazione e per la pubblica amministrazione. Con una serie di decreti, la cui urgenza a questo punto è per lo meno sospetta, i ministri della triade hanno di fatto smantellato tutto. Risultato: ognuno per sé. E via libera alle imprese di vendere a tutte le amministrazioni in modo disarticolato e a costi ben superiori. Le imprese sembrano contente, ma la loro è una visione miope: il vantaggio di oggi si tradurrà presto in una crisi di domani. Allora la terza mossa: concentrare in fantomatiche «centrali di committenza» la responsabilità degli acquisti sotto il falso ombrello del risparmio di spesa. Se vengono meno i punti di raccordo si rischia infatti di avere troppi interlocutori. E questo a qualcuno non piace. Il cerchio si chiude con la quarta mossa: confondere i perimetri che separano le società partecipate da amministrazioni pubbliche e le imprese che operano su un mercato competitivo, creando allo stesso tempo spazi di privilegio per le prime a danno delle seconde. Per questo si rincorrono testi normativi, emendamenti, appunti riservati, puntualmente pubblicati sul web, che dicono come le grandi società pubbliche si candidano a spazzare via il mercato e a ricostruire una sorta di nuova Finsiel al quadrato. La stagione delle imprese pubbliche di informatica l'abbiamo già vissuta. E non sono in molti a rimpiangerla. In conclusione, un'eredità non facile da digerire: buco di bilancio per mancati investimenti in tecnologie; ritardo nella modernizzazione; rimozione delle infrastrutture digitali; ricostruzione di nuovi centri di potere attraverso società pubbliche a cui affidare contratti e servizi in barba alle regole degli appalti pubblici. La discussione sul decreto crescita 2.0 potrebbe essere l'occasione per limitare i danni. Cari ministri, se il Paese vi sembra addormentato, sappiate che così non è. E che in genere vince la saggezza popolare quando insegna che tutti i nodi, prima o poi, vengono al pettine. L'EGO Servizi per il lavoro e pratiche Inps/Inail Certificati medici per via telematica Interazione con la PA attraverso la Pec Partecipazione a gare d'appalto e bandi on-line Sportello unico per le attività produttive Incontro domanda-offerta di lavoro Fatturazione elettronica con la PA Fonte: Onu, DigitPA (2011), Istat

Ora è ufficiale: statali pigri e inamovibili

L'agenzia Aran lancia l'allarme: solo lo 0,1% cambia ufficio. Unica eccezione: la presidenza del Consiglio LE
CONSEGUENZE Gli esperti sentenziano: nel pubblico impiego professionalità bloccate
 Stefano Zurlo

Chiacchiere. Belle parole sulla modernizzazione del Paese che esiste solo nei titoli dei giornali. Annunci di un domani che resta sempre confinato nelle brume del futuro. La mobilità da un ufficio all'altro della pubblica amministrazione rappresenta sempre l'eccezione dell'eccezione e riguarda solo un'esigua minoranza dei dipendenti: lo 0,1 per cento del totale. Un manipolo di poche centinaia di travet. Punto e fine. Il quadro è catastrofico. Per carità, c'è una norma, varata nell'ormai lontano 2001, che fissava nuovi criteri e proponeva scenari suggestivi, in linea con un mondo che cambia, va di fretta e non sopporta più il posto fisso, nemmeno quando paga Pantalone. Anche la macchina dello Stato, nel suo complesso, veniva sollecitata a voltare pagina. A ridistribuire le proprie energie. A razionalizzare le proprie forze. A rivedere le piante organiche, talvolta elaborate più con il bilancino del clientelismo e dell'assistenzialismo che non secondo logica imprenditoriale. Si metteva sul tappeto l'annoso problema degli esuberanti e si indicava la strada per superarlo. Sono passati 11 anni e ora scopriamo che siamo sempre al punto di prima. Tradotto, i travet sono pigri e incollati alle loro sedie. Altro che spostamenti e mentalità più giovane e dinamica. La flessibilità va bene per i convegni e le analisi sociologiche. La realtà è impietosa e a certificarla non sono le pennellate di qualche reportage, ma l'Aran, ovvero l'Agenzia per la contrattazione della pubblica amministrazione. I dati, aggiornati al 2010, sono sconcertanti. I traslochi da un comparto all'altro hanno toccato appunto lo 0,1 per cento delle mezzemaniche. Come dire, una puntura di spillo su un corpo di elefante. Ovvero, la stratosferica cifra di 1.840 persone in entrata e 2.273 in uscita. Il rinnovamento, almeno per ora, è scritto sulla sabbia. Se vogliamo allargare il discorso alla mobilità intracomparto, termine tecnico che indica il passaggio da un ufficio all'altro ma pur sempre dentro il nido protettivo dello stesso settore, allora scopriamo che le cose vanno un po', solo un po' meglio: siamo a quota 33.944, ovvero all'1 per cento. Parafrasando e capovolgendo De Gaulle, si può sostenere non solo che l'intendenza non seguirà, ma che se ne sta arroccata nei propri privilegi, nelle proprie abitudini, nella propria routine. Il coraggio di cambiare, di sperimentare, di mettersi alla prova non c'è, ma forse manca pure l'offerta: non ci sono stimoli ad intraprendere un percorso fuori dal solito orticello, non ci sono incentivi, non ci sono ricerche mirate. Di fatto, la pubblica amministrazione continua ad essere un dinosauro, indifferente al mondo che cambia. Per dirla con l'Aran si registra «la sostanziale immobilità dei dipendenti fra i vari comparti». Chi sfugge a questo corso desolante è solo la presidenza del Consiglio che offre flussi più vivi, sostanziosi, non i fiumi in secca degli altri mondi del pubblico. Ma c'è una spiegazione semplice e convincente del fenomeno: dalle parti di Palazzo Chigi gli stipendi sono mediamente più alti e questo naturalmente mette in moto le energie e le capacità di chi cerca di entrare in questa cittadella, sfidando il tran tran della normalità. In ogni caso, lo Stato ha fatto poco o nulla, se dobbiamo credere a questi numeri, per riequilibrare una macchina che funzionava e funziona male. Con uffici troppo affollati e altri ridotti all'osso. La struttura profonda pare irrimediabile e il nocciolo duro dei lavoratori refrattario ad una svolta sbandierata chissà quante volte e mai portata a termine. È difficile non vedere - spiega l'Aran nel suo ultimo rapporto il completamento professionale che si potrebbe ottenere se a un'esperienza lavorativa in un'amministrazione locale seguisse, ad esempio, quella in un'amministrazione centrale e viceversa. Purtroppo l'evidenza statistica nega decisamente che questa sia una pratica di qualche diffusione nel pubblico impiego nel nostro Paese». Certo, sulla carta oggi il personale è meno tutelato e può perfino essere licenziato. Di fatto non si sposta nemmeno di un centimetro. Abbarbicato ad una realtà ormai insostenibile. Chissà che la spending review, con Monti che agita le forbici, non dia finalmente la scossa al sistema. 11 Gli anni trascorsi dal varo della norma per riorganizzare la pubblica amministrazione del 2001

Foto: IMMOBILE Per l'agenzia Aran nel pubblico impiego viene impiegata un po' più la cosiddetta «mobilità temporanea», «comandi» e «distacchi»; ma, eccezioni a parte, i livelli restano sempre bassi: 0,4 per cento in entrata e 0,5 per cento in uscita [Milestone]

' Investimenti carenti in Abruzzo

Il rapporto annuale di Legambiente Antisismiche solo due scuole su dieci

n PESCARA Edilizia scolastica vecchia e ferma sugli storici problemi legati alla sicurezza, scarsi investimenti per la manutenzione ordinaria e solo 10mila euro investiti nel 2011 in quella straordinaria: è il ritratto dell'Abruzzo emerso dalla 13/a edizione di «Ecosistema Scuola», il rapporto annuale di Legambiente sulla qualità dell'edilizia scolastica. Nonostante il 54,93% degli edifici sia in aree a rischio sismico, solo il 19,66% è costruito secondo criteri antisismici. In compenso l'Abruzzo si trova al quarto posto, tra le regioni, per utilizzo di fonti rinnovabili e Chieti e Teramo si posizionano nella prima metà della graduatoria delle buone pratiche, al 23/o e al 25/o posto. Il rapporto di Legambiente considera la qualità delle strutture e dei servizi della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado di 96 capoluoghi di provincia. I dati in Abruzzo confermano lo stallo generale in cui si trova la qualità del patrimonio dell'edilizia scolastica italiana, che fatica a migliorare anche a causa del freno agli investimenti generato dal Patto di Stabilità. Le scuole di recente costruzione (edificate tra il 1975 e il 2011) sono il 51,28% del totale. Sono il 98,59% gli edifici scolastici posti in strutture nate proprio per ospitare scuole, mentre solo l'1,71% quelli in affitto (contro il 2,88% del dato nazionale). Nonostante ciò, però, le scuole non sono realizzate secondo i criteri della bioedilizia. Buono il dato sul monitoraggio dell'amianto, effettuato in tutti gli edifici.

La Ragioneria frena: esodati ancora in bilico

I tecnici contestano la definizione della platea e il meccanismo delle coperture chiedono subito un confronto con Grilli e Fornero Cgil : non è vero che sono tutti al sicuro

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Ancora un brivido per gli esodati. Dopo il sospiro di sollievo tirato l'altroieri con la presentazione dell'emendamento che punta a coprire tutti i non tutelati da quest'anno al 2014, ieri sono piombate in commissione Bilancio le osservazioni della Ragioneria. Il testo così com'è non va. Per i tecnici è da riscrivere sia nelle parti che definiscono la platea di riferimento, sia in quelle sulle coperture. Il confronto è andato avanti per tutta la giornata, per ora senza esito. I parlamentari hanno chiesto un confronto con i ministri di Economia e Lavoro e con i tecnici per sbloccare la situazione. «Ancora una volta ci sono problemi di copertura per la Ragioneria - dichiara Cesare Damiano - Ma noi pensiamo che le misure siano coperte. Per noi la proposta dei relatori non può essere abbassata». Il nodo ha impegnato i relatori e il governo per gran parte della giornata domenicale. E in Parlamento a seguire la vicenda è arrivato di corsa il vice-ministro al Lavoro Michel Martone. La soluzione fino a pomeriggio inoltrato ancora non c'era anche se i relatori minimizzano. «Il problema non c'è. Lei ha parlato con la Ragioneria?» ha chiesto Renato Brunetta (Pdl) ribattendo ad un giornalista che gli chiedeva chiarimenti. LE OSSERVAZIONI Due le linee su cui i tecnici hanno sollevato dubbi e su cui si è intrapresa la trattativa: sulla platea individuata e sulle coperture. Riguardo al primo punto la Ragioneria ha «bocciato» in toto il paragrafo D dell'emendamento, quello che allarga la platea anche ai «lavoratori licenziati, entro il 31 dicembre 2011, anche in conseguenza di fallimento o di altra procedura concorsuale nonché di cessazione dell'attività dell'impresa, purché privi di occupazione, che e maturino il diritto a pensione entro i successivi 24 mesi». Insomma, i relatori hanno incluso nei salvaguardati anche chi non ha sottoscritto accordi, ma si ritrova fuori dal lavoro per altre cause. Le risorse individuate, invece, poggiano su un meccanismo di «autocopertura» - cioè di utilizzo delle risorse già stanziare - considerando di scontare dal computo degli esodati i periodi di «non lavoro» coperti finanziariamente grazie agli scivoli economici presi dal lavoratore come buonuscita dall'impiego. A settembre è prevista una sorta di clausola di salvaguardia: se le risorse non saranno sufficienti, si rivedrà in maniera restrittiva «l'indice di rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici di importo più elevato». La Ragioneria avrebbe evidenziato che la copertura, vista l'estensione della platea, non è più sufficiente. Sul tavolo del confronto è arrivato quindi un sub-emendamento del governo che proporrebbe l'utilizzo della stretta sulle pensioni più alte non più come clausola di salvaguardia ma come copertura tout court da subito. Sul dibattito si abbatte comunque la bocciatura totale della Cgil. «Non ci sembra che l'emendamento concordato in commissione bilancio possa costituire, neppure lontanamente, la soluzione del problema dei cosiddetti esodati - dichiara Vera Lamonica, segretario nazionale Cgil - Aspettiamo di vedere i testi finali, soprattutto alla luce dei sub-emendamenti del governo che come sempre sono ulteriormente peggiorativi, ma si smetta di dire che è stato inventato il paracadute per tutti, perché semplicemente non è vero. Va bene, ed è un passo avanti, l'idea del Fondo che possa essere alimentato anno per anno - prosegua ma non si può prescindere dalla definizione certa degli aventi diritto, così come proposti dall'emendamento della commissione lavoro poi ritenuto inammissibile».

Foto: Presidio per gli esodati

Trattativa congelata Sulla produttività si riparte giovedì

Tensioni fra Cgil, Cisl e Uil Si attende la protesta europea di mercoledì Le imprese limano il testo
MASSIMO FRANCHI ROMA

Squinzi in Belgio, la Cgil mobilitata in preparazione dello sciopero generale di mercoledì, gli altri sindacati per i presidi e assemblee previsti nello stesso giorno per la protesta europea. E così, anche per far sbollire un clima pesante, il tavolo sulla produttività slitta a giovedì. Gli impegni incrociati fanno slittare il nuovo tavolo inizialmente previsto per venerdì e poi per oggi. Il presidente di Confindustria, vero mediatore fra le posizioni inizialmente inconciliabili con le piccole imprese, oggi sarà infatti a Marcinelle per inaugurare il nuovo Consolato italiano nel luogo dove 136 lavoratori italiani morirono nel rogo della miniera l'8 agosto 1956. I tecnici delle imprese erano al lavoro per limare il testo che giovedì sera è stato bocciato dai sindacati. Se la richiesta di cancellare il riferimento al «superamento degli automatismi contrattuali» all'indice europeo dei prezzi, caldeggiato e richiesto dal ministro Elsa Fornero, è stata accolta, il nodo rimane comunque quello della detassazione degli accordi di secondo livello e della loro incidenza rispetto ai contratti nazionale. Proprio gli interventi di Fornero e Passera, contestati anche da Bonanni, hanno portato alla richiesta comune dei sindacati di prevedere che il testo finale non sia modificato in alcun modo dal governo, anche nel caso dovesse tradurlo in un disegno di legge. In ballo ci sono sempre 1,6 miliardi (1,2 per il 2012, 400 milioni per il prossimo anno) che il governo ha stanziato nella legge di Stabilità e che tutte le parti sociali chiedono di aumentare (soprattutto per quanto riguarda il secondo anno). Con una sorta di spada di Damocle il governo ha sempre sostenuto che, in mancanza di un accordo, lo stanziamento sarebbe stato impiegato per altri capitoli di spesa. La Uil ha chiesto di inserire una norma strutturale che preveda uno sgravio del 10 per cento del salario di produttività ed un aumento del tetto a cui si applica la detassazione, dall'attuale quota 25mila a 40mila euro. L'altro punto è quello che riguarda tutte le imprese (ad oggi il 70 per cento, anche se si tratta di piccole imprese e dunque la quota di lavoratori esentati è più bassa) che non hanno sottoscritto contratti aziendali o territoriali. Per questi il testo di Confindustria prevede che «la quota degli aumenti economici destinata ad incrementi di produttività» «resterà parte integrante dei trattamenti economici per tutti i lavoratori». Per la Cgil questo passaggio rischia di essere la scusa per riduzioni retributive e chiede di allargare il tema a tutti i «costi» e non solo agli «aumenti retributivi». IL NODO METALMECCANICI L'altro tema caldo è quello della rappresentanza. Qua le posizioni sono diversificate. Se la Cgil chiede la completa applicazione da subito dell'accordo del 28 giugno 2011 (certificazione terza degli iscritti, soglia del 5 per cento, esegibilità dei contratti votati a maggioranza), Cisl, Uil e Confindustria sono contrarie ad applicarla anche alla trattativa sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici che vede l'esclusione della Fiom Cgil. La Uil ha proposto una mediazione: siano le confederazioni ad avocare a sé la trattativa. Ma la Cgil ha rispedito al mittente la richiesta: è da un anno che l'accordo deve essere applicato, molto prima dell'inizio della trattativa. «Non è certo un grande accordo commenta Paolo Pirani, segretario confederale Uil che affianca Angeletti nella trattativa -. Per noi la via migliore per affrontare il tema produttività è il rinnovo dei contratti nazionali». Mentre Raffaele Bonanni continua ad attaccare la Cgil («pongono veti e poi accusano gli altri di fare accordi separati», ha detto in un'intervista alla Stampa), il suo braccio destro Giorgio Santini evita le polemiche: «Ci sono tutti gli elementi per fare l'accordo, la Cisl lavoro per questo». Anche da parte Cgil si evita di controbattere alle dure parole di Bonanni. Elena Lattuada si limita a commentare: «Non ci sono novità rispetto a giovedì sera, siamo in attesa del nuovo testo delle imprese coscienti che al tavolo le risposte alla nostra richieste non sono state positive».

IL CASO

Confedilizia: «Meno tasse sugli affitti»

Le risorse per alleggerire il peso del fisco sugli affitti ci sono. Ne è convinto il presidente di Confedilizia Corrado Sforza Fogliani. «Se il governo insiste nella propria posizione di rifiutare ogni alleviamento fiscale per il contratti di locazione - afferma Sforza Fogliani in una nota - vuol dire che non si rende conto della situazione di disagio abitativo che questo crea nel paese, disagio ormai prossimo a quello che investe la Spagna. È una posizione preconcepita e se discende da questioni ideologiche, lo si dica apertamente. Se no, non sappiamo da cosa possa dipendere». Non certo sostiene il numero uno di Confedilizia «come anche i relatori della legge di Stabilità sanno, dalla mancanza di risorse, facilmente reperibili fra i 500 milioni che la Commissione Ceriani ha accertato annualmente sottratte alla proprietà diffusa per essere destinate ai fondi immobiliari e alle società immobiliari quotate. Cinquecento milioni intoccabili e che neppure l'"equità"» di Monti ha sfiorato». Il problema affitti sta diventando sempre più pressante. Come riportato ieri in un'inchiesta dell'Unità, la crisi economica sta facendo registrare un boom dei morosi e dunque sempre più famiglie a rischio sfratto. Senza contare che con le ultime disposizioni fiscali sulla casa, il prelievo immobiliare ha avuto una vera e propria impennata. In alcuni centri urbani l'aumento dell'Imu sulle seconde case affittate tocca punte di +200% rispetto alla vecchia Ici. Per questo i proprietari protestano e continuano a chiedere sgravi o condizioni di favore in caso di immobili concessi in locazione.

Terremoto, le imprese minacciano lo sciopero fiscale

Gli emiliani annunciano la protesta se non sarà ampliato il numero dei soggetti che possono rateizzare le tasse a causa del sisma. Verrà presentata la dichiarazione senza versamenti . . . Molte imprese non hanno subito danni diretti ma hanno pagato i crolli di fornitori e committenti . . . Fino al 30 giugno previsti mutui a tasso zero, ma manca ancora l'accordo tra Abi e Cassa depositi

VALERIO RASPELLI ROMA

Presentare la dichiarazione dei redditi correttamente ma senza versare imposte e tributi. Le imprese dell'Emilia colpite dalle scosse di maggio e giugno meditano lo sciopero fiscale. La protesta è dovuta al fatto che dal 6 dicembre dovranno in gran parte tornare a pagare le tasse, finora bloccate dal governo nelle zone colpite dal terremoto. Le organizzazioni delle imprese emiliane per ora non hanno ancora preso una decisione definitiva, ma molti dei loro aderenti sono decisi a «non pagare neanche un euro». Come detto, la protesta potrebbe prendere forma attraverso la regolare presentazione della dichiarazione dei redditi entro la scadenza del 16 dicembre ma senza versamento di imposte e tributi. Da mesi infatti le associazioni di categoria chiedono di modificare il decreto 174 che al Senato sta per essere convertito definitivamente in legge. Le richieste principali riguardano la possibilità di ampliare la platea dei beneficiari della rateizzazione delle tasse (con interessi a carico dello Stato), anche alle imprese che non hanno subito danni materiali ma che hanno dovuto fare i conti con il blocco delle attività di fornitori e committenti, colpiti anche questi dal terremoto. Nello specifico, la richiesta era quella di una rateizzazione decennale per chi ha subito danni materiali e quinquennale per chi ha subito danni indiretti. In più c'è il tema dei costi che le tutte le imprese devono sostenere per adeguarsi alle nuove legislazioni anti sismiche che richiedono spese altissime per adeguare le strutture al nuovo indice che, dopo il terremoto, si è di molto alzato, visto che l'Emilia non era considerata una zona sismica. La beffa più grande per le aziende emiliane sta nel fatto che la stima dei costi per coprire le richieste fatte era assai bassa: sarebbero bastate poche decine di milioni di euro per includere tra i beneficiari della rateizzazione anche chi è stato escluso. L'uniche modifiche recepite al testo iniziale riguardano l'estensione delle agevolazioni anche agli agricoltori e ai lavoratori dipendenti, per un costo stimato di 7 milioni in più. Il paragone con il sisma dell'Abruzzo viene poi considerato molto negativo. Le imprese emiliane ricordano infatti che dopo il terremoto de L'Aquila fu scelta la strada del condono per il 60% delle imposte, con rateizzazione in dieci anni del restante 40%. Condizioni dunque molto meno onerose per le finanze delle imprese. Il governo da parte sua però pare poco interessato alla trattativa, tanto da decidere di mettere la questione di fiducia sul provvedimento legislativo, non lasciando margini per strappare una copertura anche per le imprese colpite solo indirettamente. IL RUOLO DELLA REGIONE La Regione Emilia Romagna, che ha nel suo presidente Vasco Errani il commissario nominato dal governo per la gestione del sisma, sta cercando di mediare. Chiedendo che si faccia riferimento al protocollo firmato con i commissari per la ricostruzione che prevedeva un blocco e poi un dilazionamento nel pagamento di tasse e tributi. Il problema di fondo è quello di stabilire e definire i criteri sui danni indiretti che sono molto difficili da quantificare. Come detto, il testo definitivo non concede la proroga chiesta e quindi la sospensione della tasse scade il prossimo 16 dicembre: a partire da quella data le imprese dovranno ricominciare a pagare i tributi, ma fino al 30 giugno potranno chiedere un mutuo in banca, a tasso zero. La spending review ha stanziato 6 miliardi ma manca ancora un accordo tra l'Abi e la Cassa depositi e prestiti per fare in modo che i prestiti a tasso zero siano elargiti con velocità a tutte le aziende che li richiedono. Il meccanismo del finanziamento è previsto anche per i lavoratori dipendenti che hanno la casa inagibile (categorie dalla B e F): per pagare l'Irpef, da dicembre al giugno, potranno chiedere un finanziamento in banca a tasso zero. Nessuna agevolazione invece per i contributi e i premi Inail, che andranno regolarmente pagati da dicembre con l'effetto busta paga dimezzata per i lavoratori, ma anche con costi pesanti per gli imprenditori che dovranno versare la loro quota in un'unica soluzione.

Ue, il Consiglio blocca la riforma del rating

Peggiorano le prospettive economiche per l'Europa Per Domenici bisogna tornare a contrastare gli eccessi della finanza A gennaio atteso il voto sul nuovo regolamento per l'attività delle agenzie di valutazione
MARCO MONGIELLO BRUXELLES

L'uscita dal tunnel della crisi economica si allontana. Lo hanno certificato le previsioni economiche presentate mercoledì scorso dalla Commissione Ue e, il giorno dopo, le parole del presidente delle Bce Mario Draghi. Anche per questo aumentano le critiche alla cura dell'austerità imposta all'Europa e si moltiplicano le richieste per obiettivi di risanamento dei bilanci europei più flessibili. È quanto ha spiegato all'Unità Leonardo Domenici, l'eurodeputato Pd che a Straburgo sta portando avanti la battaglia per regolamentare le agenzie di rating. L'ex sindaco di Firenze ha affermato che il rischio «è quello di una recessione prima e di una stagnazione prolungata dopo, con effetti economici e sociali molto pesanti. D'altra parte - ha aggiunto - la strategia conservatrice è stata quella di cercare di guadagnare tempo. In realtà la svolta non c'è stata, anche perché le politiche cosiddette dell'austerità hanno avuto l'effetto di aggravare la recessione». Un buon esempio dell'approccio conservatore sbagliato, per Domenici, è il discorso di mercoledì scorso al Parlamento europeo di Bruxelles della cancelliera Angela Merkel. «Ci ha detto che c'è la crisi per gli errori commessi all'avvio dell'euro e perché c'è chi ha accumulato montagne di debiti», ha riferito l'eurodeputato. «Il problema è un altro - ha aggiunto -. Bisognerebbe chiederci perché ci sono degli squilibri interni all'area euro così forti. Questo è dovuto in buona parte al modello di crescita economica che la Germania persegue, con alti livelli di esportazioni e con una tendenza a far calare il rendimento dei propri titoli di Stato, che ha come effetto quello di alimentare tassi di interesse insostenibili per i paesi dell'Europa meridionale». Il risultato di questo approccio conservatore è anche che in Europa si continua a parlare di disciplina di bilancio e la questione di porre un freno agli eccessi della finanza, che all'inizio della crisi era l'urgenza numero uno, sembra essere passata in secondo piano. Anche per questo il nuovo regolamento dell'Unione europea sulle agenzie di rating procede a rilento, affossato dalle divergenze tra gli Stati membri e il Parlamento europeo, dove Domenici è relatore della proposta legislativa. «I Governi hanno un comportamento schizofrenico - ha spiegato -. Da una parte denunciano complotti tutte le volte che le agenzie di rating fanno un downgrading (declassamento, ndr). Dall'altra quando si tratta di mettere dei vincoli o comunque di rendere più trasparente il mercato del rating, gli Stati rallentano e, come nel caso attuale, cercano di annacquare il più possibile le proposte che vengono dalla Commissione e dal Parlamento. Evidentemente alcuni governi sono sensibili all'attività di lobbying delle agenzie». Negli ultimi giorni comunque si è aperto qualche spiraglio. «Il Consiglio ha mostrato di voler tenere maggiormente in conto le proposte del Parlamento. Speriamo, con l'aiuto della Presidenza cipriota, di arrivare entro Natale a un accordo, per poi votare questo benedetto nuovo regolamento sul rating nella plenaria di gennaio». Per Domenici un altro «importante passo in avanti» è l'avvio della cooperazione rafforzata tra 11 Paesi per una tassa sulle transazioni finanziarie. Su questo, l'eurodeputato ha una sua proposta. «I proventi del gettito della nuova tassa siano utilizzati per gli investimenti e per rafforzare il welfare» con delle misure da accompagnare ad un risanamento dei bilanci con obiettivi «più flessibili dal punto di vista temporale».

Foto: Il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz accoglie la cancelliera tedesca Angela Merkel a Bruxelles

"Serve una politica di sviluppo basta solisti, facciamo squadra"

PARLA SERGIO SILVESTRINI, LEADER DELLA CNA: "RIFORMARE PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, MA ANCHE GIUSTIZIA, SERVIZI E CREDITO. DOBBIAMO TORNARE AD ESSERE IL PRIMO PAESE TURISTICO"

(g.mar.)

Milano «Dobbiamo tornare a riconoscerci come Paese, con la memoria nel cuore e il futuro nel cervello». Alla vigilia dell'assemblea nazionale della Cna, che si terrà giovedì 15 novembre all'auditorium di via della Conciliazione a Roma, il segretario generale della Confederazione nazionale degli artigiani e delle piccole imprese, Sergio Silvestrini, lancia un messaggio di ragionevole fiducia. Segretario Silvestrini, ma il periodo delle vacche magre durerà per sempre? «Cominciamo col dire che evitare di fare le cassandre è un obbligo per tutti, se non vogliamo affondare. Siamo diventati un Paese smarrito, impaurito, che non ha il passo di chi vuole cambiare in meglio. Certo, è inutile negare che da cinque anni le imprese italiane attraversano una fase difficilissima, che la domanda e gli investimenti interni sono fermi, quando non arretrano, ma non si può rimanere nostalgici del passato, bensì partire da alcuni indubitabili punti di forza per rilanciare l'Italia». Quali? «Prima di tutto l'italian way of life. Un modello inimitabile, che possiede una enorme reputazione nel mondo e ancora attira i ceti affluenti, soprattutto nei Paesi emergenti. Il fenomeno delle contraffazioni indirettamente dimostra tutto l'appeal del Made in Italy. Per questo dobbiamo, e possiamo, ridiventare il primo Paese turistico del mondo, dopo aver perso troppe posizioni. Ricordo inoltre che siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa e che per centinaia e centinaia di prodotti, siamo primi, secondi o terzi al mondo». Tutto chiaro. Ma la Cna che propone? «Da parte imprenditoriale si deve attuare una politica più aggressiva, per esempio nel settore turistico ma, particolarmente nel manifatturiero, è necessario accelerare sulla qualità e sull'innovazione. In altre parole: dobbiamo sempre rimanere un passo avanti agli altri. Evitare ad ogni costo di essere copiati. Possiamo riuscirci? Sono convinto che ci riusciremo, perché ne siamo stati capaci in passato, perché questa è la nostra storia. Gli imprenditori debbono fare squadra. Nella competizione mondiale ormai difficilmente vincono le singole imprese, a vincere sono i sistemi economici, un mix di privato e pubblico. Noi invece abbiamo tanti solisti, più o meno validi, ma che non formano mai un'orchestra. Ecco perché è necessario che la politica e la Pubblica amministrazione diano il buon esempio». Che si può fare? «Una volta si sarebbe chiesta una politica industriale. Ma oggi è riduttivo: serve una politica di sviluppo. Perché in Italia non funziona male solo la Pubblica amministrazione, va male anche la giustizia con i suoi tempi lunghi, fattori che contribuiscono ad allontanare gli investitori stranieri. Anche la scuola, i servizi, il credito, le assicurazioni non aiutano. La politica deve definire alcuni obiettivi strategici costruiti su un'idea condivisa del futuro, del ruolo italiano nei prossimi quindici anni, cui destinare le scarse risorse. Il punto fermo però è quello di spendere gli investimenti. Sono necessari tagli, frutto soprattutto di una razionalizzazione istituzionale, e dismissioni, per ridurre di due punti l'anno, e non di uno come previsto dal governo, il rapporto pubblico/pil. Con le risorse recuperate si possono spendere gli investimenti e rilanciare la domanda interna. Non è un caso che solo le imprese con elevata propensione all'export oggi se la cavino. Ma la ripresa non può puntare solo sulle esportazioni che, nel 2011, hanno pesato sul nostro Pil per il 28,8%». Insomma, si deve capire che il mondo e l'Italia sono cambiati... «Anche le famiglie devono capirlo. Le imprese non trovano dipendenti qualificati perché le famiglie continuano a spingere i ragazzi verso scuole che non danno sbocchi mentre le scuole tecniche, anche a livello amministrativo, sono penalizzate, perché pochi le difendono». Il quadro non è entusiasmante... «Non è vero. E lo conferma l'esperienza straordinaria degli imprenditori e delle loro maestranze nelle aree colpite dal terremoto di maggio. Hanno riaperto le aziende sotto le tende e hanno ripreso a lavorare. Oggi alcuni di loro hanno recuperato il fatturato precedente e lo hanno addirittura migliorato. Lo Stato non li ha aiutati. Ma ora, per paradosso, li sta punendo. Se non potranno certificare di aver subito danni diretti, dovranno pagare tasse e contributi fino all'ultimo centesimo e

in tempi strettissimi. Eppure, di fronte a calamità di questa portata, una cosa simile in Italia non era mai avvenuta. E anche chi ha subito danni diretti potrà rateizzare il dovuto in soli diciotto mesi. Noi non chiediamo sconti, perché l'Unione Europea non li autorizzerebbe, ma rateizzazioni decenti sì: da diciotto mesi a dieci anni per coloro che hanno subito danni diretti e cinque anni per chi ha avuto danni indiretti. Non si può accettare che un intero tessuto produttivo veda messo in discussione dalla politica il proprio ruolo di leadership in Italia e nel mondo. Il terremoto, per le grandi capacità dimostrate dalle imprese e dai lavoratori, può essere assunto a metafora positiva del nostro Paese. La politica non lo trasformi nel suo contrario». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: E' attesa giovedì 15 la relazione del segretario generale della Cna Sergio Silvestrini (foto) all'assemblea nazionale della confederazione degli artigiani

Scenari Dopo anni critici a fine ottobre il patrimonio del sistema dovrebbe ritornare a mille miliardi

Galli «Il risparmio? Un'infrastruttura»

Il direttore generale di Assogestioni: la politica lo rimetta in gioco per lo sviluppo del Paese DI MARCO SABELLA Al prossimo «Salone» daremo ancora grande spazio all'educazione finanziaria. E vogliamo ribadire il valore di una buona gestione professionale

Anche la politica deve rendersi conto che l'industria del risparmio gestito è una "infrastruttura" di importanza cruciale ai fini dello sviluppo economico del Paese». Fabio Galli, direttore generale di Assogestioni, l'associazione che raggruppa le grandi «fabbriche» italiane e internazionali specializzate nella gestione del risparmio ci tiene a sottolineare la funzione strategica del risparmio nazionale.

Quali sono i principali elementi di forza del sistema italiano dei fondi di investimento?

«La crisi economica e finanziaria ha messo in evidenza i limiti di un approccio all'investimento basato sul fai-da-te. Nell'attuale contesto dei mercati soltanto le gestioni professionali sono in grado di garantire la stabilità del risparmio, la trasparenza e possibilità di performance correlate a una corretta assunzione del rischio».

I segnali che provengono dai dati di raccolta del 2012 sono incoraggianti...

«Indubbiamente c'è un effetto di mercato positivo, dovuto alle buone performance di quasi tutte le asset class in un anno che è stato caratterizzato da grande volatilità e incertezza. Il fatto che la Bce abbia posto in qualche modo un rimedio alla crisi del sistema finanziario e dell'euro ha contribuito a ridare fiducia ai risparmiatori e a farli tornare verso i prodotti del risparmio gestito».

Ci sono elementi di fragilità in questo momento?

«Vedo più elementi positivi che negativi. Le masse amministrare complessivamente si stanno riportando al livello di un trilione di euro, vale a dire mille miliardi, una cifra che mi aspetto verrà confermata dai dati di fine ottobre».

Nessun elemento di debolezza dunque?

«Il nodo principale è incentivare l'investimento di lungo periodo, evitare che le scelte di portafoglio rincorrono gli alti e bassi del momento. C'è poi in Italia una debolezza strutturale per quanto riguarda le gestioni istituzionali, che raccolgono masse pari a poco più di un decimo rispetto a quanto avviene in paesi come la Gran Bretagna».

È l'eterno problema del mancato decollo dei fondi pensione...

«In parte sì, visto che la previdenza integrativa dovrà comunque crescere e svilupparsi ulteriormente nei prossimi anni, come già è avvenuto nei principali paesi europei».

Dal punto di vista della concentrazione del settore ci sono differenze importanti tra l'Italia e i paesi dell'Unione europea?

«Il sistema italiano del risparmio gestito non è particolarmente frammentato, per quanto riguarda i fondi destinati al pubblico "retail". Esistono alcuni grandi poli aggreganti e continuano a nascere realtà specializzate molto vivaci».

Quali saranno i temi forti del Salone del risparmio che si terrà ad aprile?

«Punteremo a valorizzare ulteriormente l'aspetto "educativo", riproducendo l'esperienza del Museo del Risparmio realizzata a Torino da Intesa Sanpaolo. Il tema forte dell'evento è comunque legato al valore aggiunto che la gestione professionale può offrire al risparmiatore».

Il numero

"

miliardi

15,2 La raccolta netta degli obbligazionari nei primi nove mesi del 2012

Foto: **Nuove prospettive** Fabio Galli, direttore generale di Assogestioni

L'intervento

Ridurre il cuneo sui redditi da lavoro si può fare La via fiscale è quella giusta per tornare a crescere

La svalutazione fiscale di un punto di Pil fa crescere l'export anche del 4%

Recenti lavori in sede Ocse e Fondo monetario hanno chiaramente dimostrato quale struttura tributaria minimizza gli effetti negativi sulla crescita. Le imposte sulle società e quelle sui redditi personali sono le più nocive; quelle ordinarie sugli immobili e quelle sui consumi le meno distorsive.

Le imposte sulla proprietà minimizzano le distorsioni mentre le imposte sui consumi, esentando il risparmio, sono *growth-friendly*. Il problema di queste imposte è la loro elevata visibilità e impopolarità (quelle immobiliari) e la tendenziale regressività rispetto al reddito (quelle sui consumi). Una politica a favore della crescita potrebbe basarsi su uno *switch* tra imposte dirette e indirette, con una più o meno perfetta compensazione degli effetti distributivi e sulla domanda, anche a parità di gettito.

In sede internazionale, i vantaggi di un'unificazione delle aliquote Iva sono da tempo un punto fermo. Le politiche sociali risultano più efficaci se realizzate con misure di spesa, non con diverse aliquote Iva, che tra l'altro oltre agli effetti distorsivi, comportano il regalo dell'applicazione di aliquote ridotte anche ai redditi più elevati.

A questa impostazione si ispiravano giustamente le misure del governo prese nella Legge di Stabilità. L'aumento dell'Iva avrebbe permesso una riduzione delle due aliquote Irpef più basse (da 27/23 a 26/22%). Ciò avrebbe compensato l'effetto distributivo dell'aumento dell'Iva, forse non completamente però, come è stato fatto osservare; ne erano comunque esclusi gli incapienti. La riduzione delle prime due aliquote Irpef è costosa, perché ne beneficiano tutti i contribuenti, anche quelli con i redditi più elevati. Un migliore targeting avrebbe forse suggerito, più che una manovra sulle aliquote, un aumento delle detrazioni che meglio possono raggiungere i lavoratori in difficoltà e sostenere la domanda.

Ai fini del recupero di margini di competitività (e di stimolo dell'occupazione) potrebbe essere più opportuno usare l'Iva per finanziare una riduzione del cuneo fiscale, non un taglio all'Irpef. L'Iva non passa sui prezzi alle esportazioni e colpisce invece le importazioni. Una fiscalizzazione degli oneri sociali tramite l'Iva ha effetti significativi sulla competitività internazionale e di fatto equivale a una svalutazione: è stato dimostrato che una *fiscal devaluation* può produrre un effetto significativo sulla bilancia commerciale e sul reddito: una svalutazione di 1 punto di Pil produce un aumento delle esportazioni nette tra lo 0,9 e il 4% del Pil, anche se questo effetto tende ad essere non molto duraturo: superiore però ai 3 anni.

Allo stesso tempo, la razionalizzazione del complesso insieme delle agevolazioni tributarie non è più rinviabile. Anche su questo le misure del governo andavano nella giusta direzione. Le evidenze empiriche prodotte dal recente gruppo di lavoro ufficiale mostrano un numero enorme di tax expenditures (più di 700 voci), per un costo complessivo di 253 miliardi, anche se molte di queste non sono quantificabili e hanno spesso un impatto trascurabile. A misure condivisibili e ormai parte stessa dell'Irpef - o che rispondono a trattati internazionali o a norme costituzionali - si sommano esenzioni e agevolazioni che sono un vero e proprio sussidio a specifici settori in particolari lobbies, che non rientrano negli obiettivi propri dell'Irpef. Pur nella difficoltà di effettuare confronti internazionali tra i paesi Ocse, l'Italia appare seconda solo all'Australia, con un peso delle spese fiscali pari all'8% del Pil. È ovvio che l'eliminazione di una parte delle spese fiscali, per neutralizzare il possibile aumento di gettito, avrebbe richiesto una riduzione delle aliquote o un potenziamento delle detrazioni strutturali, per realizzare un allargamento della base imponibile che è la vera direzione per promuovere la crescita.

Ovviamente la riduzione della pressione tributaria, soprattutto in paesi dove essa è molto elevata come l'Italia, è la strada maestra per avere effetti positivi e duraturi sulla crescita. Ma deve essere resa possibile da misure di riduzione della spesa, per non pregiudicare l'equilibrio dei conti pubblici. Speriamo che il dibattito in Parlamento ne tenga conto e non tralasci le opportunità che si presenteranno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Imago Economica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IMPRESA, SCERIFFI DEL FISCO Imprese e pagamenti rischiano di andare in tilt per effetto della responsabilità solidale estesa

Certificare di essere ok col fisco pesa su appalti e subappalti

Così sono sempre più numerosi Così sono sempre più numerosi gli imprenditori alle prese con un nuovo pesante adempimento: la dimostrazione al proprio committente del corretto adempimento degli obblighi di versamento dell'Iva e delle ritenute fi scali sui redditi di lavoro dipendente relativi alle prestazioni d'appalto eseguite (si veda ItaliaOggi Sette del 5 novembre e del 29 ottobre, ndr). Le nuove disposizioni introdotte dall'art.13-ter del dl 83/2012, il cosiddetto decreto crescita (convertito nella l. 12 agosto 2012, n. 134) sulla responsabilità solidale negli appalti, divenute pienamente operative dall'11 ottobre 2012 per i pagamenti relativi ai contratti stipulati dal 12 agosto 2012, stanno creando serie diffi coltà alle imprese. Con la circolare 40 dell'8/10/2012 l'Agenzia delle entrate ha previsto la possibilità per le imprese appaltatrici e subappaltatrici di autocertifi care il rispetto degli obblighi tributari relativi al versamento dell'Iva e delle ritenute fi scali, in modo da poter evitare l'attestazione di un professionista abilitato per ottenere il pagamento delle proprie prestazioni. Ma anche tale possibilità non sembra semplifi care di molto la procedura che si va a innescare per ottenere il pagamento di una prestazione di appalto o Gli operatori economici sono in affanno, schiacciati da un'ulteriore incombenza. C'è un tam-tam, infatti, che si sta diffondendo da impresa a impresa: chi, per ottenere l'incasso di una fattura, si vede richiedere dal proprio clientecommittente la compilazione di un'autocertifi cazione a dimostrazione dell'avvenuto adempimento dei connessi obblighi fi scali, a sua volta la richiede ai propri fornitori-appaltatori. subappalto, dato che comunque nella maggior parte dei casi anche l'autocertifi cazione, seppur fi rmata dall'impresa, richiederà l'ausilio di un professionista. Se ogni committente, per evitare il rischio di una sanzione da 5 mila a 200 mila euro, prima di pagare l'appaltatore gli chiede, con la fattura per le prestazioni effettuate, anche un'autocertificazione del rispetto degli obblighi tributari a esse connessi e lo stesso fa ogni appaltatore ai propri subappaltatori per evitare il rischio della responsabilità solidale in caso di mancato adempimento di tali obblighi, c'è il rischio che in molti casi costi e tempi dell'attività amministrativa necessaria agli adempimenti documentali relativi alle prestazioni d'appalto e subappalto fi niscano per superare costi e tempi delle prestazioni stesse. Senza poi considerare i rischi di violazioni penali che incombono sulle autocertifi cazioni non correttamente compilate. In assenza di precise delimitazioni dell'ambito di applicazione, la norma, infatti, opera indipendentemente dal valore del contratto e dalla tipologia © Riproduzione riservata dell'attività svolta e quindi le dell'attività svolta e quindi le sanzioni potrebbero trovare applicazione anche per casistiche marginali. Per esempio in occasione del pagamento della manutenzione periodica di una caldaia di un negozio o di un uffi cio richiesta da un'impresa, o in occasione della riparazione di un'auto aziendale (i committenti privati restano esclusi), o ancora per la rettificca di un pistone, la levigatura di una sedia, la zincatura di un portone e così via. La sanzione minima di 5 mila euro che rischia il committente che non abbia verificato, prima di procedere al pagamento dell'appaltatore, il corretto adempimento da parte di quest'ultimo e dei suoi eventuali subappaltatori, degli obblighi tributari relativi al contratto stesso, sarà in molti casi sproporzionata, perché non limitata al corrispettivo del contratto (come previsto invece per la responsabilità solidale tra appaltatore e subappaltatore) e fi nirà per penalizzare soprattutto le imprese di più piccole dimensioni. In altri casi accadrà che l'appaltatore e il subappaltatore, che non hanno ancora ricevuto il pagamento dal proprio committente di fatture già emesse per lo stesso contratto, non riusciranno più a riceverlo, se proprio a causa di quel mancato pagamento non sono stati in grado di versare la relativa Iva. Insomma, un cane che si morde la coda.

La nuova disciplina in pillole L'appaltatore Il decreto sviluppo (dl 83/2012) ha previsto nell'art.13-bis, in vigore dal 12 agosto 2012, che in caso di subappalto l'appaltatore e il subappaltatore sono responsabili in solido, nei limiti del corrispettivo dovuto al subappaltatore, per i versamenti relativi alle ritenute sui redditi da lavoro dipendente e all'Iva dovute dal subappaltatore per le prestazioni relative al rapporto di subappalto. L'appaltatore, per evitare tale responsabilità solidale, deve verifi care che gli adempimenti, scaduti alla data

del versamento dei corrispettivi pattuiti nel contratto di subappalto, siano stati correttamente eseguiti dal subappaltatore potendo sospendere i pagamenti fin non all'esibizione della documentazione che provi la corretta esecuzione dei suddetti obblighi fiscali. Il committente L'art.13-bis ha inoltre previsto che il committente, prima di pagare l'appaltatore deve richiedere a quest'ultimo l'esibizione della documentazione attestante che i predetti adempimenti scaduti alla data del versamento dei corrispettivi pattuiti, siano stati correttamente eseguiti dall'appaltatore e dagli eventuali subappaltatori. A tal fine è previsto che il committente può sospendere i pagamenti fin non all'esibizione della documentazione che provi la corretta esecuzione dei suddetti obblighi fiscali. Il committente che viola tale previsione è punito con una sanzione da 5 mila a 200 mila euro se i suddetti adempimenti non sono stati correttamente eseguiti dall'appaltatore o dal subappaltatore. Tali disposizioni sono finalizzate a garantire una maggiore certezza nel conseguimento del gettito derivante dalle ritenute fiscali e dal versamento dell'Iva, attraverso la partecipazione dei committenti alla verifica della correttezza degli adempimenti tributari degli appaltatori. Ambito di applicazione delle nuove disposizioni Tali disposizioni si applicano a partire dall'11 ottobre 2012, in relazione ai contratti di appalto e subappalto di opere, forniture e servizi stipulati dal 12 agosto 2012 e riguardano i contratti conclusi nell'ambito di attività rilevanti ai fini Iva e in ogni caso i contratti stipulati da società di capitali, enti pubblici ed enti privati, società non residenti, Stato ed enti locali. Sono invece escluse dall'applicazione di tali disposizioni le stazioni appaltanti di lavori pubblici di cui all'art.3, comma 33 del dlgs 163/2006. La dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà Con la circolare 40 dell'8/10/2012 l'Agenzia delle entrate ha chiarito che gli appaltatori e gli eventuali subappaltatori possono documentare il rispetto degli obblighi fiscali già scaduti al momento del pagamento dei corrispettivi loro dovuti in relazione ai contratti di appalto e subappalto anche attraverso l'attestazione di un Caf Imprese o di un professionista abilitato, (dottore o ragioniere commercialista o consulente del lavoro), possibilità specificamente prevista dalla norma, oppure attraverso una dichiarazione sostitutiva di atto notorio ai sensi del dpr 445/2000. In tal caso la dichiarazione sostitutiva rilasciata dall'appaltatore o dal subappaltatore deve contenere: l'indicazione del periodo in cui l'Iva relativa alle fatture concernenti i lavori eseguiti è stata • liquidata, specificando se la liquidazione si è chiusa a debito o se in relazione alle fatture oggetto del contratto è stato applicato il regime dell'Iva per cassa oppure la disciplina del reverse charge; indicare il periodo in cui le ritenute sui redditi di lavoro dipendente sono state versate, o • scomutate totalmente o parzialmente; riportare gli estremi dei mod. F24 con cui sono stati effettuati i versamenti dell'Iva e delle • ritenute suddette; contenere l'affermazione che l'Iva e le ritenute versate includono quelle riferibili al contratto • di appalto/subappalto per il quale la dichiarazione viene resa.

I COSTI DELLA GIUSTIZIA LEGGE DI STABILITÀ/L'obiettivo è far cassa aumentando il costo del contributo unificato

Gare, il contenzioso è un salasso

Ricorrere al giudice amministrativo diventa antieconomico

Contributo salato. Viene innalzato il contributo unificato e i relativi incassi saranno destinati al miglioramento dei servizi inerenti alla giustizia. In particolare viene elevato l'importo del contributo unificato per le controversie di competenza del giudice amministrativo. Così si eleva da 1.500 a 1.800 Nuovo salasso per le cause sugli appalti. La giustizia tassa il contenzioso amministrativo in generale, ma la mano pesante si fa sentire soprattutto nel contenzioso sulle procedure di gara pubblica. Il disegno di legge stabilità per il 2013, attualmente all'esame della camera, fa leva sul contributo unificato per fare cassa e attacca i processi che si svolgono davanti ai tribunali amministrativi regionali e al consiglio di stato. L'effetto immediato sarà di rendere antieconomico il ricorso al giudice amministrativo con possibile incremento del flusso di denunce alla magistratura penale (per la denuncia non si deve versare il balzello in questione). Le disposizioni in discussione contengono anche una possibile beffa quando l'impresa ha ragione, propone ricorso e la stazione appaltante ritira l'atto: l'impresa sarà multata con una sanzione pari al contributo unificato. Come dire «hai sostanzialmente vinto, ma devi pagare lo stesso il disturbo arrecato alla giustizia». Ecco tutte le novità in itinere. euro il contributo unificato dovuto per le controversie cui si applica il rito abbreviato disciplinato dal Codice del processo amministrativo (articolo 119). Si sostituisce ai 4 mila euro, attualmente previsti per tutte le controversie in tema di affidamento di pubblici lavori e di provvedimenti adottati dalle autorità amministrative indipendenti, una disciplina del contributo unificato diversificata in ragione del valore della controversia (portando il contributo dal valore minimo di 2 mila euro a quello massimo di 6 mila euro). Si eleva da 600 a 650 euro il contributo unificato dovuto per i restanti tipi di ricorsi amministrativi e anche per il ricorso straordinario al presidente della repubblica. Appello. Il contributo unificato nel processo amministrativo (disciplinato dall'articolo 13, comma 6-bis, del T.u. delle spese di giustizia) è aumentato sempre della metà per i giudizi di impugnazione. Gli effetti. Un processo sugli appalti, considerato anche il fatto che le imprese pur di aggiudicarsi la commessa praticano forti ribassi, rischia di diventare antieconomico, soprattutto per la fascia media delle gare di importo da 200 mila euro a un milione. La percentuale di utile di impresa rischia, infatti, di essere completamente decurtata dalle spese vive di giustizia e in particolare dal contributo unificato. Basti pensare all'ipotesi in cui occorra proporre il ricorso in primo e in secondo grado per arrivare a cifre notevoli. Nella fascia fino a un milione di euro, primo e secondo grado fruttano allo stato 10 mila euro e nella fascia superiore si arriva a 15 mila euro. Senza contare la parcella dell'avvocato. Se poi occorresse presentare motivi aggiunti di ricorso (una sorta di ricorso bis su atti non conosciuti prima) si è assoggettati a un prelievo raddoppiato e le cifre già alte diventano astronomiche. Da qui la possibilità che l'impresa, tagliata fuori da una gara di appalto oppure non risultata vincitrice e che intenda far valere i propri diritti, se non vuole sobbarcarsi le spese di giustizia, avrà come unica alternativa quella della giustizia penale, che rischia di espandersi, magari non sempre a proposito: l'illegittimità di un atto non significa che necessariamente sia stato commesso un reato. Un altro ripiego, nell'ottica di risparmiare sull'esercizio del diritto di difesa, ma non veloce come un ricorso al Tar con la corsia preferenziale, sarebbe il ricorso al capo dello stato (costa appena 650 euro). E gli effetti collaterali riguardano anche l'attività dell'avvocato. Il legale deve fare presente tutti i possibili costi del contenzioso e deve mettere in evidenza gli oneri lievitati del contributo unificato. Altro rischio concerne la necessità di mettere in capo gli istituti previsti dall'ordinamento che possano avere l'effetto di risolvere la controversia senza ricorrere alla magistratura. In materia di appalti questa strada può essere battuta, ad esempio, con l'informativa preventiva sull'intenzione di proporre un ricorso giurisdizionale (articolo 243-bis del codice dei contratti pubblici): si espongono direttamente alla stazione appaltante i motivi di ricorso e la p.a. ha l'obbligo di rispondere. Peraltro anche in sede di esecuzione la legge prevede forme di conciliazione e accordo bonario che, bilanciando maggiori costi e benefici, potranno risultare maggiormente

appetibili.

IL MAGGIOR GETTITO Totale Ricorsi straordinari (*) Importo stimato medio Ricorsi ordinari di primo grado Ricorsi in primo grado su appalti Ricorsi ordinari di secondo grado Ricorsi in secondo grado su appalti Vecchio importo Nuovo importo Tipo di ricorso amministrativo Ricorsi Contributo unificato (Importi in migliaia di euro) Differenza 6.500 600 650 50 325.000 Maggior gettito 8.500 600 975 375 3.185.700 55.000 600 650 50 2.750.000 4.500 4.000 4.800 (*) 800 3.600.000 1.600 4.000 7.000 3.000 4.800.000 14.662.500 (Importi in migliaia di euro)

Si completa con nuovi tasselli il puzzle della disciplina dopo gli ultimi decreti in G.U.

Certificazione crediti, un mese di tempo per stato, enti e sanità

Per la certificazione dei crediti relativa somministrazioni, forniture e appalti la p.a. avrà a disposizione 30 giorni, sia che si tratti di amministrazione statale o ente pubblico sia che a dover certificarne il credito siano regioni, enti locali ed enti del Servizio sanitario nazionale (Ssn). A chiarire questi e altri aspetti del quadro normativo che il governo aveva annunciato il 22 maggio scorso (si veda ItaliaOggi Sette del 28 maggio) sono intervenuti tre decreti del ministero dell'economia e delle finanze pubblicati in Gazzetta Ufficiale nei primi giorni di novembre. Il decreto Mef 24 settembre 2012, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 256 del 2 novembre scorso, modifica il decreto Mef del 22 maggio 2012 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 143 del 21 giugno 2012), che riguarda la certificazione del credito nei confronti delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali; mentre uno dei due decreti datati 19 ottobre e pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale n. 259 del 6 novembre scorso modifica il decreto Mef 25 giugno 2012 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 152 del 2 luglio 2012) disciplina le modalità di certificazione del credito verso regioni, enti locali e comparto sanitario. Le regole sembrano ora chiare, se si ricostruiscono i tasselli del puzzle di interventi normativi che ad oggi si sono susseguiti in ordine non proprio sistematico. Chiunque vanta un credito per somministrazioni, forniture e appalti nei confronti della p.a. può presentare apposita istanza affinché venga certificato che tale credito è certo, liquido ed esigibile. Esclusi dalla certificazione sono i crediti nei confronti degli enti del Ssn delle regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari, ovvero a programmi operativi di prosecuzione degli stessi, solo se nell'ambito di detti piani o programmi sono state previste operazioni relative al debito. A stabilirlo è il dm del 19 ottobre che comunque fa salve le certificazioni già rilasciate all'ente debitore in base al decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010 (convertito, con modificazioni dalla legge n. 122 del 30 luglio 2010), nonché le certificazioni rilasciate nell'ambito di operazioni di gestione del debito sanitario, in attuazione dei predetti piani o programmi operativi. L'istanza per ottenere la certificazione si presenta inviando all'ente debitore un semplice modulo standard (allegato 1 ai dm del 24 settembre e del 19 ottobre). Il termine concesso alla p.a. per rispondere, anche in questo caso tramite modulo standard (allegato 2 ai predetti dm), è stato uniformato a 30 giorni dalla data di ricezione dell'istanza, mentre il primo dei cosiddetti decreti certificazioni fissava a 60 giorni il termine concesso alle amministrazioni statali (per i restanti enti il termine è stato costantemente rimaneggiato da svariati interventi normativi e da 60 giorni era stato da ultimo ridotto a 30 giorni dalla legge n. 94 del 6 luglio 2012, di conversione del decreto legge n. 52 del 7 maggio 2012). Il procedimento potrà a breve essere svolto anche mediante piattaforma elettronica. Questa piattaforma è entrata in funzione il 18 ottobre scorso, termine a partire dal quale decorrevano i 30 giorni concessi alla p.a. per abilitarsi sul sistema; decorso questo mese, i titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, scaturenti da contratti aventi ad oggetto somministrazioni, forniture e appalti nei confronti di una p.a., potranno, a loro volta, abilitarsi sulla piattaforma e presentare all'amministrazione o ente debitore istanza di certificazione del credito, utilizzando il modello generato dal sistema. Con le ultime novità ministeriali si è anche concesso all'impresa creditrice di delegare una banca o un intermediario finanziario abilitato ai sensi della normativa vigente a gestire per proprio conto le attività connesse alla procedura di certificazione del credito, mediante utilizzo della modulistica allegata ai dm di settembre/ottobre (allegato 4). Nel caso in cui la p.a. non provvedesse alla certificazione entro il mese assegnato, su istanza del creditore (o del suo delegato), che potrà essere presentata utilizzando il modulo allegato ai medesimi dm (allegato 1-bis) o anche tramite la piattaforma elettronica, sarà nominato entro 10 giorni un commissario ad acta, che provvederà al rilascio della certificazione entro 50 giorni dalla nomina (utilizzando l'allegato 2 ai predetti dm). Infine, prima di rilasciare la certificazione, per i crediti d'importo superiore a 10 mila euro, la p.a. è tenuta a verificare che il creditore non sia inadempiente all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento. In caso di accertata inadempienza, la certificazione ne dà atto e viene resa al lordo delle somme

ancora dovute, il cui importo viene comunque indicato nella certificazione stessa. Il dm del 19 ottobre è intervenuto a chiarire che, in tal caso, l'eventuale cessione del credito potrà essere effettuata solo per l'importo corrispondente all'ammontare del credito indicato nella certificazione, decurtato delle somme relative all'accertata inadempienza. Il meccanismo della certificazione dei crediti

CERTIFICAZIONE DEI CREDITI

Compensazione ad ampio spettro

Non solo modifiche alle modalità di certificazione dei crediti, ma anche alla possibilità di compensare con somme iscritte a ruolo i crediti maturati nei confronti delle amministrazioni statali per somministrazioni, forniture e appalti. Lo prevedono i decreti del 19 ottobre pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale n. 259 del 6 novembre scorso. Il governo Monti era intervenuto «genericamente» sul tema della compensazione già con la legge di conversione del cosiddetto decreto Cresci Italia (legge n. 27 del 24 marzo 2012). Bisogna però attendere il decreto del 25 giugno 2012, annunciato come parte del pacchetto del governo del 22 maggio scorso e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 152 del 2 luglio 2012, perché siano definite le modalità con le quali i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati per somministrazioni, forniture e appalti, nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo ai sensi dell'articolo 28-quater del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602. Uno dei due dm di ottobre completa ora il quadro normativo, dettando le regole della compensazione con somme iscritte a ruolo dei crediti maturati nei confronti dello stato e degli enti pubblici nazionali. Questo provvedimento richiama, in quanto compatibili, le norme già dettate dal Mef con il dm del 25 giugno e, per coerenza del quadro normativo, il decreto Mef del 24 settembre 2012 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 143 del 21 giugno 2012), nello specificare le modalità di certificazione del credito nei confronti delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali, richiama la stessa dicitura del dm del 25 giugno sul punto relativo all'annotazione dell'importo di credito da utilizzare in compensazione. La procedura per poter operare la compensazione presuppone che il titolare del credito ottenga dalla p.a. la relativa certificazione, che va presentata all'agente della riscossione competente per il pagamento totale o parziale delle somme dovute (nel caso in cui il pagamento riguardi solo una parte delle somme dovute, il contribuente è chiamato anche a indicare le posizioni debitorie che intende estinguere). L'agente della riscossione, trattenuto l'originale della certificazione, ne rilascia copia timbrata per ricevuta al titolare del credito e procede, entro i tre giorni lavorativi successivi, mediante richiesta trasmessa all'amministrazione debitrice con posta elettronica certificata, alla verifica dell'esistenza e validità della certificazione stessa, se del caso utilizzando la piattaforma elettronica disciplinata con decreto del ministro dell'economia e delle finanze (ai sensi dell'art. 13, comma 2, della legge 12 novembre 2011, n. 183) ed entrata in funzione con comunicazione dello stesso Mef del 18 ottobre scorso. Entro il decimo giorno successivo alla richiesta dell'agente della riscossione, l'amministrazione debitrice è tenuta a comunicare, con lo stesso mezzo, l'esito della verifica all'agente stesso che informa il titolare del credito. In caso di esito positivo della verifica, il debito si estingue limitatamente all'importo corrispondente al credito certificato e utilizzato in compensazione e il titolare del credito ritira l'attestazione di avvenuta compensazione presso lo sportello del competente agente della riscossione. L'importo del credito utilizzato in compensazione per il pagamento delle somme iscritte a ruolo è annotato sulla copia della certificazione rilasciata. Il credito residuo può essere utilizzato solo se la copia della certificazione è accompagnata dall'attestazione di avvenuta compensazione. L'agente della riscossione comunica all'ente debitore e all'ente impositore entro i cinque giorni lavorativi successivi l'avvenuta compensazione tramite posta elettronica certificata o utilizzando, ove possibile, la predetta piattaforma elettronica. L'ente debitore è tenuto al pagamento dell'importo oggetto della certificazione e utilizzato in compensazione entro un anno dalla data di rilascio della certificazione stessa. Il mancato pagamento entro questa scadenza comporta l'applicazione degli interessi di mora previsti dall'art. 30 del decreto del presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602. In caso di mancato pagamento spontaneo da parte dell'ente debitore, l'agente della riscossione ne dà comunicazione ai ministeri competenti e l'importo oggetto della compensazione è recuperato mediante riduzione delle somme dovute dallo stato all'ente territoriale a qualsiasi titolo.

I DECRETI SULLE P.A. Certifi cazione ++),)01/#3)-,) 01#1#*) '& ',1) .2\$\$*)%)#3)-,#*) Decreto Mef 22 maggio 201 a. 2, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 143 del 21 giugno 2012 (« Modalità di certifi cazione del credito, anche in forma telematica, di somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici nazionali »). Il suddetto decreto è stato modifi cato con b. decreto Mef del 24 settembre, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 256 del 2 novembre 2012, che sostituisce anche gli allegati 1, 1-bis, 2 e 2-bis del dm di maggio. !'()-,) ',1) *-%#*) ' "0, Decreto Mef 25 giugno 201 a. 2, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 152 del 2 luglio 2012 (« Modalità di certifi cazione del credito, anche in forma telematica, di somme dovute per somministrazione, forniture e appalti, da parte delle Regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale, di cui all'articolo 9, commi 3-bis e 3-ter del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito con modifi cazioni dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2 e successive modifi cazioni e integrazioni »). Il suddetto decreto è stato modifi cato con b. decreto Mef del 19 ottobre 2012, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 259 del 6 novembre 2012, che sostituisce anche gli allegati 1, 1-bis, 2 e 2-bis del dm di giugno. Compensazione !'()-,) ',1) *-%#*) ' "0, Decreto Mef 25 giugno 2012, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 152 del 2 luglio 2012 (« Modalità con le quali i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti delle Regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati, con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo, ai sensi dell'articolo 31, comma 1-bis, del decreto-legge 31 maggio 2010 n. 78, convertito, con modifi cazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 »). ++),)01/#3)-,) 01#1#*) '& ',1) .2\$\$*)%)#3)-,#*) Decreto 19 ottobre 2012, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 259 del 6 novembre 201 (« Modalità con le quali i crediti non prescritti certi liquidi ed esigibili maturati nei confronti dello Stato e degli enti pubblici nazionali per somministrazioni, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo ai sensi dell'articolo 28-quater del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602 »). Estinzione dei crediti mediante assegnazione di titoli di Stato Decreto Mef 22 maggio 2012, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 143 del 21 giugno 2012 (« Pagamento dei crediti commerciali connessi a transazioni commerciali per l'acquisizione di servizi e forniture, certi, liquidi ed esigibili, corrispondenti a residui passivi di bilancio, ai sensi dell'articolo 35, comma 1, lettera b), del decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1, convertito, con modifi cazioni, dalla legge 24 marzo 2012, n. 27 »). Fondo di Garanzia per le pmi Decreto interministeriale 26 giugno 2012, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale n. 193 del 20 agosto 2012 (« Modifi che ed integrazioni ai criteri e alle modalità per la concessione della garanzia del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese »).

FISCO Secondo le recenti sentenze tributarie errori o incomprensioni col giudice costano cari

Contribuenti, attività in chiaro

L'inquadramento di impresa o professione dev'essere puntuale

Il tempo dedicato alla esatta descrizione dell'attività svolta dal contribuente non è mai tempo perso. Qualunque sia la sede nella quale occorre far comprendere all'uffi cio o al giudice l'effettiva attività svolta e le sue peculiari caratteristiche, è necessario farlo con estrema attenzione nella consapevolezza che gli errori o le incomprensioni su questo aspetto possono essere estremamente pericolosi. Nel diritto tributario vigente troppo spesso l'applicazione di norme antielusione, di veri e propri tributi, di agevolazioni fi scali o di regimi particolari di tassazione, dipendono dall'esatta qualifi cazione dell'attività svolta dal contribuente. La codifi ca di quest'ultima attraverso i parametri Istat è solo un metodo convenzionale per inquadrare l'impresa o l'attività professionale in un determinato settore ma non esaurisce, anzi semmai ne rappresenta solo una prima e sommaria descrizione, il particolare scenario operativo nel quale si muove ed opera il contribuente. In realtà anche se attive nello stesso settore, nessuna impresa è eguale all'altra e molto spesso le divergenze, seppur sottili, possono essere tali da fare la differenza. Nella tabella alcune sentenze di merito che mostrano come la non esatta comprensione delle peculiarità dell'attività svolta dal contribuente possa facilmente condurre a risultati fuorvianti. Si prenda, per esempio, la sentenza della commissione tributaria di Genova in materia di studi di settore. Qui l'errore in cui è incorso l'uffi cio, che di fatto ha determinato l'accoglimento del ricorso presentato dal contribuente, consiste nella «... mancata considerazione della situazione reale della società ricorrente...» Un'indagine più approfondita delle reali condizioni in cui la società operava sul mercato immobiliare o il semplice esame critico delle circostanze addotte dal contribuente durante il contraddittorio preventivo, si legge in sentenza, avrebbero potuto evitare l'accertamento basato esclusivamente sulle risultanze dello studio di settore di per sé non in grado di «fotografare» con esattezza le peculiarità operative dell'attività svolta dal contribuente. Altro tema delicatissimo nel quale le reali ed effettive modalità di svolgimento dell'attività giocano un ruolo fondamentale, è quello dell'assoggettamento o meno all'imposta regionale sulle attività produttive per le cosiddette attività non dotate di autonoma organizzazione. L'esempio della sentenza riportata nella tabella in pagina è in tale senso significativo. Nella massima della sentenza emessa dalla Ctp di Ascoli Piceno si legge infatti che «l'agente di commercio e il promotore finanziario rientrano nella fi gura del piccolo imprenditore pertanto sono assoggettati a Irap solo se si avvalgono di lavoro altrui o di beni strumentali di non modesto valore». Anche in questo caso dunque un semplice esame sulle reali condizioni di svolgimento dell'attività da parte del contribuente, circa l'utilizzo o meno da parte dello stesso di beni strumentali di valore ingente o di dipendenti o collaboratori, avrebbe evitato il relativo contenzioso. Anche l'altra sentenza della Ctp di Genova (n. 39 del 07.03.2012) in materia di accertamenti induttivi è a suo modo emblematica. Con questa particolare metodologia di accertamento gli organi verificatori, disattendendo le scritture contabili, procedono alla rettific a in aumento dei ricavi e del reddito d'impresa attraverso vari parametri desumibili da medie di settore, dati statistici, indicatori desumibili dal consumo di una certa tipologia di beni e così via. È ovvio che questa procedura ha un fondamento logico e giuridico solo se si tiene in debita considerazione le peculiari caratteristiche di svolgimento dell'attività da parte del contribuente. Cosa che non sembra essere stata tenuta in considerazione da parte degli organi verificatori nel caso di specie, poiché, come si legge in sentenza, l'ufficio qualora intenda applicare al costo della merce venduta dall'impresa in condizioni di normale attività, la percentuale media dichiarata dalla stessa nell'ultimo triennio deve comunque considerare «sia le particolari vicende aziendali che del contesto in cui l'azienda si colloca». Ciò significa che per poter applicare una percentuale media di ricarico occorre contestualizzare il tutto nel preciso momento nel quale si colloca la verifica. Ciò che era possibile tre anni fa può non essere più praticabile adesso in virtù dei più disparati motivi quali: l'apertura di nuovi esercizi concorrenti nelle immediate vicinanze, la diminuzione della domanda dei prodotti e così via. Se l'uffi cio si rifiuta di effettuare queste preliminari ma indispensabili verifiche, e si limita ad applicare asetticamente una

percentuale media del settore il rischio illegittimità del successivo accertamento è più che una semplice probabilità. La sentenza da ultimo richiamata ci dà un ulteriore e importante insegnamento: non solo ogni realtà economica è diversa rispetto a quelle operanti nel medesimo settore ma ogni singola realtà economica muta e si differenzia da se stessa con il semplice trascorrere del tempo. La percentuale di ricarico su un determinato prodotto che quello stesso negozio applicava due o tre anni fa può essere totalmente diversa da quella applicata oggi. Infine il caso deciso dalla Ctr Veneto nella sentenza n. 77/24/12 del 20/6/2012. Qui gli errori in cui sono incorsi i verificatori delle fi amme gialle sono stati in effetti più di uno e sono stati quasi tutti generati dall'errata percezione delle reali condizioni operative dell'esercizio turistico-commerciale oggetto di controllo fi scale. Il ristorante e il bar interni all'albergo sono stati considerati come se fossero entità autonome senza considerare che erano invece frequentati, in massima parte, dagli stessi clienti dell'albergo e che pertanto il consumo dei tovaglioli del ristorante andava depurato dal numero degli ospiti dell'albergo che avevano incluso il pasto nella tariffa del soggiorno. L'errore nell'inquadramento esatto dell'attività è stato anche in questo caso determinante ai fini degli esiti della verifica e del successivo accertamento.

Le sentenze recenti CTP Genova, sentenza 93/1/12 del 27.9.2012 In tema di scostamento dagli studi di settore è onere dell'Uffi cio motivare la pretesa impositiva con dati ed elementi oggettivi che confortino ulteriormente lo scostamento rilevato (nella specie, la società contribuente, accertata sia in qualità di «consolidante» che e di «consolidata», ha in particolare evidenziato che lo scostamento traeva origine dalla gestione di numerosi immobili a Genova, molti dei quali erano affittati a prezzi di mercato variabili in funzione delle diverse zone in cui la Società operava, molti altri dei quali rimanevano sfitti, e che gli investimenti effettuati erano destinati a remunerare il capitale investito sul lungo periodo) CTP Ascoli Piceno, sentenza n.46 del 13.03.2012 L'agente di commercio e il promotore finanziario rientrano nella figura del piccolo imprenditore pertanto sono assoggettati ad Irap solo se si avvalgono di lavoro altrui o di beni strumentali di modesto valore CTP Genova, sentenza n.39 del 07.03.2012 Qualora, nella determinazione dei maggiori ricavi condotta con metodo «analitico induttivo», l'Uffi cio applichi al costo della merce venduta nella normale attività, la percentuale media dichiarata nell'ultimo triennio, tale determinazione dovrà comunque tenere conto sia delle particolari vicende aziendali che del contesto in cui l'azienda si colloca (nella specie, la Commissione rileva che i ricavi conseguiti dagli operatori commerciali nel Comune in cui è collocata l'impresa, «in genere, nella bassa stagione non possono certamente quantificarsi alla stregua di quelli della media e alta stagione, dati e nozioni di fatto che fanno parte e rientrano nella comune esperienza e buon senso») CTR Veneto, sentenza n.77/24/12 del 20/6/2012 Illegittimo l'induttivo alla società con il solo «tovagliometro» frutto di errato inquadramento dell'attività sociale da parte dei verificatori che non hanno considerato che il ristorante ed il bar interni all'albergo erano ad esso stesso annessi e funzionali

Il dl 1/2012 ha messo molta carne al fuoco, specie nel campo Antitrust, ma c'è ancora da fare

Liberalizzazioni al banco di prova

A 8 mesi di distanza mancano diversi decreti di attuazione

Pagine a cura FEDERICO UNNIA

Il decreto liberalizzazioni n.1/2012, coordinato con la legge di conversione n. 27/2012, ha introdotto diverse misure per lo sviluppo, ma, a distanza di otto mesi (la legge è entrata formalmente in vigore il 24 marzo) molto deve essere ancora fatto, soprattutto sui decreti di attuazione. E quindi, specie sul fronte liberalizzazioni, è ancora presto per dare un giudizio. È questa la sensazione che si respira presso gli studi specializzati di diritto della concorrenza. Il dl è intervenuto in molti settori particolarmente critici (trasporti, l'energia, le libere professioni, servizi pubblici locali, bancari e assicurativi) introducendo misure tese a liberalizzarli. Tra queste l'eliminazione, per l'avvio di un'attività economica in settori non regolamentati, di limiti numerici, autorizzazioni e licenze preventive, che non siano giustificati dal perseguimento di un interesse generale e che comunque non costituiscano misure proporzionate al raggiungimento di tale scopo. Particolarmente degni di nota sono gli interventi in materia di tutela della concorrenza e di protezione dei consumatori, con maggiori poteri di segnalazione e di vigilanza attribuiti all'Autorità garante della concorrenza e del mercato. «È difficile dissentire dalla lettura del dl n. 1/2012 come un provvedimento di portata storica per il nostro paese per l'organicità e l'ampiezza delle misure contenute», commenta Mario Siragusa, di Cleary Gottlieb Steen & Hamilton: «sostituendo i tradizionali modelli provvedimentali autorizzatori, dovrebbero consentire di rimuovere gli ostacoli all'accesso ai mercati e i vincoli ingiustificati all'esercizio dell'attività d'impresa nei settori produttivi più rilevanti ai fini della crescita della nostra economia». Portata dirompente, per esempio, secondo Siragusa, hanno le nuove disposizioni che consentono agli enti locali di attribuire diritti d'esclusiva per i servizi pubblici di rilevanza economica solo qualora non sia possibile affidarne la gestione alla libera concorrenza. «Qualche riserva suscitano, invece, le proposte di riforma concorrenziale contenute nella recente segnalazione dell'Agcm in vista della legge annuale per il mercato e la concorrenza 2013, che sembrano a tratti risentire di un'impostazione demagogica e oltretutto non in linea con le linee di politica seguite nei procedimenti istruttori», aggiunge Siragusa. Secondo Carlo Emanuele Rossi, partner di Carnelutti Studio Legale Associato, «le manovre del governo Monti costituiscono un primo passo verso la liberalizzazione dei mercati in Italia, i cui effetti inizieranno presumibilmente a manifestarsi nei prossimi anni. C'è però il concreto rischio che la fase dell'implementazione delle novità legislative attraverso i necessari decreti attuativi e gli altri atti di normativi, come spesso accade nel nostro paese, possa rendere le misure approvate parzialmente inefficaci o inattuata. In ogni caso, quanto è stato fatto è solo una minima parte di quanto dovrà ancora essere realizzato. Innanzitutto, perché l'azione del governo Monti ha, sino ad oggi, privilegiato l'apertura e il miglioramento dei mercati esistenti senza impegnarsi in una reale politica diretta alla liberalizzazione e valorizzazione delle risorse per la crescita economica. L'Autorità garante negli ultimi mesi ha svolto un ruolo prezioso nel ricercare, valutare e segnalare al governo e al parlamento i settori dell'economia del nostro paese che necessitano di riforme e quali provvedimenti sarebbero idonei ad aprire e sviluppare i mercati». Per Andrea De Matteis, fondatore di De Matteis Studio Legale, «le misure adottate sono state studiate in tempi molto rapidi e in una situazione di grave emergenza. È necessario andare fino in fondo e garantire continuità nei prossimi anni. Sarebbe auspicabile che le misure già varate e in corso di studio fossero perfezionate attraverso un processo di consultazione volto a una maggiore comprensione del mercato, così come avviene a livello europeo. L'eccesso di regolazione è antitetico all'esigenza di tutela della concorrenza e di libero mercato. Per esempio, si cerca di aumentare il numero di transazioni elettroniche attraverso l'azzeramento o la sostanziale riduzione delle commissioni a carico degli esercenti per pagamenti con carta. Questo porterà a maggiori costi per i consumatori, come già sperimentato in Spagna, Australia e negli Stati Uniti, e quindi a una minore crescita delle transazioni elettroniche». Quali le parti eventualmente ancora migliorabili? Secondo Siragusa «in materia di distribuzione dei carburanti, la disposizione che dichiara

l'automatica cessazione degli effetti delle clausole di esclusiva per la parte eccedente il 50% il fabbisogno dell'impianto potrebbe essere contrasto con il regolamento Ue n. 330/2010 in materia di esenzioni degli accordi verticali. Inoltre, in tema di servizi assicurativi Rc auto, la previsione del l'obbligo per l'intermediario che distribuisce prodotti e servizi assicurativi di sottoporre al cliente almeno tre preventivi di gruppi assicurativi diversi prima della sottoscrizione del contratto, a pena di nullità dello stesso, mi pare inidonea ad assicurare un adeguato confronto concorrenziale tra compagnie e addirittura suscettibile di disincentivare il ricorso al cosiddetto "plurimandato"». Per Rossi gli spazi di intervento sono quelli individuati analiticamente e con esaustività dall'Antitrust nella segnalazione inviata al governo e al parlamento lo scorso 2 ottobre. «Inoltre, tra le varie misure urgenti ed essenziali per aumentare significativamente il grado di competitività del nostro paese, che l'Autorità garante non è però competente a suggerire, c'è senza dubbio una profonda riforma della giustizia, che garantisca meccanismi giudiziari adeguati e ponga fine a ritardi e inefficienze inammissibili in un paese occidentale che allontanano investimenti esteri e menomano la competitività delle nostre imprese e del nostro sistema economico», aggiunge. Quale la reazione da parte delle imprese e delle associazioni alla nuova normativa? «Negli ultimi mesi abbiamo assistito diversi operatori economici nell'individuare e segnalare a governo e parlamento possibili misure di apertura e sviluppo nel settore delle energie rinnovabili», spiega Rossi, «in particolare nel settore dei biocarburanti e bioliquidi, tra cui le misure necessarie a creare le condizioni legislative ed economiche idonee a sviluppare il mercato del biometano, risorsa energetica che viene considerata di primario interesse per il raggiungimento degli obiettivi nazionali e comunitari di fonti rinnovabili entro il 2020 e in relazione alla quale il nostro paese potrebbe essere uno dei maggiori produttori europei. Il governo è stato recettivo in merito; alcuni provvedimenti sono già stati approvati ed altri potrebbero esserlo nei prossimi mesi». Siragusa dal canto suo si limita a citare i recenti casi Ferrovie dello Stato-Arenaways e Poste Italiane-Tnt. «Due casi direi emblematici dell'approccio al tema delle liberalizzazioni dell'Agcm, che, travalicando la competenza attribuita dalla legge di applicare ex post le regole di concorrenza, si spinge talvolta a esercitare funzioni regolatorie. Gli ex-incumbent sono stati sanzionati per aver ostacolato l'ingresso o l'espansione di concorrenti nel mercato, ma in realtà la vera censura nei loro confronti è stata, in sostanza, di non aver agevolato il new entrant al di là degli obblighi a cui è soggetta l'impresa dominante. Poste lo scorso aprile ha così ottenuto l'annullamento della decisione da parte del Tar Lazio e anche Fs si appresta a ricorrere contro l'Autorità». De Matteis dal canto suo sottolinea come il suo studio stia «collaborando attivamente con le istituzioni e il governo, con particolare riguardo al settore dei servizi di pagamento, in modo da promuovere il commercio elettronico, generare benefici per i consumatori italiani e garantire la riduzione dell'economia sommersa. Incentivare l'utilizzo dei pagamenti elettronici, come le carte di pagamento, significa quindi generare benefici diffusi per l'intero sistema economico».

Tutti i punti chiave del decreto • Rating di legalità delle imprese È stato conferito all'Agcm il compito di promuovere l'introduzione di principi etici nei comportamenti aziendali sia attraverso un potere di segnalazione al parlamento delle misure necessarie a perseguire tale scopo, sia elaborando un rating di legalità per le imprese operanti sul territorio nazionale, che costituirà un importante elemento di valutazione in sede di concessione di finanziamenti pubblici da parte delle pubbliche amministrazioni e nel caso di accesso al credito bancario. • Clausole vessatorie Introdotta una nuova disposizione al Codice del consumo (art. 37bis) con il quale attribuisce all'Agcm il potere di vigilare contro le clausole vessatorie contenute nei contratti standard (conclusi per adesione a condizioni generali mediante sottoscrizione di moduli) tra imprese e consumatori. L'Agcm, d'ufficio o su denuncia, sentite le associazioni di categoria nazionali, potrà dichiarare la vessatorietà delle clausole, pubblicando il provvedimento finale sul proprio sito internet e su quello dell'impresa, con sanzioni fino a un massimo di 50 mila euro in caso di inottemperanza. Previsto il potere d'interpello così come è fatta salva la competenza del giudice civile sulla loro validità. • Tutela del consumatore Due novità sempre con riguardo alla disciplina di tutela del consumatore sono state introdotte nel testo del Codice del consumo: è estesa anche alle cosiddette microimprese la tutela delle pratiche

commerciali scorrette messe in atto dai professionisti e viene aggiunta all'elenco delle pratiche commerciali scorrette la pratica generalmente messa in atto dagli istituti di credito che, ai fini della stipula di un contratto di mutuo, obbliga il cliente alla sottoscrizione di una polizza assicurativa o all'apertura di un conto corrente. • Commercializzazione di prodotti agricoli e agroalimentari Rappresenta un'assoluta novità il potere conferito all'Agcm di vigilare sui rapporti commerciali tra professionisti del settore agroalimentare, condannando al pagamento di sanzioni pecuniarie gli operatori che non rispettano l'obbligo di concludere per iscritto gli accordi commerciali, oppure che impongono alle proprie controparti contrattuali condizioni ingiustificatamente gravose e inique espressamente elencate nel testo della norma. • Istituzione dei tribunali delle imprese Le sezioni specializzate in materia di proprietà intellettuale e industriale sono sostituite con nuove sezioni specializzate in materia d'impresa che verranno istituite presso i tribunali e le corti d'appello aventi sede nel capoluogo di ogni regione (eccetto la Valle d'Aosta). Le nuove sezioni saranno competenti anche sulle controversie per il risarcimento del danno derivante da illecito antitrust. È modificata la disciplina in materia di class actions, facilitando l'accesso all'azione con la sostituzione del requisito dell'identità delle situazioni e dei diritti degli interessati con quella della loro omogeneità. • Più potere di segnalazione dell'Agcm Il governo è chiamato a predisporre tutte le iniziative necessarie a raccogliere le segnalazioni delle Autorità indipendenti che evidenziano l'esistenza di restrizioni della concorrenza e ostacoli al corretto funzionamento dei mercati.

Foto: Mario Siragusa

Foto: Andrea De Matteis

Foto: Carlo Emanuele Rossi

Accesso, ispezioni e verifiche: prassi e norme/1

GIUSEPPE RIPA, SIMONA CANZONETTA, PAMELA PENNESI

PREMESSA L'amministrazione finanziaria affida le armi per vederci sempre più chiaro sulle condotte, tenute e dichiarate, dei contribuenti. I poteri d'indagine in mano agli uffici ci hanno esclusivamente finalità conoscitiva, ciò in quanto consentono di ottenere la cognizione dei fatti economici rilevanti per l'applicazione dei tributi. Quindi nessuno, Fisco compreso, può permettersi di utilizzare strumenti ispettivi tanto invasivi da ledere il campo dei diritti individuali inviolabili, pena l'illegittimità della verifica. Ovvio dunque che i verificatori non possono agire come dei giustizieri senza regole anzi, al contrario, essi devono osservare dei principi generali ben definiti volti a tutelare il contribuente. Da quanto vedremo e da quanto è stato visto (si veda ItaliaOggi Sette dell'8 ottobre 2012 e del 17 settembre 2012), esiste uno sbilanciamento accertativo, esecutivo, riscossivo e cautelare a favore dell'amministrazione finanziaria. Alla base della ricerca della effettiva capacità contributiva, principio costituzionale cardine, deve esserci dunque il rispetto da parte di tutti (contribuente e Uffici) di regole e procedure scritte nero su bianco. Spesso accade, però, che i verificatori, soprattutto nella fase ispettiva, queste regole e procedure tendono a bypassarle utilizzando tutti i mezzi possibili a loro disposizione per determinare la ricchezza effettiva. Per rispettare il giusto principio della capacità contributiva sono dettate specifiche norme: dalla Costituzione (art. 111 sul giusto processo, art. 97 sulla correttezza, buon andamento e imparzialità dell'Amministrazione), dallo Statuto dei diritti del contribuente (art. 10 su Tutela dell'affidamento e della buona fede, art. 12 sui diritti e garanzie del contribuente sottoposto a verifiche fiscali), nonché dall'art. 6 della Corte europea dei diritti dell'uomo sul diritto all'equo processo. Se la capacità contributiva è un principio costituzionale da rispettare, come mai i verificatori per onorarlo anziché seguire rigorosamente la procedura sancita dagli articoli appena citati, si perdono nei meandri delle loro interpretazioni tutte tese a recuperare il maggior imponibile possibile? Il fine giustifica i mezzi? No, le regole ci sono e vanno rispettate: pacta sunt servanda. In questa querelle di interpretazioni, accade che durante la verifica gli accertatori violino i confini delle libertà individuali ineludibili. La Costituzione difende, infatti, la libertà personale, art. 13 e il domicilio, art. 14 oltreché la segretezza della corrispondenza, art. 15. Tra queste libertà, considerando il contesto in cui il mondo si muove e comunica, diventa importante discutere del concetto di domicilio, nel momento in cui il domicilio informatico, come si dirà, viene assimilato a quello domiciliare. E dunque il domicilio informatico diventa anche esso garantito dall'art. 14 della Costituzione e penalmente tutelato nei suoi aspetti essenziali e tradizionali dagli artt. 614 e 615-ter del c.p. Pertanto l'accesso abusivo da parte dei verificatori ai sistemi informatici potrebbe far cadere tutto il castello accertativo. Da ciò si rileva che non è possibile ispezionare gli elaboratori elettronici senza previa autorizzazione del Procuratore della Repubblica in quanto il domicilio informatico segue quanto previsto per il domicilio personale. Per quanto detto, il concetto di domicilio informatico è sancito a livello costituzionale; è una libertà garantita come il domicilio abitativo.

1. LO STATUTO DEI DIRITTI DEL CONTRIBUENTE E LA PROCEDURA DI VERIFICA Senza dubbio i poteri in mano ai verificatori in sede di accesso, ispezioni e verifiche che sono dirompenti e, a volte, quasi invasivi; d'altra parte non si può dimenticare quanto è stato fatto finora ad ora, almeno a parole, in ordine alla tutela del contribuente inciso in relazione ai diritti allo stesso garantiti dalla legge n. 212 del 2000 (Statuto dei diritti del contribuente); anche se pare che la forza di quest'ultima non è poi tanto tale e incide anzi quasi per niente. In linea teorica, la legge suddetta ha carattere generale, tesa a rafforzare il principio immanente della certezza del diritto e, di conseguenza, a dare un'efficace tutela a quelli che sono i diritti fondamentali e imprescindibili del contribuente. Lo Statuto rappresenta la «carta» che regola in via strutturale i rapporti tra il Fisco e il contribuente, ovvero detta i diritti e le garanzie di questo ultimo nell'ambito del procedimento amministrativo d'imposizione e le regole da seguire per tutelarli, nonché disciplina il modo di legiferare in materia fiscale. Si tratta dunque di una legge di attuazione di principi costituzionali con rilevanza a livello tributario (artt. 3, 23, 53, 97 e 98); tale legge però trova il limite nella sua

forma di emanazione in quanto è formalmente una legge ordinaria e quindi suscettibile di modifi che ogni volta che il legislatore lo ritiene necessario. I suoi caratteri principali sono l'essere autoreferenziale e rinforzata, cioè a dire che lo Statuto trova in se stesso il proprio punto di riferimento e di forza anche nei confronti del legislatore stesso, e inoltre l'affermazione contenuta nel comma 1 dell'art. 16 rafforza proprio il carattere autoreferenziale quando dice espressamente che «il Governo è delegato a emanare (...) uno o più decreti legislativi recanti le disposizioni correttive delle leggi tributarie vigenti strettamente necessarie a garantire la coerenza con i principi desumibili dalle disposizioni della presente legge». Aspetto interessante per l'argomento in discussione sono le disposizioni che tutelano la posizione del contribuente - svantaggiato - rispetto all'Amministrazione, così da ridurre le aree di discrezionalità ed introdurre al tempo stesso un vero e proprio codice di comportamento. Al contribuente deve essere garantito innanzitutto il diritto alla difesa così come stabilito dall'art. 24 della Costituzione. E' indubbio che un profi cuo e corretto rapporto tra Fisco e contribuente si basa sul principio della collaborazione, dell'affi damento e della buona fede; soprattutto in occasione delle verifi che fi scali; e in questo momento, infatti, che emerge la necessità di garantire e tutelare i diritti del soggetto debole rispetto all'Uffi cio. In altri termini si può ben dire che i principi chiave per una corretta verifi ca sono due: trasparenza e contraddittorio e l'accertatore non deve mai dimenticarli. Dal canto suo il contribuente non deve abbassare la guardia, anzi deve in modo furbo conoscere le mosse del suo antagonista per preconstituirs i tutta la difesa possibile in ipotesi che i suoi diritti possano ritenersi offuscati. In pratica, si cerca di mitigare i poteri dei verifi catori legando a fi lo doppio gli strumenti che gli agenti e la Gdf hanno e le modalità per procedere affi nché la procedura seguita sia legittima. Così ad esempio non basta una semplice autorizzazione se l'accesso, l'ispezione e la verifi ca avviene nel domicilio del contribuente, in assenza della quale tutto il castello accertativo costruito cade per illegittimità della procedura nel rispetto pieno e sacrosanto dell'art. 14 della Carta Costituzionale. Nell'ambito della fase istruttoria e delle conseguenze che i possibili vizi di questa possono riversare sulla legittimità dell'atto di accertamento, si inserisce la disposizione di cui al comma 5 dell'art. 12 dello Statuto (modifi cato con il decreto n. 70 del 2011) che indica i tempi entro i quali vanno concluse le verifi che presso i contribuenti. Si trascura in questo contesto la dibattuta questione sia dalla dottrina che dalla giurisprudenza di merito e di legittimità, sulla rilevanza dei giorni di effettiva presenza presso il contribuente o meno, dove peraltro è chiara la posizione della prassi; in specifi co, infatti, la Gdf con la circolare n. 1 del 2008 ha specifi cato che i giorni di presenza rilevano «(...) sul piano dell'effettiva permanenza presso la sede del contribuente per esigenze propriamente ispettive, considerando quindi le giornate lavorative effettivamente ivi trascorse a decorrere dalla data di accesso per svolgere le operazioni di controllo, con esclusione di singoli ed episodici contatti connessi ad adempimenti meramente procedurali, quali, ad esempio, notifi che, prelievo o riconsegna atti, ecc.». Ciò che rileva è invece la possibilità o meno di utilizzare come mezzi di prova gli elementi recepiti nei tempi eccedenti quelli massimi consentiti dalla legge, e quindi avere contezza delle conseguenze che tale violazione ha sull'atto impositivo fi nale, di cui si dirà in seguito.

2. L'ATTIVITÀ DI VERIFICA: INQUADRAMENTO NORMATIVO L'attività ispettiva rappresenta il mezzo più effi cace ed effi ciente per la lotta all'evasione e per accertare, mediante la raccolta delle informazioni e l'incrocio dei dati, la corretta quantifi cazione dell'onere tributario. Al fi ne di dare una defi nizione di «verifi ca fi scale» è necessario rievocare la Circolare n.1/1998, protocollo n. 360000 del 20 ottobre 1998 («Istruzione sull'attività di verifi ca») emanata dal Comando Generale della Guardia di Finanza. In tale documento si legge che «la verifi ca è un'indagine di polizia amministrativa fi nalizzata a: - prevenire, ricercare e reprimere le violazioni alle norme tributarie e fi nanziarie; - qualifi care e quantifi care la capacità contributiva del soggetto che ad essa viene sottoposto. Può essere eseguita nei confronti di qualunque persona fi sica, giuridica, società di persone o ente che abbia posto in essere attività in relazione alle quali le norme tributarie o fi nanziarie pongono obblighi o divieti la cui inosservanza è sanzionata in via amministrativa e/o penale». Poiché la verifi ca rappresenta, per chi vi è oggetto, un momento molto delicato, è fondamentale che il contribuente stesso sia a conoscenza oltre che dei suoi diritti e doveri, anche di tutte quelle norme che disciplinano l'operato dei verifi

catori. Non vi è ad oggi un testo organico che raccolga tutta la normativa dei poteri di controllo; e dunque è necessario fare riferimento alle singole leggi d'imposta che dispongono anche in materia di accertamento e di controllo e ad altre norme più datate ma ancora in vigore, quali quelle contenute nella L. 7 gennaio 1929, n. 4. Quest'ultima legge richiamata all'art. 35 stabilisce che «per assicurarsi dell'adempimento delle prescrizioni imposte dalle leggi o dai regolamenti in materia finanziaria, gli uffici o gli agenti della polizia tributaria hanno facoltà di accedere in qualunque ora negli esercizi pubblici e in ogni locale adibito ad un'azienda industriale o commerciale ed eseguirvi verificazioni e ricerche». In specifico per quanto riguarda le imposte dirette e l'IVA, si rinvia rispettivamente agli: - articoli da 51 a 66 e 75 del dpr 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni in merito all'Iva; - articoli da 31 a 43 e 70 del dpr 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni per quanto riguarda le imposte dirette. In virtù delle attribuzioni agli artt. 51 del dpr n. 633 del 1972 e 31 del dpr n. 600 del 1973, si chiarisce che l'Amministrazione finanziaria ha il potere di: controllare le dichiarazioni dei contribuenti; riscuotere i versamenti omessi; accertare e riscuotere le imposte e le maggiori imposte dovute; vigilare sull'osservanza degli obblighi relativi alla tenuta delle scritture contabili e degli obblighi stabiliti dalle singole leggi fiscali; provvedere all'irrogazione delle sanzioni amministrative e alla presentazione del rapporto all'Autorità giudiziaria competente nel caso di violazioni costituenti reato. Con l'obiettivo di compiere le competenze sopra elencate, agli Uffici sono conferiti poteri di controllo per indagini svolte a tavolino (artt. 51 del dpr n. 633/1972 e 31 del dpr n. 600/1973) o esternamente (artt. 52 del dpr n. 633/1972 e 32 del dpr n. 600/1973). Ovvio che l'esercizio dei sopra elencati poteri non sottostà alla previa conoscenza di violazioni, ma è invece legato all'esistenza di un più generico pericolo fiscale, ossia di eventuale evasione d'imposta. Come già accennato in contrapposizione ai poteri attribuiti all'Amministrazione finanziaria, nell'intento di rendere più collaborativi e trasparenti i rapporti tra il Fisco e il contribuente, arriva in aiuto lo «Statuto del Contribuente» definito dalla sentenza della Cassazione n. 5931 del 2001 come «(...) uno strumento di garanzia del contribuente e serve ad arginare il poter dell'Erario nei confronti del soggetto più debole del rapporto d'imposta (...)». Dello Statuto, in particolare, si rende obbligatorio nominare due norme per l'indiscussa valenza dei principi ivi contenuti, in quanto attuazione di alcuni dettami costituzionali; si tratta degli artt. 10 e 12. Brevemente, l'art. 10, comma 1, sancisce che «i rapporti tra contribuente e amministrazione finanziaria sono improntati al principio della collaborazione e della buona fede». Ecco dunque che i principi della buona fede e della collaborazione devono essere sempre tenuti ben in considerazione dai verificatori durante l'azione ispettiva. Il contribuente dal canto suo non deve assumere atteggiamenti ostili all'azione degli accertatori; esso ha l'obbligo di esibire all'atto di accesso, i libri, i registri, le scritture e ogni documento relativo alla propria attività svolta; la mancata esibizione è considerata comportamento censurabile. Diverse sono le conseguenze a cui va incontro il contribuente autore dell'omissione. Partendo dai riferimenti normativi il comma 5 dell'art. 52 del dpr 633 del 1972 rubricato «Accessi, ispezioni e verifiche» dice che se il soggetto verificato si rifiuta di esibire libri, registri e documenti, esso non potrà presentarli a suo favore ai fini dell'accertamento sia in sede amministrativa che contenziosa. Tale norma è precisa nell'indicare che «per rifiuto di esibizione si intendono anche le dichiarazioni di non possedere i libri, registri, documenti e scritture e la sottrazione di essi all'ispezione». Il comma 3 dell'art. 32 del decreto 600 del 1973 ricalca il precedente articolo menzionato ma aggiunge una importante incisione a carico dei verificatori i quali devono informare il contribuente contestualmente alla richiesta di documenti contabili del fatto che i documenti non esibiti o non trasmessi non possono essere presi in considerazione a suo vantaggio ai fini accertativi. Tuttavia il legislatore dà una chance al contribuente, e lo fa con il comma 4 dell'articolo 32 del su menzionato decreto, laddove afferma che «le cause di inutilizzabilità previste per il terzo comma non operano nei confronti del contribuente che deposita in allegato all'atto introduttivo del giudizio di primo grado in sede contenziosa le notizie, i dati, i documenti, i libri e i registri, dichiarando comunque contestualmente di non aver potuto adempiere alle richieste degli uffici per causa a lui non imputabile». È sulla mancata esibizione «per causa a lui non imputabile» che la giurisprudenza ha dato diverse interpretazioni senza mai arrivare ad una linea ben definita. A tal proposito si richiama l'ordinanza 587 del 15

gennaio 2010 la quale ribadisce che in ambito di indagini fiscali i verificatori godono di una presunzione legale e di conseguenza il contribuente anche se nell'impossibilità di esibire la documentazione contabile, in quanto tutto è andato perduto in un incendio fortuito, è costretto per difendersi ad assolvere agli oneri probatori a sua discolpa. Tuttavia sostengono i giudici di piazza Cavour che «la rilevanza del caso fortuito comporta la possibilità di derogare ai limiti delle prove testimoniali e per presunzioni previsti ex art. 2724 c.c.». E ancora, in caso di furto dei documenti contabili si può citare la sentenza della Cassazione n. 9610 del 2008 in cui si sostiene che in materia di iva «la perdita della contabilità senza colpa, non esonera il contribuente dall'onere di provare il suo credito d'imposta, né tanto meno introduce una presunzione di veridicità di quanto affermato dal contribuente alle forze di polizia dopo il furto. Viene in aiuto anche in tale ipotesi la regola generale di cui all'art. 2724, n. 3), c.c. secondo la quale la parte è autorizzata alla deduzione di prova testimoniale o per presunzioni. In caso invece di distruzione o occultamento dei documenti contabili in presenza di dolo specifico finalizzato all'evasione, impossibilità di ricostruzione del reddito o del volume di affari e la prova della effettiva creazione dei documenti successivamente occultati o distrutti, si configura l'ipotesi di reato di cui all'art. 10 D.Lgs. n.74 del 2000; in tal senso si è pronunciata la Cassazione con la sentenza n. 38224 del 28 ottobre 2010. In mancanza della prova dell'effettiva istituzione dei documenti contabili, il contribuente accertato risponde per omessa tenuta delle scritture contabili e tale violazione è assoggettata a sanzione amministrativa (art. 9 del D.Lgs. n. 471 del 1997). Può capitare, anzi spesso capita, che il contribuente verificato faccia delle dichiarazioni verbali avventate in quanto ignoranti in materia di procedure accertative, e pertanto durante l'ispezione dichiarare di essere sprovvisto momentaneamente di alcuni documenti, riservandosi di presentarli successivamente a contenzioso avviato. Tale atteggiamento è stato punito dalla recentissima sentenza della Cassazione n. 8109 del 23 maggio 2012 la quale sancisce, richiamando la sentenza n. 7161 del 24 giugno 1995, che «questa Corte non attribuisce al contribuente nessuna facoltà di scelta tra esibizione immediata agli inquirenti o differita (in giudizio): la riserva espressa dalla contribuente, quindi, si rivela evidentemente illegittima perché nella sostanza suppone una interpretazione della norma che ne rimette l'effettiva osservanza al mero arbitrio del contribuente». La sentenza in parola evidenzia come sia i giudici sia l'Uffi cio tendono a guardare il contribuente come un evasore ossia colui che pone in essere con dolo un atteggiamento volto a nascondere occultare al fine di passarla liscia. Ed inoltre evidenzia come nella realtà dei fatti manca ancora lo spirito collaborativo tra Uffi cio e contribuente; lo stesso spirito di collaborazione e buona fede richiamato nell'art. 10 dello Statuto dei diritti del contribuente. L'Uffi cio dall'altro lato della medaglia non deve abusare del suo potere e non deve avvantaggiarsi neanche di errori, ignoranza o carenze del verificato al fine di assoggettare a tassazione ricchezza inesistente. È importante far passare l'idea che la diversità degli interessi delle parti in causa non deve sempre e comunque sconfinare nella lite; se comunque tale evenienza fosse necessaria, la tutela dei diritti dovrebbe, comunque, avvenire rispettando le diverse posizioni. La seconda delle due norme in parola, ossia l'art. 12 della L. n. 212/2000, avente per oggetto «Diritti e garanzie del contribuente sottoposto a verifiche fiscali», è l'espressione della piena consapevolezza da parte del legislatore della delicatezza di tale situazione. Le verifiche fiscali sono state oggetto di novità sia con il Decreto Sviluppo (art. 7, Decreto n. 70 del 2011) sia con il Decreto Salva Italia (art. 11, Decreto n. 201 del 2011). In sintesi con il primo decreto al fine di «ridurre al massimo la possibile turbativa nell'esercizio delle attività delle imprese» ha delimitato i poteri dei funzionari pubblici e precisato la durata delle verifiche fiscali, ossia i tempi di permanenza dei verificatori presso il contribuente se è impresa in semplificazione e lavoratori autonomi non può superare i 15 giorni «lavorativi» in un trimestre solare; per le imprese in contabilità ordinaria permangono i 30 giorni originariamente previsti dall'art. 12 dello Statuto dei diritti del contribuente. Per entrambi i casi si specifica che si computano i soli giorni di effettiva permanenza fisica presso i locali del contribuente, anche se non continuativi. In merito al concetto di effettiva permanenza è opportuno dire vi è dibattito tra giurisprudenza di legittimità; sul punto invece, la prassi è chiara. Ci ha pensato la Guardia di finanza con la circolare n. 1 del 2008, la quale ha specificato che i giorni di presenza rilevano «(...) sul piano dell'effettiva permanenza

presso la sede del contribuente per esigenze propriamente ispettive, considerando quindi le giornate lavorative effettivamente ivi trascorse a decorrere dalla data di accesso per svolgere le operazioni di controllo, con esclusione di singoli ed episodici contatti connessi ad adempimenti meramente procedurali, quali, ad esempio, notifiche, prelievi o riconsegna atti ecc.». Tornando alle novità introdotte dai recenti interventi legislativi, il decreto Salva Italia ha apportato modifiche che al D.L. 70 del 2011 abrogando l'obbligo di un controllo cd. unificati ogni sei mesi e l'illecito disciplinare a carico dei dipendenti pubblici; permane invece la durata massima delle verifiche. Inoltre ha previsto la possibilità di più controlli presso lo stesso contribuente nell'arco di un semestre, purché questi siano programmati da parte degli enti competenti e coordinati tra le varie autorità preposte ai controlli. E dunque, al contribuente accertato sono garantiti alcuni fondamentali diritti che i verificatori sono obbligati a rispettare in base a quanto stabilito dallo Statuto a tutela dei principi costituzionali della buona fede cui devono essere improntati i rapporti tra l'Amministrazione pubblica e il contribuente. In special modo, l'accesso e le ispezioni devono essere supportati dalla giustificazione di un'effettiva esigenza d'indagine e comunque, devono essere eseguiti durante l'ordinario orario di lavoro, avendo cura di non arrecare disagio al normale svolgimento delle attività lavorative del contribuente. Il contribuente ha la facoltà di richiedere che l'esame dei documenti amministrativi e contabili sia effettuato nell'ufficio dei verificatori, ovvero presso il professionista che lo assiste o lo rappresenta. La permanenza degli uffici dei verificatori seguono le tempistiche dettate dal decreto Sviluppo sopra citate. Innanzitutto all'inizio della verifica il contribuente deve essere informato sulle ragioni sottostanti la verifica. In buona sostanza si deve portare a conoscenza del contribuente la cosiddetta «fonte d'innescò» della verifica fiscale. Ed inoltre l'ufficio cioè il primo giorno deve far rilevare in atti se la verifica è centralizzata ovvero d'iniziativa sull'oggetto del controllo e sulla facoltà di farsi assistere da un difensore e inoltre, devono essere comunicati i diritti e gli obblighi a esso riconosciuti nel corso della verifica. In mancanza di una specifica normativa sia sul superamento del limite di durata delle verifiche sia sugli effetti invalidanti del conseguente accertamento che sull'acquisizione delle prove, la questione è stata rimessa nelle mani dei giudici. In merito il giudizio sia della giurisprudenza di merito che di legittimità ha avuto un atteggiamento ondivago. Alcuni orientamenti sia di legittimità che di merito hanno stabilito che talora l'accesso si svolge in violazione delle disposizioni contenute al comma 5, dell'art. 12 dello Statuto dei diritti del contribuente è da considerarsi illegittimo e tutti gli atti eventualmente compiuti dai verificatori sono nulli. In buona sostanza le prove raccolte in maniera illegittima sono inutilizzabili. Tra le sentenze si citano quelle a favore del contribuente: cassazione nn. 16424 del 2002, 19689 del 2004, 20253 del 2005, 9568 del 2007 ed ancora Ctp di Catania n. 238 del 4 maggio 2004, Ctp di Siracusa n. 105/3/06 del 2006, Ctp di Bari del 3 dicembre 2010, n. 293/17/2010. Inoltre è da dire che l'avviso di accertamento eventualmente emesso a seguito di una verifica illegittima può essere impugnato davanti alle Commissioni tributarie competenti. Infatti il vizio procedimentale in sede di accesso non può essere invocato automaticamente innanzi agli organi giudiziari, ma deve essere fatto valere in sede di ricorso contro l'eventuale avviso di accertamento; questo è quanto sostiene la sentenza della CTr Roma, sentenza n. 249 del 2005. Altre invece sono a favore del Fisco; tra queste la sentenza della Cassazione n. 22135 del 29 ottobre 2010 afferma che in tema di accertamento delle imposte sui redditi, la eventuale violazione delle regole dell'accertamento tributario non comporta come conseguenza necessaria l'inutilizzabilità degli elementi acquisiti, in mancanza di una specifica previsione normativa in tal senso (nello stesso senso anche la sentenza della Cassazione n. 14058 del 2006). Pertanto, vista l'incertezza nelle aule di tribunale, è auspicabile che qualche cosa venga chiarita in tal senso in forza del principio immanente della certezza del diritto. Si evidenzia ancora a gran voce che soprattutto la fase istruttoria deve essere condotta dai pubblici uffici con correttezza da valutarsi tenendo presenti i principi richiamati di legalità, imparzialità, buon andamento e trasparenza. Principi sanciti proprio per garantire equità sul piatto della bilancia ai poteri immani dell'Amministrazione e al diritto del soggetto inciso affinché tali poteri siano usati correttamente senza abusarne.

3. L'ATTIVITÀ ISTRUTTORIA PRESSO IL CONTRIBUENTE

L'attività istruttoria presso il contribuente si articola nelle seguenti tipologie di attività: accessi, ispezioni e verifiche, regolati dalla

normativa in materia di accertamento Iva (art. 52, dpr 633/72) e di imposizione diretta (art. 33, dpr 600/73, che richiama espressamente l'art. 52 del dpr 633/72). 3.1 ACCESSI L'accesso è il momento iniziale di tutta l'attività di verifica; si sostanzia nella facoltà attribuita all'Uffi cio verificatore munito di adeguata autorizzazione, se necessario, di entrare e permanere nel luogo destinato all'esercizio della propria attività, ovvero in altri luoghi come l'abitazione dell'amministratore, allo scopo di effettuare ispezioni su documenti contabili e no, verifiche e ricerche utili per determinare l'effettiva capacità contributiva. In pratica l'accesso costituisce l'espressione della massima invadenza del potere pubblico nella sfera privata; infatti, esso può avvenire anche contro la volontà del soggetto accertato. In particolare, le tre tipologie di accesso, disciplinate dall'art. 52 del dpr n. 633 del 1972, sono classificate in base al luogo in cui si svolge l'accesso: accesso eseguito presso i locali ove il contribuente svolge la propria attività imprenditoriale o professionale, che è subordinato al rilascio dell'autorizzazione del capo dell'Uffi cio; accesso presso locali utilizzati sia per l'esercizio di attività commerciale o professionale sia come abitazione, che è subordinato al rilascio dell'autorizzazione del Procuratore della Repubblica; accesso presso l'abitazione del contribuente accertato, che è anch'esso subordinato al rilascio dell'autorizzazione del Procuratore della Repubblica la quale, a sua volta, può essere emessa solo alla presenza di gravi indizi di colpevolezza. Tali gravi indizi di colpevolezza devono essere rinforzati da circostanze fattuali precise; in altre parole deve esserci un vero e proprio costrutto probatorio. La Guardia di finanza nella circolare sopra nominata (n. 1 del 2008) sostiene che le ricerche possono essere eseguite, anche se il contribuente afferma di aver già ottemperato all'esibizione di documenti richiesti, qualora permanga l'esigenza di rintracciare ulteriori indizi documentali o materiali utili al controllo. Dopo ogni accesso deve essere redatto un verbale, pena la nullità dell'avviso di accertamento che ne segue il quale deve contenere: le ispezioni e le rilevazioni eseguite, le richieste rivolte al contribuente, le risposte del contribuente, la sottoscrizione del contribuente o l'eventuale motivazione della mancata sottoscrizione. Il punto focale dove soffermarci in questa trattazione sono le autorizzazioni preventive necessarie al fine di effettuare i controlli presso il contribuente secondo un'ottica garantista così come dettata dalla normativa tributaria. E dunque, secondo il luogo in cui è eseguito l'accesso, la normativa tributaria prevede apposite autorizzazioni preventive indicanti lo scopo della verifica, la cui inosservanza può determinare la nullità degli atti compiuti dall'Uffi cio nel corso dell'attività di verifica. Il comma 1 dell'art. 52 del dpr n. 633 del 1972 dispone che i verificatori, per accedere nei locali destinati all'esercizio di attività commerciali, agricole, artistiche o professionali, devono essere muniti di apposita autorizzazione preventiva all'accesso, indicante lo scopo dell'accesso stesso, rilasciata in forma scritta dal capo dell'Uffi cio alle cui dipendenze prestano le funzioni. Tale mera autorizzazione del capo dell'Uffi cio non è sufficiente se l'accesso riguarda locali che siano adibiti anche ad abitazione o adibiti esclusivamente ad abitazione del contribuente; in questi casi l'accesso è subordinato al preventivo rilascio dell'autorizzazione del Procuratore della Repubblica. Inoltre, nei casi di accesso nei locali destinati all'esercizio di arti e professioni è sempre richiesta la presenza del titolare dello studio o di un suo delegato. L'articolo 52 sopra nominato nulla dice in ordine alla presenza dell'imprenditore per gli accessi presso i locali ove vengono esercitate attività commerciali o agricole; pertanto, ove il titolare non sia presente, l'accesso sarà comunque intrapreso «con l'assistenza della persona, che sia incaricata delle operazioni tipiche dell'attività esercitata, presente sul posto, ferma restando la possibilità del titolare o del rappresentante legale di incaricare a riguardo qualsiasi altro soggetto». Questo è quanto specificato dalla circolare della Guardia di finanza 1/2008, Parte II, cap. 3. Quando invece l'accesso è condotto nei locali destinati esclusivamente ad abitazione del contribuente, questo può essere fatto a condizione che vi sia l'autorizzazione preventiva rilasciata dal Procuratore della Repubblica nonché la sussistenza di gravi indizi di violazioni tributarie e dello scopo di reperire libri, registri, documenti, scritture contabili o altre prove della violazione medesima. La sentenza della Corte di Cassazione dell'11/04/2008 n. 9611 ha specificato che, a differenza dell'accesso eseguito presso l'abitazione del contribuente, qualora questo sia eseguito nei locali adibiti anche ad abitazione, l'autorizzazione del Procuratore della Repubblica non deve evidenziare i gravi indizi di evasione rilevati al momento dell'accesso

che ne hanno giustificato l'adozione. La Cassazione del 27/10/1998 n. 10664 viene in aiuto nell'indicarci che cosa si intende per locali adibiti anche ad abitazione, ossia «ogni qual volta c'è la possibilità di una comunicazione interna che consenta il trasferimento dei documenti dell'attività commerciale nei locali abitativi». È sulle conseguenze del difetto di gravi indizi al momento dell'accesso presso l'abitazione, nel caso di specie dell'amministratore, che la giurisprudenza di legittimità si è espressa con la recente sentenza la n. 631 del 18 gennaio 2012 sostenendo che la mancanza del riscontro in merito alla sussistenza, al momento dell'accesso, dei gravi indizi di violazione di norme tributarie inficia «l'atto presupposto della verifica interrompendo il necessario collegamento funzionale con l'atto terminale del procedimento impositivo, e che viene pertanto a configurarsi come vizio di invalidità del procedimento amministrativo idoneo a determinare l'annullamento per illegittimità derivata (così Corte Cass. SU n. 6315/2009 cit.) dell'atto consequenziale impugnato».

3.2 PERQUISIZIONI PERSONALI Il comma 3 dell'art 52 del dpr n. 633 del 1972 prevede inoltre la necessità dell'autorizzazione del Procuratore della Repubblica in caso di perquisizioni personali, ovvero apertura coattiva di pieghi sigillati, di borse, di casseforti, di mobili ripostigli e l'esame di documenti e richiesta di notizie relativamente ai quali è exceptio il segreto professionale. Nel caso in cui il contribuente accertato dichiara che le scritture contabili, o parte di esse, sono depositate presso altri soggetti terzi, egli deve esibire un'attestazione di tali soggetti recante la specificazione delle scritture in loro possesso (comma 10, art. 52 del dpr 633/72). In giurisprudenza è prevalente il principio in base al quale la prova utilizzata in ambito tributario deve essere acquisita nel rispetto delle regole che ne disciplinano l'acquisizione; da ciò consegue che l'accesso presso l'abitazione del contribuente senza previa autorizzazione del PM comporta l'inutilizzabilità dei dati acquisiti e pertanto, se l'avviso di accertamento è basato su tali documenti, dovrebbe essere illegittimo. Questo è quanto sostiene la sentenza della Cassazione n. 26454 del 04/11/2008. Ancora in merito, categorica è stata la sentenza n. 6908 del 25 marzo 2011 in cui la Corte di legittimità ha stabilito che «è invalido l'accertamento che si basa su documenti che sono stati sequestrati nell'abitazione o nello studio del commercialista contribuente, qualora il sequestro non sia stato autorizzato dalla Procura».

3.3 ISPEZIONI L'ispezione condotta dall'Ufficio verificatore si sostanzia nell'analisi dei documenti e delle scritture contabili, dei libri, dei registri, nonché nel confronto del loro contenuto con quello degli altri documenti (corrispondenza commerciale, contabilità posta in essere allo scopo di effettuare un controllo interno tra questo budget, analisi dei costi ecc.) rinvenuti nel corso dell'attività di accertamento. Lo scopo dell'ispezione è di verificare la regolarità formale e la correttezza dei dati evidenziati. In specifico, questo tipo d'indagine è svolta al fine ultimo di controllare la corretta istituzione, tenuta e conservazione delle scritture contabili obbligatorie e la loro complessiva attendibilità. Inoltre, l'ispezione serve ad accertare il grado di coerenza del sistema contabile e individuare le procedure di gestione e trattamento contabile dei dati aziendali anche sotto il profilo fiscale.

3.4 VERIFICHE Le verifiche che in buona sostanza sono tutte quelle attività di controllo residuali rispetto all'accesso e alle ispezioni; esse consistono nell'analisi contabile ed extracontabile dei fatti gestionali (situazioni di fatto) posti in essere dal contribuente verificato. Si parla di verifiche dirette e indirette. Nelle prime le situazioni di fatto, oggetto di verifica, sono accertate attraverso l'osservazione diretta del verificatore; un esempio si riscontra nell'accertamento dell'esistenza fisica di un bene strumentale annotato nel registro dei beni ammortizzati; nelle seconde, ossia quelle indirette, si procede alla ricostruzione dell'effettiva dimensione dell'attività economica in via presuntiva. Inoltre, rientrano nelle attività di verifica, perché affini, le cosiddette altre rilevazioni; queste, utilizzando la definizione data dalla circolare della Guardia di finanza n. 1/2008, consistono nelle «operazioni di misurazione volte a determinare le dimensioni di talune grandezze economiche che caratterizzano l'attività del soggetto verificato, anche attraverso rilevamenti di natura eminentemente tecnica». Alcuni esempi sono: il rilevamento del consumo orario di energia elettrica di un macchinario, la determinazione della resa lavorativa media di un lavoratore, ecc. Diversamente dalle verifiche vere e proprie, i rilievi in parola non conducono a risultati immediatamente raffrontabili con la realtà dei documenti dell'attività rinvenuti durante l'accertamento, ma solamente a meri indizi. Sequestro di documenti e scritture Durante le verifiche, i documenti e le scritture possono essere sequestrati dagli organi accertatori

solo nel caso in cui si è nell'impossibilità di riprodurne o farne constatare il contenuto a verbale, ovvero in mancanza di sottoscrizione o contestazione del contenuto del verbale; tuttavia, non possono essere oggetto di sequestro i registri e i libri. I verificatori possono comunque eseguire copie, apporre, nelle parti che interessano, la propria firma, la data e il bollo e adottare tutte le cautele volte a impedire l'alterazione dei libri e dei registri.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

7 articoli

ROMA

Dopo l'approvazione del bilancio in 101 sedute

Atac, depositi e porto di Ostia: le ultime sfide della giuntaUrbanistica, sulle priorità battaglia per le valorizzazioni
E. Men.

La delibera sull'affidamento in house, per sette anni, del servizio pubblico all'Atac. E la ratifica dell'accordo di programma per ampliare il porto di Ostia: altri 600 posti barca in più, con una serie di postazioni anche per gli yacht super-lusso. Progetto di un imprenditore, investimento da svariati milioni. L'attività del consiglio comunale, dopo l'estenuante battaglia sul Bilancio (101 sedute, con accuse reciproche tra maggioranza ed opposizione su chi blocca chi), riparte da qui. Con una serie di scadenze fondamentali, da qui a fine consiliatura. Il contratto Atac è fra queste: affidare il contratto in house per sette anni, dovrebbe aiutare l'azienda a ridefinire (a migliori condizioni) l'esposizione da 350 milioni - quasi tutti, per ora, a breve termine - nei confronti delle banche. Sulla delibera non dovrebbero esserci divergenze di vedute: il pdl (assessore ai Trasporti Aurigemma in testa) è d'accordo e il centrosinistra aveva chiesto che il provvedimento fosse votato dall'aula Giulio Cesare prima ancora dell'approvazione del Bilancio.

Poi si deciderà sul calendario dei lavori. Probabile che si passi alle valorizzazioni dei depositi Atac, poi agli interventi sull'Urbanistica (Velodromo, Tor Bella Monaca, ex Fiera, Waterfront) e al riordino dei Municipi, imposto dalla riforma Roma Capitale. Si parte dalla bozza-Bordoni, condivisa (più o meno) dall'Udc: accorpate I e XVII, II e III, VI e VII, IX e X (ma con San Giovanni che finirà nel centro storico).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In platea Politici in prima fila (foto Jpeg)

ROMA

Olimpiadi, tram e decoro Così Alemanno ci riprova

«Non corro per la leadership del Pdl ma per Roma» Con Casini? Tutto a posto. Nella Capitale la peggiore sinistra. La Cgil dice solo no Grillo è un pagliaccio, al governo ci sono i soliti «notabili» Ernesto Menicucci

Fuori, sul marciapiede, c'è un gruppetto di abitanti di via Merulana che protesta coi vigili: «Perché fate da cordone al sindaco e non fate le multe ai motorini parcheggiati male?». Dentro, la sala del Teatro Brancaccio, è piena: bandiere italiane, cartoncini all'americana («non possiamo più attendere», lo slogan di «Rete Attiva», lista civica del sindaco), qualche militante in t-shirt d'ordinanza.

Seduti, in platea, molti esponenti del mondo alemanniano: politici (Urso, Ronchi, Cursi, Sammarco, Piso, Giro), Francesco Storace («Non capisco perché Casini si ostini a non volere votare Alemanno: dicono le stesse cose...») con Sveva Belviso, manager delle municipalizzate (Cremonesi di Acea, Diacetti dell'Atac, Marcolini di Zètema, Mancini dell'Eur Spa, Tabacchiera dell'Agenzia mobilità), assessori o ex assessori (Lamanda, Leo, Aurigemma, De Palo, Marchi), consiglieri comunali (Gramazio, Cochi, Cassone), l'ex vicesindaco Cutrufo. Si parte con un video che riassume i quattro anni e mezzo di mandato, poi sul palco appare Alemanno in versione «renziana»: camicia bianca senza cravatta, giacca *casual*, immancabili Hogan ai piedi. «Corro per Roma, è un impegno sacro», il messaggio. Sul maxischermo scorrono i «bersagli», il sindaco attacca a raffica. Si comincia «dal governo dei notabili a disposizione» guidato da Mario Monti che «non tocca i nodi per la modernizzazione e danneggia il ceto medio». E poi si passa al «populismo effimero del Movimento 5 stelle» di Beppe Grillo: «Non abbiamo bisogno di pagliacci. Abbiamo già fatto questo errore con Bossi». La Cgil «è per il no costante, blocca ogni tipo di riforma, gli unici accordi sono consociativi». Rutelli e Veltroni (in foto abbracciati tra loro) «vengono definiti dei mostri: la sinistra di Roma è la peggiore d'Europa» e «il leader è Nicola Zingaretti: non ci dice dove portare i rifiuti, protesteremo sotto la Provincia. Gli esponenti più faziosi e più volgari, come il segretario del Pd Roma Miccoli, sono legati a lui: deve essere battuto anche in Regione».

Le critiche di Casini? «È tutto a posto». Sarà. Si parla dell'«ombra oscura di Parentopoli», ma non è un *mea culpa*: «Parliamo di 41 assunzioni in Ama. Abbiamo le mani pulite». L'Atac non è neppure citata. Carica i torni sul Bilancio: «La sinistra aveva la ridicola speranza che me ne andassi: sono qua, non ce l'avete fatta. Serve la procedura d'urgenza per alcune delibere». Ma ammette che «il 28 ottobre ho fatto una scelta: era l'ultimo giorno per dimettermi e correre alla Camera». Vuole anticipare le primarie da sindaco «al 16 dicembre, con tutte le altre». Candidarsi a quelle nazionali? «Ci ho pensato. Dopo che Alfano ha puntato i piedi con Berlusconi ho deciso di appoggiarlo». E ancora: le Olimpiadi 2024, Tor Vergata, il decoro, il «poker d'assi» per la Cultura, il futuro «che non è più sulle metropolitane», la «società mista per i rifiuti», i restauri di Colosseo e Fontana di Trevi. Mamma Teresa, in prima fila, applaude: «Se mi ha convinto? Non potrebbe non essere così». Poi arriva Isabella Rauti e la porta via.

RIPRODUZIONE RISERVATA I passaggi salienti L'incompiuta di Tor Vergata AAA, cercasi soluzione per la Città dello Sport, la mastodontica opera pensata da Calatrava per i Mondiali di Nuoto del 2009 a Tor Vergata: «Verrà completata dall'Università con un project financing» Giochi del '24, riparte la sfida Persa la sfida per il 2020, Alemanno non si rassegna e torna alla carica per i Giochi olimpici: «Visto che ora le Olimpiadi andranno a Tokyo, nel 2024 ci dovremmo riprovare, collegando l'evento al Giubileo 2025» Ama, per i rifiuti società mista «Sapete cos'è la Parentopoli di cui si parla? 41 assunzioni all'Ama, solo reati amministrativi». «Serve una società mista per la gestione dei rifiuti della Capitale».

Sullo scandalo Atac, invece, neppure

una parola Il poker d'assi per la Cultura «Sulla Cultura non siamo inferiori a nessuno. Con Muti all'Opera, Muller al Festival, Pappano a Santa Cecilia e Lavia al Teatro abbiamo un vero poker d'assi». Attacca

l'occupazione del Valle: «Un gruppo politicizzato lo ha espropriato»

Amici ed avversari

Foto: Brancaccio A sinistra, il leader della «Destra» Francesco Storace e l'ex ministro Andrea Ronchi. Sulla destra, il presidente della Provincia Nicola Zingaretti (candidato pd alla Regione) e il presidente del Consiglio Mario Monti

La data possibile 7 aprile 2013. E' la possibile data dell'election day per Comunali e politiche

Foto: All'attacco Gianni Alemanno sul palco e, sullo sfondo, l'immagine di Beppe Grillo (foto Jpeg)

Convegno/1. Investire in sicurezza per recuperare lo svantaggio

Credito più caro se c'è illegalità

Marco Ludovico

C'è una relazione diretta tra tassi di interesse praticati alle imprese e indice di criminalità: i prestiti bancari sono più cari nelle regioni ad alta presenza mafiosa. Lo dimostra l'andamento in un ampio arco temporale: l'andamento dei tassi bancari dal 2005 e il 2011 è sempre più alto in Campania, confrontata con Lazio, Veneto e Toscana. In generale, «per quanto riguarda i reati di stampo mafioso e per quelli in generale riconducibili alla criminalità organizzata, la concentrazione geografica coincide con quella delle aree in cui più elevato è il costo del denaro». Lo spiega il volume «Legalità e credito - L'investimento in sicurezza per la libera attività d'impresa», edizioni Franco Angeli, che sarà presentato a Roma il 15 novembre dall'Anfp (Associazione nazionale funzionari di polizia) alla presenza del ministro Annamaria Cancellieri e del capo della Polizia, Antonio Manganelli.

Solo per prudenza e rigore scientifico la ricerca sostiene che non può sostenersi con certezza «un nesso causale» tra presenza mafiosa e tassi elevati. Ma è certo che i prestiti bancari più onerosi diventano una sorta di «costo aggiuntivo» ma anche «uno svantaggio competitivo» indiscutibile.

È un altro modo per spiegare, del resto, la proposta di Antonello Montante, delegato per la legalità di Confindustria, che ha suggerito già alcuni mesi fa, con il consenso del ministro Cancellieri, di istituire il «rating per le imprese»: un indice, cioè, che riconosce le aziende virtuose e garanti della legalità di fronte alle pressioni della criminalità organizzata. Il rating, secondo la proposta, deve costituire titolo per ottenere credito bancario a condizioni migliori di quelle medie praticate nel territorio. Più che un premio, se è corretta l'analisi della ricerca Franco Angeli, è un modo per recuperare svantaggi e costi aggiuntivi causati dalle associazioni mafiose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Alemanno: "Zingaretti non indica la discarica"

Il sindaco: la sinistra romana è la peggiore d'Europa. "Sui rifiuti pronti alla protesta" E il primo cittadino lancia l'idea: "Il 16 dicembre primarie per Roma, Lazio e leadership pdl"

ANNA RITA CILLIS

ALEMANNO sferra un attacco a Zingaretti e sceglie come terreno della sfida la questione rifiuti. «Roma sta rischiando per il problema dell'immondizia perché da parte della Provincia non c'è la volontà di indicare una scelta per il sito della discarica definitiva», dice il sindaco durante il suo intervento alla manifestazione "Non possiamo più attendere: cittadini in prima persona", di scena ieri al teatro Brancaccio, dove peraltro ribadisce la sua volontà a candidarsi per un secondo mandato e chiarisce che non parteciperà alle primarie nazionali del Pdl dando così «pieno appoggio ad Alfano». Poi affonda il colpo e rivolgendosi alla Provincia aggiunge: «Deve dirci dove sarà questo sito, o andremo in corteo sotto la sede di Palazzo Valentini. Da mesi Zingaretti non ci dà una risposta».

La risposta arriva poco dopo e a dargliela è Michele Civita, l'assessore provinciale all'Ambiente, per il quale «le chiacchiere stanno a zero. Sui rifiuti, parlano i fatti e non la propaganda del sindaco» aggiungendo che l'ente di via IV Novembre ha «fatto tutto ciò che era nelle sue competenze «individuando le zone idonee per le discariche. Noi siamo disponibili a collaborare per evitare l'emergenza rifiuti nella Capitale sapendo che ognuno deve fare la propria parte a iniziare dal Campidoglio e dall'Ama, visto che gli impianti non sono ancora a regime e la raccolta differenziata a Roma è ferma al palo». Rimandando quindi al mittente le responsabilità. E Ma Alemanno attacca anche tutta la sinistra romana, «la peggiore d'Europa che ha come garante Zingaretti», dice annunciando che in un eventuale mandato bis partirebbe «dall'introdurre il voto d'urgenza in Assemblea capitolina» per evitare l'ostruzionismo del Pd «che blocca la città». Accusa che il Pd capitolino respinge con forza: «Alemanno attacca per nascondere il suo fallimento», dicono dal Partito democratico.

Ma la battaglia per il Campidoglio per il sindaco, non può essere slegata da quella nazionale, dalla necessità «di un nuovo Pdl che cambi nome ed esca dalle primarie rinnovato». E saranno proprio le primarie la prima occasione perché «crediamo in questo schieramento e possiamo ritrovare, tutti insieme i nostri candidati alternativi alla sinistra».

Per farlo Alemanno lancia l'idea che «il 16 dicembre si tengano le primarie per Roma Capitale, per la Regione e quelle nazionali».

Foto: L'ATTACCO Alemanno ha attaccato la Provincia "Non indica la scelta sulla discarica" Sulla sinistra romana "La peggiore d'Europa"

A Pomigliano rientrano dalla Cig 2.146 lavoratori

R O M A Tornano oggi in fabbrica i 2.146 lavoratori della newco Fabbrica Italia Pomigliano, dopo due settimane di Cassa integrazione. L'azienda, intanto, ha annunciato procedure di mobilità per 19 operai, per fare posto ad altrettanti iscritti Fiom che devono essere assunti entro il 28 novembre, così come disposto dalla Corte d'Appello di Roma. Un rientro breve per i lavoratori, che si apprestano a due settimane di produzione, per poi fermarsi altri 15 giorni, dal 26 novembre al 9 dicembre prossimi. Nel frattempo, a Pomigliano, si alterneranno dibattiti e cortei. Per oggi è fissato un incontro del Pd locale tra operai e Massimo D'Alema. Il 14 novembre è prevista la manifestazione della Fiom, alla quale parteciperanno il segretario nazionale, Maurizio Landini, e i leader di Idv, Antonio Di Pietro, e Sel, Nichi Vendola. Il 24 novembre, invece, saranno le mogli dei cassaintegrati a svolgere un'assemblea pubblica a Palazzo Orologio per discutere del futuro dei 2.431 operai ancora in cassa integrazione, che attendono l'assunzione in Fip prima della scadenza della cig per cessazione attività, prevista per il 14 luglio prossimo. Ieri le donne hanno distribuito volantini davanti ad una chiesa ed in piazza, ed hanno annunciato iniziative simili anche nei prossimi giorni. Continua a far discutere, invece, il lancio di uova piene di vernice contro la sede della Uilm, da parte di un gruppo di manifestanti del corteo di sabato organizzato dalla Confederazione Cobas. Fim, Fismic e Ugl hanno espresso la propria solidarietà.

IL RAPPORTO

Cinque Regioni ad alto rischio idrogeologico

R O M A Il 98% dei comuni di Toscana (280) e il 99% di quelli della Liguria (232), le due regioni più colpite dal maltempo, sono a rischio idrogeologico. I dati sono contenuti nel rapporto «Ecosistema rischio», fatto da Legambiente insieme alla Protezione Civile, che disegna una mappa della pericolosità potenziale sul territorio italiano. LE CRITICITÀ In Liguria, in particolare, è a rischio il 100% del territorio in provincia di La Spezia. La Liguria ha poi delle vere e proprie aree «rosse»: e cioè quelle della fascia costiera in cui risiede il 90% della popolazione (ma pari al 5% del territorio), dove urbanizzazione e antropizzazione hanno contribuito «ad accrescere i pericoli» esponendo «cittadini e beni della comunità». Nel 46% delle amministrazioni sono presenti interi quartieri in aree a rischio. Per quanto riguarda la Toscana, circa 680.000 abitanti, pari al 18% della popolazione complessiva della Regione, sono quotidianamente esposti a pericolo di frane e alluvioni. I GEOLOGI È quanto sostiene la vicepresidente dell'ordine toscano dei geologi Maria Teresa Fagioli: «Il 98% dei Comuni toscani è a rischio idrogeologico: 280 sui 287 totali sono a rischio frane e alluvioni - spiega - e complessivamente, tra abitazioni, strutture industriali e strutture comunque sensibili si può stimare che nei 280 Comuni toscani classificati a rischio dal Ministero dell' Ambiente, ci siano oltre 680.000 persone quotidianamente esposte a pericolo, cifra che equivale al 18% della popolazione regionale. Secondo il rapporto di Legambiente, sono 6.633 i comuni italiani in pericolo per la fragilità del suolo del proprio territorio. Tradotto in cifre significa che 8 comuni su 10 sono a rischio dissesto idrogeologico. E se l'82% delle amministrazioni del nostro Paese hanno a che fare con questo problema, ci sono ben 5 Regioni - evidenzia il dossier - in cui la minaccia riguarda il 100% del territorio: Calabria, Molise, Basilicata, Umbria, Valle d'Aosta, oltre alla provincia autonoma di Trento (Marche, Liguria al 99%; Lazio, Toscana al 98%). E comunque il resto d'Italia non scende al di sotto del 56% (nel Veneto). Secondo il rapporto «la situazione di forte pericolo» espone una popolazione stimata in «oltre 5 milioni di persone».

98%

È la percentuale dei comuni a rischio nella regione Toscana

82%

La percentuale di comuni italiani con problemi di dissesto

MILANO

Studi Analisi di Scenari immobiliari e Sorgente su case e uffici di gran rappresentanza: anche negli ultimi 5 anni «neri» hanno perso meno del mercato

Milano Il mattone di lusso non va in crisi

Dal 1985 le case di pregio si sono rivalutate del 144%, le abitazioni medie del 50%. Ma il Fisco vuole la sua parte

PAOLO GASPERINI

Gli inglesi li chiamano *trophy building*, ovvero edifici da trofeo: sono gli immobili che per le loro caratteristiche uniche sono la preda più ambita degli investitori istituzionali. E per questo finiscono in testa alla classifica dei prezzi e delle rivalutazioni. L'ubicazione è un prerequisito importante ma non fondamentale perché l'edificio deve avere caratteristiche storiche e architettoniche che lo distinguano da altri immobili della stessa zona e presentare dotazioni di eccellenza.

Un'interessante ricerca presentata da Scenari immobiliari e commissionata da Sorgente group mostra che gli immobili esclusivi riescono a resistere alla crisi molto meglio del mercato del mattone nel suo complesso. L'analisi mette a confronto le performance degli edifici da trofeo con quelle del mercato generalista in due diversi comparti, le abitazioni e gli uffici, e in quattro grandi città: Milano, Roma, Parigi e New York.

Mappa

Limitando la lettura dell'indagine al solo capoluogo lombardo, l'analisi mostra che dal 1985 a oggi il residenziale a Milano ha registrato una rivalutazione del 262%, dato che cresce al 469% se si considerano i soli «immobili trofeo»; in termini reali, tenendo cioè conto dell'inflazione di periodo, i valori scendono rispettivamente al +50% e al +144%. Analogo il trend degli uffici, con prezzi nominali rivalutatisi del 173% per il mercato normale e del 260% per gli edifici esclusivi; in termini reali le performance sono ammontate al +10 e al +50%.

Restringendo l'arco temporale all'ultimo quinquennio, caratterizzato da un forte andamento recessivo, si verifica che in termini reali il mercato dell'abitativo ha perso il 14% mentre gli immobili esclusivi hanno guadagnato un punto sull'inflazione; gli uffici standard hanno perso il 17%, quelli di alto pregio hanno limitato i danni al -4%.

La ricerca di Scenari immobiliari e di Sorgente definisce gli immobili dal punto di vista del mercato; ma anche sotto il profilo catastale e fiscale è possibile identificare gli edifici di pregio esclusivo. Per quanto riguarda le residenze le caratteristiche per cui un immobile è considerato di lusso sono indicate dal decreto ministeriale del 2 agosto 1969; sintetizzando rientrano nella categoria le ville di pregio e, per quanto riguarda le unità immobiliari in edifici plurifamiliari, le case di almeno 240 metri quadrati utili (esclusi balconi, terrazzi e pertinenze) e che abbiano almeno quattro caratteristiche tra le 14 elencate dal decreto (vi sono ad esempio la piscina, il campo da tennis, il tipo di soffitto o di pavimento o degli infissi).

Per analogia sono classificati di lusso gli uffici di grande dimensione che si trovino in edifici con abitazioni di lusso. Negli standard internazionali di valutazione esiste per questo settore del mercato anche un criterio di classificazione che riecheggia quello delle agenzie di rating finanziario. In classe A rientrano gli uffici situati in edifici di pregio architettonico, con flessibilità nella disposizione degli spazi, possibilità di fare una cablatura invisibile (grazie a controsoffitti o pavimenti galleggianti), parcheggio custodito e rispetto dei più rigorosi parametri di sicurezza e antincendio. Per quanto invece riguarda gli immobili commerciali, che la ricerca non prende in considerazione, il criterio di classificazione catastale e di mercato coincidono: il pregio dell'edificio è dato dalla posizione dell'immobile, in buona sostanza dalla quantità di potenziali clienti che passano davanti alle vetrine. A titolo di curiosità possiamo citare una ricerca di Jones Lang LaSalle sull'attrattività di mercato dei centri commerciali: in un elenco di dieci caratteristiche di interesse per gli investitori la qualità architettonica del complesso era giudicata all'ultimo posto.

Classificazioni

Le classificazioni catastali hanno un riflesso automatico sul trattamento fiscale. Per quanto riguarda le abitazioni se si rientra nei parametri del lusso si perde il diritto alle agevolazioni prima casa; a Milano un'abitazione di 240 metri quadrati, che per il catasto è nella classe più alta della A1, paga per imposte di registro, ipotecaria e catastale oltre 108 mila euro, contro i quasi 29 mila di una stessa casa appartenente alla classe più alta della categoria A2. Vi è una doppia penalizzazione anche per l'Imu, perché la casa di lusso non solo ha un valore imponibile maggiore ma, almeno nel capoluogo lombardo, sconta un'aliquota più alta, lo 0,6% contro lo 0,4%; in centro per la casa del nostro esempio significa pagare 8.400 euro contro 4.000.

RIPRODUZIONE RISERVATA S.FRANCHINO FONTE:ELABORAZIONE CORRIERECONOMIA FONTE: SCENARI IMMOBILIARI E SORGENTE GROUP La sfida

Foto: Scenari Immobiliari Il presidente Mario Breglia